Anno 1999 Nuova Serie, XLIV – Fasc. 1-2

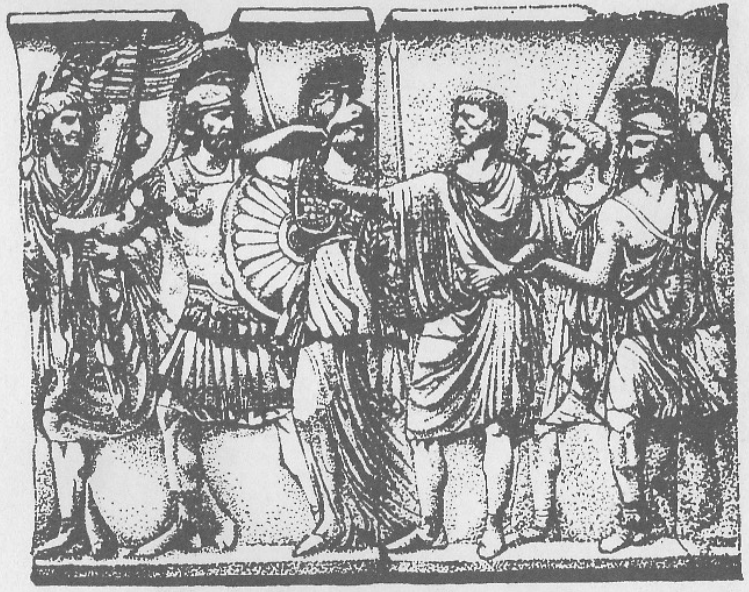
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI-LECCE
BIBLIOTECA INTERF. UFF. RIVISTE
27. APR. 2000
PER. CL. 5
58870

Atene e Roma

Rassegna trimestrale

dell'Associazione Italiana di Cultura Classica

1999



LE MONNIER - FIRENZE

Atene e Roma

RASSEGNA TRIMESTRALE
DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA DI CULTURA CLASSICA

Direzione

ALBERTO GRILLI GRAZIANO ARRIGHETTI
LEOPOLDO GAMBERALE

Redazione

ELIO MONTANARI (redattore capo)

GIOVANNI INDELLI RENATO UGLIONE

Nuova serie, Anno XLIV- Fascicolo 1-2, Gennaio-Giugno 1999

SOMMARIO

M. GIGANTE, *Il nuovo testo epigrafico di Alicarnasso* ..... Pag. 1
P. LELLI, *Considerazioni sulla guardia pretoria nel primo secolo* ..... » 9
D. MAZZONI DAMI, *L'amore coniugale e la figura della sposa ideale nella trattatistica antica* ..... » 14
Y. GOMEZ GANE, Fragment of a Greek Tragedy *di A.E. Housman: introduzione, edizione critica e traduzione poetica in italiano* ..... » 26
A. GRILLI, *La costituzione romana in Cicerone* ..... » 44

NOTE E DISCUSSIONI

M. GIGANTE, *Plutarco su Alessandro Magno* ..... » 53
G. ARRIGHETTI, *Due libri su mito, filosofia e storia presso i greci* ..... » 56
A.M. MORELLI, *Cornelio Gallo: a proposito di un'infinita querelle* ..... » 65
G. BONELLI, *Digenis Akritas, un eroe di frontiera* ..... » 75

PROSA LATINA OGGI

M. GIGANTE, *Una lettera di Marcello Gigante a sir H. Lloyd-Jones* ..... » 82

RECENSIONI

M. CURTI, *Omero. Odissea, libro XII* (R. Lauriola); F. NENCI - L. ARATA, *Eschilo. Le Coefore. Fra genos e polis. La scelta di Oreste* (R. Lauriola); D. CRISMANI, *Il teatro nel romanzo ellenistico d'amore e di avventure* (R. Lauriola); A. LO SCHIAVO, *Themis e la sapienza dell'ordine cosmico* (F. Trabattoni); *Gli scolii veronesi a Virgilio* (A. Martucci Lanza); *Seneca. Mostra bibliografica e iconografica* (R. Ciardiello); F. RICKEN (Hrsg.), *Philosophen der Antike* (G. Bonelli); H. SOLIN, *Analecta Epigraphica 1970-1997* (R. Ciardiello) ..... » 85

CRONACHE
La scomparsa del prof. G. Morabito - Convegni e congressi - Gare e concorsi - Vita dell'Associazione ..... » 97

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE ..... » 116

28715 N

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI BIBLIOTECA INTERFACOLTÀ LECCE

IL NUOVO TESTO EPIGRAFICO DI ALICARNASSO

Non solo le scoperte papirologiche contribuiscono all'ampliamento dell'orizzonte conoscitivo della letteratura greca, ma anche i rinvenimenti di nuove iscrizioni. Da tempo ormai è aperto un discorso sulla poesia conservata nelle epigrafi (G. Kaibel, *Epigrammata Graeca ex lapidibus collecta*, Berlin 1878; P. Friedlaender - H.B. Hoffleit, *Epigrammata. Greek Inscriptions in Verse from the Beginnings to the Persian Wars*, Berkeley 1948). Possiamo ricorrere con fiducia alla grande raccolta finora in due volumi dei *Carmina Epigraphica Graeca* di P.A. Hansen che arriva fino al IV secolo e ci restituisce composizioni in esametri, pentametri, trimetri giambici, scazonti, versi trocaici (I. *CEG saeculorum VIII-V a.Chr.n.*, Berolini 1983; II. *CEG saeculi IV a.Chr.n.*, Berolini 1989). Alla *Paeninsula Halicarnassia* pertengono un testo funerario (Nr. 709: sulla morte precoce di due giovani in tre distici cui manca il primo esametro) e un'iscrizione dedicatoria frammentaria (Nr. 867). Non è meno produttivo lo studio delle iscrizioni sepolcrali in versi che costituiscono la prima parte del *Corpus* ideato da W. Peek, *Griechische Vers-Inschriften*. I. *Grab-Epigramme* (Berlin 1955).

Si può parlare di una koiné delle epigrafi e di una poesia, per così dire, epigrafica la cui importanza è stata richiamata recentemente da P.J. Parsons nel bellissimo articolo *Poesia ellenistica: testi e contesti*, «Aevum Antiquum» 5 (1993), pp. 9-19. Il Parsons ha dato una immagine della diffusione della nuova poesia nel mondo greco proponendo all'attenzione degli storici della poesia ellenistica un epigramma-dedica di una statua da Pergamo (230-220 ca.), richiamando i venti epigrammi elegiaci o giambici e i trocaici scazonti a Smirne e versi elegiaci e giambici di Cizico. Il ruolo di tali epigrafi è straordinario perché abbiamo documenti di spiccato interesse letterario e metaletterario dove la convenzione si unisce ai dialetti locali e ai modelli dei poeti. Anche le iscrizioni agonistiche entrano in una visione globale della poesia ellenistica: possiamo riferirci alla raccolta di J. Ebert, *Griechische Epigramme auf Sieger* (Berlin 1972).

Or ora alle sillogi che ho appena menzionate è venuto ad aggiungersi il I volume di una nuova opera monumentale edita da R. Merkelbach e J. Stauber: *Steinepigramme aus dem Griechischen Osten* (Teubner 1998) che raccoglie le iscrizioni poetiche della costa occidentale dell'Asia Minore da Knidos a Ilion. L'opera insigne segna un traguardo importante della ricerca epigrafica illuminata dalla sapienza filologica.

La storia della letteratura greca in epigrafi e dell'elegia antica si è arricchita di un testo in distici elegiaci inciso su un muro (di un tempio) al

promontorio Kaplan Kalesi, l'antica Salmakis di Alicarnasso, nota da Strabone, Vitruvio e Ovidio e ora celebrata nel singolare carme la cui *editio princeps* dobbiamo all'archeologa-epigrafista danese Signe Isager, *The Pride of Halikarnassos*, «ZPE» 123 (1998), pp. 1-23, immediatamente seguita da un eccellente contributo ecdotico ed esegetico di Sir H. Lloyd-Jones *ibidem* 124 (1999), pp. 1-14. Con una tempestività straordinaria, una nuovissima edizione del testo con traduzione e commento dobbiamo a Merkelbach-Stauber (pp. 39-45). I due editori hanno lasciato precedere la nuova elegia dal testo già noto di un epigramma trovato a Rodi che ha per oggetto lo splendore letterario di Alicarnasso (I.G. XII 1, 145), anch'esso opera dell'autore della nuova elegia.

L'importante scoperta avrebbe rallegrato il compianto C. Gallavotti, autore di *Metri e ritmi nelle iscrizioni greche* (Roma 1979).

La Isager ha scritto il commento epigrafico dotandolo di molte note chiarificatrici, di un'analisi del contenuto – su sessanta, solo i versi 31-42 sulla seconda colonna sono più o meno irreparabilmente rovinati – e di una proposta di interpretazione nell'àmbito della letteratura ellenistica e ha collocato il carme – che ha una sua unità e appartiene a un solo autore – nella metà o alla fine del II sec. a.C.

Ma il Parsons or ora (*art. cit.*, p. 13) ha sottolineato l'aspetto aleatorio della cronologia dei monumenti stabilita soltanto sul dato scrittorio: «La datazione di poemi epigrafici, con la grafia dell'incisore come unica guida, è molto poco attendibile» (cf. anche J. Robert, *Épigramme de Chios*, «REG» 80 (1967), p. 284: «On ne peut dater l'inscription que d'après la forme des lettres, ce qui ne permet pas beaucoup de précision»).

Sir Lloyd-Jones, specialmente per motivi storicoletterari, pensa, a me pare con ragione, al I sec. a.C. L'ipotesi del Merkelbach che autore dell'elegia sia l'Eraclito di Alicarnasso, il poeta elegiaco la cui morte suggerì a Callimaco uno struggente epigramma (*A.P.* 7, 80: D.L. 9, 17), presupporrebbe una differenza di epoca tra il carme e l'iscrizione.

L'autore è certamente un post-callimacheo che ha presenti gli *Aitia* e si abbandona alla storia delle colonie in lode di Alicarnasso, città profondamente ellenizzata, unendo mito e storia, ma è anche un licofroneo, come ha correttamente osservato la Isager (p. 23).

La dea invocata all'inizio come Σχοινῖτις potrebbe essere identificata con la dea Σχοινής di Licofrone, *Alex.* 832: dea di Scheno, città beotica, o dea venerata fra le canne, Afrodite ἐν καλάμοις (σχοῖνον, giunco, = κάλαμος?). Alla località beotica pensano sia la Isager sia il Lloyd-Jones che citano Licofrone (per cui rimando alla nota di C. v. Holzinger, *Lykophrons Alexandra*, Leipzig 1895, p. 292). La dea che deve svelare la gloria di Alicarnasso può richiamare la θεά dell'inizio dell'*Iliade*: non un canto però, ma un racconto come all'inizio dell'*Odissea* (ἔννεπε, non ἄειδε). La dea non è Mnemosyne, madre delle Muse, ma Cipride venerata altrove non meno che in Alicarnasso. È un'Afrodite che seda e calma gli affanni e ha con sé i Desiderî non dal pie' di tempesta, ma odorosi di unguento, Desiderî molli, smorzati. La dea dell'amore non violento apporta serenità. È depositaria della gloria della città: una gloria mai udita prima,

vanto fremente di superbia. Datrice di pace, Cipride diviene la Musa della storia di Alicarnasso. Anche la ninfa Salmacide mitiga la mente selvaggia degli uomini (v. 22).

Chi ha inciso la poesia è un contemporaneo dell'autore che fece iscrivere di fronte al mare l'encomio della sua città, se non vogliamo dire l'inno alla sua città, che è anche l'*aition* della sua eccelsa gloria.

L'autore è un epigono tenace del callimachismo e la sua maniera poetica è linguisticamente vicina agli autori della *Corona* di Filippo, come ha rilevato con la sua perizia Sir Lloyd-Jones. Al notissimo studioso di poesia ellenistica dobbiamo un verisimile ritratto del nostro autore (p. 13) al quale, almeno per ora, non possiamo dare un nome: è un artista non grande (p. 4), provinciale (p. 6), «un poeta locale competente, ma non eccellente», più del I che del II secolo, cui condurrebbe la scrittura. Certamente è deplorevole che il nostro autore non abbia menzionato l'elegiaco Eraclito insieme con gli altri rinomati scrittori: Erodoto, l'Omero della prosa – vale la pena di ricordare che Panezio di Rodi definì Platone 'l'Omero dei filosofi' (Pan., Test. 120 Alesse in Cic., *Tusc.* 1, 32, 79) –, lo storico Androne, il poeta epico Paniassi, il poeta Cyprias autore di *Iliakà*, il poeta comico Menesteo, l'epigrammatista Teeteto eternato da Callimaco (*Epigr.* 7 Pf.), il comico Dionisio, il poeta Zenodoto, il tragico Fanostrato, il cronografo Nosso, il tragico Timocrate. Pare certo però che il nostro autore non possa essere identificato con Eraclito, come pure non è identificabile con Antipatro di Sidone, anche se con la Isager (p. 16), il Lloyd-Jones (p. 12) e il Merkelbach gli attribuiamo l'epigramma su Alicarnasso trovato a Rodi che ho sopra ricordato (I.G. XII 1, 145 = S.E.G. 36, 975).

Il nostro autore fu meno accorto e meno fortunato di Diogene di Enoanda innamorato seguace di Epicuro.

L'autore che celebra Alicarnasso, centro culturale eminente, quasi un ombelico della terra micrasiatica, rinnovella il ricordo di Antimaco di Colofone al v. 11 (cf. fr. 57 Wyss = West): si sa che i poeti alessandrini erano schierati o contro Antimaco, come Callimaco, o a favore di Antimaco, come Posidippo. Tuttavia nella ripresa antimachea del nostro autore probabilmente non dobbiamo vedere un significato programmatico. Inoltre, il nostro autore si mostra un bravo espositore dell'*aition* dell'amore degli dèi per Alicarnasso e della ricompensa divina alla città, dove sembra confluire tutta la Grecia, specialmente gli Ateniesi figli di Cecrope, i Peloponnesi della terra di Apis e forse anche gli Antheadai di Trezene (questi ultimi nella parte lacunosa del testo): Alicarnasso è rappresentata quale colonia panellenica, come altre nel nostro Occidente, quale fu Turi. La Isager ha stabilito una suggestiva analogia del racconto della nascita di Zeus in Alicarnasso nella prima parte del nostro carme col racconto nel fregio del tempio di Ecate a Lagina e ha supposto che l'elegia possa essere stata diretta a un Tolemeo (p. 20).

Per quanto riguarda il catalogo della seconda parte, la monotonia è fugata da una scrupolosa tecnica variazionistica: Alicarnasso arò (44 ἤροσεν), allevò (44 θρέψε), seminò (45 ἔσπειρεν), dava o diede i natali (46 τίκτεν, 55 τέκε), portò alle prode della luce (47 ἀνῆκεν), partorì (48

ἐλόχευσε), figlia (49 τεκνοῦται), creò (50 ἔτευξε, 53 τεῦξεν), ebbe (51 ἔσχεν), diede la nascita (54 γείνατο).

L'elogio dei singoli è per lo più di un solo verso: per Erodoto è poco più di un verso (43 sg.), mentre per il tragico Fanostrato, vincitore di un agone leneo in Atene, l'autore impiega un distico (51 sg.). Il nostro autore conferma quel che sapevamo sull'epico Cyprias, sul comico Menesteo, sul comico Dionisio, e ci svela il cronografo Nosso e il poeta Timocrate.

La chiusa ha un'impennata sofoclea (il μυρίος αἰών del v. 55 mi ha riportato all'*Edipo Coloneo*, 618: ὁ μυρίος χρόνος) e sigilla per sempre nel tempo infinito la gloriosa unione di Alicarnasso con l'Ellade nel segno del valore e della religiosità.

Vorrei fare qualche osservazione sulla tecnica compositiva e sul contenuto. Prima di tutto, il distico iniziale che contiene la domanda sui meriti di Alicarnasso può richiamare l'inizio della elegia di Mimnermo:

Τίς δὲ βίος, τί δὲ τερπνὸν ἄτερ χρυσέης Ἀφροδίτης;
«Che vita, quale gioia senza l'aurea Afrodite? ... ».

Ci sono anche epigrammi che cominciano con una domanda: a partire da Simonide (*Ep.* 50 e 57 Page) fino agli Alessandrini (Anite, *Ep.* 19 Page e Callimaco, *Ep.* 42, 50, 51 Page, etc.).

L'autore della nostra elegia però a me pare che sicuramente conosca e imiti la struttura del Proemio della *Corona di Meleagro* (*Anth. Pal.* 4, 1) che si colloca alla frontiera tra il II e il I sec. a.C. Il Proemio meleagreo si apre con la domanda racchiusa nel distico (vv. 1-2):

Μοῦσα φίλα, τίνι τάνδε φέρεις πάγκαρπον ἀοιδὰν
ἢ τίς ὁ καὶ τεύξας ὑμνοθετᾶν στέφανον;
«A chi, Musa cara, tu porti questo canto di ogni frutto
o chi è colui che pur compose una corona di autori di poesie?»

Dopo la risposta, che è insieme sigillo e dedica dei vv. 3-4:

ἄνυσε μὲν Μελέαγρος· ἀριζάλῳ δὲ Διοκλεῖ
μναμόσυνον ταύταν ἐξεπόνησε χάριν·
«La fece Meleagro: per l'eccellente Diocle
questa grata fatica compose, quale memoria»

Meleagro colloca la ghirlanda dei poeti (vv. 5-56), ognuno col suo simbolo, un fiore o un ramo o un germoglio o un frutto. La chiusa del Proemio si ricollega con variato linguaggio all'inizio (v. 57 sg.):

ἀλλὰ φίλοις μὲν ἐμοῖσι φέρω χάριν· ἔστι δὲ μύσταις
κοινὸς ὁ τῶν Μουσέων ἡδυεπὴς στέφανος.
«Ma agli amici miei porto il dono: agli iniziati
è comune la soave corona delle Muse».

Per la tecnica catalogica, un opportuno confronto può essere istituito con l'epigramma *Anth. Pal.* 9, 26 (= *Ep.* 19 G.-P.) di Antipatro di Tessalonica, contemporaneo del nostro autore. Antipatro ci dà una lista delle nove poetesse greche generate dall'Elicona e dalla Pieria concludendo che, se il grande Urano nutrì le nove Muse, la Terra generò per i mortali le nove poetesse quale gioia immortale. Le poetesse sono Prassilla, Moiro, Anite – che viene definita un Omero sotto forma di donna (3: θῆλυς Ὅμηρος) –, Saffo – a cui viene dedicato un intero verso (4) –, Erinna, Telesilla, Corinna – anche per questa poetessa un intero verso (6) –, Nosside, Mirtide. Le poetesse sono indicate per lo più o col solo nome o col nome seguìto da un epiteto: alla fine sono definite «tutte operaie di pagine durature».

È anche da notare nell'epigramma di Antipatro la variazione ἔθρεψε (v. 1) e τέκεν (v. 10). Il confronto consente di confermare la koiné poetica che unisce le composizioni su pietra alle composizioni tramandate dai manoscritti.

Per quanto concerne l'accumulo delle lodi, bisogna osservare che altri, come Posidippo, dedicarono epigrammi a singoli monumenti: in due epigrammi (11-12 Gow-Page), tramandatici dal Papiro Firmin-Didot, Posidippo cantò il Faro di Alessandria e in un altro trasmessoci da Ateneo (7, 318) lo stesso poeta cantò il sacrario di Arsinoe Zefiritide (13 Gow-Page).

Sono lieto di presentare qui un primo tentativo di traduzione italiana del testo dell'elegia.

Parte prima (vv. 1-30)

«'Dimmi, o dea di Scheno, che rendi mansueti i miei affanni, Cipride, che ci accosti ai Desiderî odorosi d'unguento, quale è il pregio di Alicarnasso? Ché io non l'udivo. Oppure dimmi quali glorie proclama di avere per essere tanto orgogliosa?'
'Alicarnasso generò dal grembo della Terra una messe di uomini che hanno seggio lì in alto accanto al glorioso Zeus.
Essi primi posero segretamente sotto una montagna Zeus neonato, figlio di Rea, allevandolo nei recessi inaccessibili di Gea quando Crono – mente obliqua – non riuscì a inghiottirlo nella sua gola profonda.
E Zeus fece i figli della Terra incliti sacerdoti che sono ministri della sua inviolabile dimora.
Né da Zeus ebbero come ricompensa l'ingratitudine, ma ottennero benefici in cambio delle opere buone.
Alicarnasso che s'insediò sullo scoglio gradito agli dèi beati, oggetto di canto, presso il dolce flutto di Salmacide racchiude la desiderata dimora della ninfa.
Questa accolse una volta nelle braccia deliziose il nostro ragazzo Ermafrodito, in tutto eccellente, e lo nutrì.
Ermafrodito inventò le nozze per gli uomini e primo legò i letti con la legge del matrimonio e Salmacide sotto le sacre correnti di gocce stillanti dalla grotta mitiga la selvatica mente dei mortali.
E Pallade apportò il domatore di Pegaso che spiega le ali per l'aria, nobile ecista, allorquando appunto calpestando le orme di Bellerofonte fonda i confini della terra di Pedaso.

E sì davvero anche la grande forza di Cranao insediò eccellenti Cecropidi nel suolo della sacra Salmacide.
E Endimione glorioso eroe con la lancia regale portò uomini scelti dalla terra di Apis'».

PARTE SECONDA (VV. 43-60)

Dopo una parte lacunosa (vv. 31-42) – da cui emergono colonizzatori un figlio di Posidone come Anthes da Trezene e un figlio di Apollo – non facilmente identificabile – autore di una *neoktisìe* di Alicarnasso, fondatore di una nuova colonia, e Arianna portata a Alicarnasso, viene la Rassegna degli eroi della storia letteraria di Alicarnasso conclusa da un rapido scorcio sul valore *terra marique* della città caria che condivide con l'Ellade i serti di gloria. Alicarnasso ha eretto un monumento alla letteratura e alla storia, che non è quello di Mausolo.

«'Alicarnasso procreò Erodoto, l'Omero prosatore nelle storie; nutrì l'inclita potenza di Androne; generò Paniassi, insigne sovrano dell'epos; dava i natali a Cyprias, compositore di canti su Ilio.
Questa città portò alle prode della luce Menesteo che ebbe il favore delle Muse.
Questa città partorì lo spirito sacro di Teeteto; è la madre del compositore di commedie Dionisio; creò Zenodoto, esperto di poesia tragica; ebbe Fanostrato servo di Dioniso, morbido poeta nelle sacre corone dei Cecropidi; creò Nosso guida cronologica nelle storie; diede la nascita al sapiente compositore di canti Timocrate e ad altri nobili figli di nobili diede i natali.
Il tempo infinito mai cesserà di tramandare tutti i fatti di gloria.
Molte splendide imprese sulla terraferma Alicarnasso portò a faticoso compimento, molte nobili vittorie sul mare consegue insieme con i capi degli Elleni.
Alicarnasso possiede il privilegio di tutti gli onori dei pii e nelle buone opere si tiene strette le più nobili ghirlande'».

Vorrei esprimere l'opinione che il nuovo poeta compose l'elegia con l'intento di mostrare concretamente, nella consapevolezza del profondo legame culturale con la Grecia, che la gloria di Alicarnasso [1], il suo autentico τίμιον (v. 3), la vera δόξα (cf. v. 56), l'Εὐσεβέων πάντιμον γέρας (v. 59) non è identificabile, più o meno esclusivamente, col Mausoleo, una delle sette meraviglie del mondo, il colosso orientale insigne per l'architettura, ricco di sculture che i più recenti scavi della Missione archeologica danese ci hanno fatto meglio conoscere [2]. La storia e la cultura di Alicarnasso non sono da meno della sua arte architettonica e sculturea. Al Mausoleo «primo nel suo genere» l'Autore contrappose o

[1] Cfr. L. ROCCHETTI, *Alicarnasso*, EACO I (Roma 1958), pp. 251-253; un'ulteriore notizia è in *Supplemento 1970* (Roma 1973), p. 33. Cfr. sp. P. PEDERSEN, *Alicarnasso*, in *Secondo Supplemento 1971-1994*, I (Roma 1994), pp. 162-165. Alicarnasso oggi è Bodrum, cf. E. AKURGAL, *Civilisations et sites antiques de Turquie* (Istanbul 1986), pp. 269-273.

[2] Cfr. la voce redazionale *Mausoleo* in EACO IV (Roma 1961), pp. 934-936 e sp. K. JEPPESEN, *ibidem*, *Secondo Supplemento 1971-1994*, I (Roma 1994), pp. 165-169.

aggiunse una diversa gloria, più concreta, ma non meno degna di ammirazione.

Il Mausoleo compare tra le altre meraviglie del mondo in un epigramma di Antipatro di Tessalonica, *A.P.* 9, 58 (= *Epigr.* 91 G.-P.) oscurate dal tempio di Artemide in Efeso:

«Contemplai il muro della rocciosa Babilonia percorso da carri e lo Zeus presso l'Alfeo e i giardini pensili e il colosso di Elio e la grande fatica delle alte piramidi e l'enorme sepolcro di Mausolo (5: μνᾶμά τε Μαυσωλοῖο πελώριον), ma quando vidi il tempio di Artemide correre fino alle nuvole, tutte quelle cose erano sbiadite e ... eccetto l'Olimpo Elio nulla di simile mai vide»

Anche sulla soglia del *Liber de spectaculis* (a. 81) Marziale contrappone l'Anfiteatro flavio dell'imperatore Tito, il Colosseo, alle piramidi di Menfi, alle mura di Babilonia, al tempio di Artemide in Efeso, all'altare che Apollo costruì a Delo con le corna delle capre cacciate da Artemide e, infine, al Mausoleo sospeso nel vuoto che i Carî portano alle stelle con lodi smoderate:

Barbara pyramidum sileat miracula Memphis
Assyrius iactet nec Babylona labor
nec Triviae templo molles laudentur Iones
dissimulet Delon cornibus ara frequens;
aëre nec vacuo pendentia Mausolea
laudibus immodicis Cares in astra ferant.
Omnis Caesareo cedit labor Amphitheatro,
unum pro cunctis fama loquetur opus.

Può darsi anche però che il nostro Autore volle contrapporre la città di Alicarnasso ad altre città micrasiatiche. Tale alternativa è plausibile se pensiamo all'*Ode* di Orazio 1, 7

Laudabunt alii claram Rhodon aut Mytilenen

dove il poeta venosino contrappone la diletta Tivoli a luoghi celebri della Grecia e dell'Asia, Rodi appunto, Efeso, Mitilene, Corinto, Tebe, Delfi, Tempe in Tessaglia, Atene, Argo, Micene, Sparta, Larissa, caratterizzandone alcuni più o meno brevemente e dando maggiore spazio ad Atene, città dell'intatta Pallade.

Il nostro pensiero può andare anche al celtibero Marziale che in un epigramma (4, 55) contrappone ad Arpino, Tebe, Micene, Rodi e Sparta i rozzi nomi della sua terra spagnola: Bilbili, Platea, Salo, Tutela, Rissame, Cardua, Peteri, Riga, Silao, Turgonto, Turasia, Tuetonissa, Buradone, Vativesca (e il poeta aggiunge che questi rozzi nomi sono preferibili a Bitonto!).

Nulla di stupefacente se il moderno poeta Costantino Kavafis (1863-1933) alessandrineggiante scrive nel 1926 una poesia su Antiochia di Siria, metropoli d'Oriente, che si vanta soprattutto della sua ellenicità nel segno della colonizzazione argiva e del mito. Il titolo della poesia è

Παλαιόθεν Ἑλληνίς che F.M. Pontani (Kavafis, *Poesie,* Milano 1991, p. 173) così traduce:

Da tempo antico ellenica

Antiochia si vanta delle sue case fulgide,
delle sue belle strade, della campagna splendida
che la cinge, del numero sterminato di gente
che l'abita. Si vanta d'essere la dimora
di gloriosi re, e di tutti gli artisti
e saggi che possiede, e dei suoi sagacissimi,
opulenti mercanti. Ma incomparabilmente
di più, di più si vanta d'essere una città
da tempo antico ellenica, e consanguinea d'Argo:
per tramite di Ione, che da coloni argivi
fu fondata, in onore della figliola d'Inaco.

Possiamo infine considerare la nostra elegia un *carmen perpetuum*, per usare l'espressione oraziana dell'*Ode a Planco* che il poeta voleva sottrarre a mète lontane.

Ma certo il cammino è ancora lungo per una compiuta valutazione del nuovo testo poetico [3].

MARCELLO GIGANTE

[3] Cfr. M. GIGANTE, *Il poeta di Salmacide e Filodemo di Gadara*, «ZPE» 126 (1999), p. 91; H. LLOYD-JONES, *The Pride of Halicarnassus (ZPE 124 [1999] 1-14): Corrigenda and Addenda*, *ibidem* 127 (1999), pp. 63-65; G. ZECCHINI, *Nosso di Alicarnasso*, *ibidem* 128 (1999), pp. 60-62. Sul racconto ovidiano del mito di Salmacide cfr. M. ROBINSON, *Salmacis and Hermaphroditus: when two become one* (Ovid, *Met.* 4, 285-388), «Classical Quarterly» 49 (1999), pp. 212-223.

CONSIDERAZIONI SULLA GUARDIA PRETORIA NEL PRIMO SECOLO

La storia della guardia pretoria nel primo secolo presenta ancora alcuni aspetti oscuri e bisogna dire che dopo la pubblicazione a brevissima distanza l'uno dall'altro di quelli che rimangono i libri fondamentali sull'argomento, ovvero le opere del Durry [1] e del Passerini [2], sono mancati in tempi più recenti contributi di pari profondità di analisi e di pari laborioso impegno [3].

Due sono le questioni che intendo esaminare:
a) il numero delle coorti pretorie per l'epoca giulio-claudia.
b) gli effettivi della singola coorte per lo stesso periodo.

Le testimonianze letterarie di cui possiamo avvalerci si limitano a un passo di Cassio Dione [4] e a due affermazioni di Tacito. Secondo il senatore severiano Augusto aveva ai suoi ordini, a Roma e nelle comunità limitrofe, dieci reparti pretoriani di mille uomini ciascuno; per il 23 d.C., nono anno dell'impero di Tiberio, Tacito [5] attesta l'esistenza di nove coorti pretorie, concentrate per volere del prefetto Seiano in un unico accampamento cittadino, i cosiddetti *Castra praetoria*. Successivamente, riferendo gli atti del regno di Vitellio, riporta l'arruolamento di sedici coorti pretorie e quattro urbane di mille uomini ognuna [6]. A parziale integrazione della reticenza sull'argomento da parte degli storici antichi intervengono le fonti epigrafiche, che hanno mostrato come sotto Nerone le coorti pretorie fossero dodici [7] e come, dopo le vicende del 68-69 d.C., Vespasiano le ridusse a

[1] M. DURRY, *Les cohortes prétoriennes*, Paris 1939.
[2] A. PASSERINI, *Le coorti pretorie*, Roma 1939.
[3] Riguardo agli effettivi di ciascuna coorte vedere le seguenti opere: M. DURRY, alla voce *Praetoriae Cohortes*, *RE* 22 2 (1954), col. 1607 sgg., R.E. SMITH, *The Army Reforms of Septimius Severus*, «Historia» 21 (1972), pp. 481-500, E. BIRLEY, *Septimius Severus and the Roman Army*, «Epigraphische Studien» 8 (1969), pp. 63-82, G. WATSON, *The Roman Soldier*, Bristol 1969, pp. 16 sgg. Di un lavoro del Kennedy daremo conto più oltre, più dettagliatamente.
[4] Dio 56, 24, 6.
[5] Tacitus, *Annales*, 4, 5, 3.
[6] Tacitus, *Historiae*, 2, 93, 2.
[7] Cfr. *C.I.L.*, 5, 7003 (= *I.L.S.*, 2701).

nove [8], fissate poi a dieci dal figlio Domiziano [9]. Riepilogati gli scarni dati in nostro possesso veniamo all'esame dei punti suddetti.

a) Gli studiosi moderni, sulla scorta dell'autorità del Mommsen, ritenendo che Tacito non potesse non menzionare l'incremento delle coorti pretorie da nove a dodici, lo hanno posto chi [10] negli anni di governo di Caligola (37-41 d.C.), chi [11] nella prima parte del regno di Claudio (41-47 d.C.), ovvero nel periodo di cui manca la narrazione tacitiana a causa della perdita dei libri relativi.

Un'epigrafe [12], ritrovata nel 1976 nel letto del torrente Tavana, in località Santa Lucia, all'imbocco del vallone Macrano, fornisce, invece, una testimonianza che potrebbe intaccare le due canoniche ricostruzioni. Il testo integrale è il seguente:

A(ulo) Virgio L(ucii) f(ilio) Marso, // prim(o) pil(o) leg(ionis) III Gallicae // iterum, praef(ecto) castr(orum) Aegy(pti), // praef(ecto) fabr(um), tr(ibuno) mil(itum) in praet(orio) // divi Aug(usti) et Ti(berii) Caesaris Aug(usti) // cohort(ium) XI et IIII praetoriar(um), // IIII vir(o) quinq(uennali) delato hon // ore ab dec(urionibus) et popul(o) in col(onia) Troad(ensium) // Aug(usta) et Marru<v>io, testamento // dedit vicalibus Anninis imagin(es) // Caesarum argentias quinque // et sestertia X milia // vicales Annini[[s]] honor(is) // causa

La carriera di questo personaggio è molto interessante; ricoperto, infatti, il primipilato nella III *Gallica* di stanza in Siria, diventa prima *praefectus castrorum* di uno degli accampamenti egiziani, assume poi la *praefectura fabrum* ed infine perviene al grado di *tribunus militum* della IIII coorte pretoria [13]. In seguito torna a rivestire il primipilato nella III *Gallica* (primo caso documentato nella Marsica di *primus pilus iterum*) e riceve una seconda nomina a Roma, quale *tribunus militum* della XI coorte pretoria.

Ciò che ci interessa è, ovviamente, la menzione di una XI coorte pretoria in un'epoca in cui riteniamo esistere solo nove reparti di pretoriani. Postulando, come abbiamo fatto, che Aulo Virgio sia stato tribuno della IIII coorte sotto Augusto, al più tardi, perciò, nel 14 d.C., quando, dunque, va posto il tribunato nella XI? Il Letta, cui va il merito di aver sapientemente analizzato la problematica delle *imagines Caesarum*, si limita ad osservare che il secondo tribunato a Roma deve essere successivo, oltre al primipilato *iterum*, all'incarico svolto nella *colonia Troadensium* e non affronta la questione del passo di Tacito sopracitato. Per

[8] Cfr. *C.I.L.*, 16, 21 (= *I.L.S.*, 1993).
[9] Cfr. *C.I.L.*, 16, 81.
[10] Q. Bohn, *Über die Heimat der Praetorianer*, Progr. Berlin 1883; M. Durry, *op. cit.*
[11] R. Cagnat, *D.A.*, 9, p. 602 sgg.; A. Passerini, *op. cit.*
[12] Cfr. C. Letta, *Le imagines Caesarum di un praefectus castrorum Aegypti e l'XI coorte pretoria*, «Athenaeum» 56 (1978), pp. 3-19.
[13] Seguo il Letta nella sua ipotesi di un'imprecisione da parte del lapicida, che avrebbe invertito l'ordine temporale dei tribunati scrivendo l'XI prima della IIII, a causa della chiara testimonianza del testo di Tacito.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI LECCE BIBLIOTECA INTERFACOLTÀ

conciliare il contrasto fra questa fonte epigrafica che ricorda una XI coorte pretoria in epoca tiberiana e l'esplicita testimonianza dello storico latino che, nel suo fondamentale elenco delle disponibilità militari di Roma per il 23 d.C., annovera nove coorti pretorie mi sembra che l'unica ipotesi possibile sia di immaginare l'arruolamento delle tre nuove coorti nel triennio 29-31, di cui è venuto meno il racconto tacitiano. Tale congettura trova ulteriore conforto negli avvenimenti del 29, anno in cui i disordini popolari scoppiati in favore di Agrippina e di suo figlio Nerone possono aver indotto Tiberio a temere che anche fra i pretoriani, ancora memori delle imprese di Germanico e devoti alla sua famiglia [14], montasse la rivolta; di qui, forse, la decisione di rinforzare la guarnigione di Roma con truppe di nuova leva, non legate da vincoli affettivi se non verso l'imperatore che le aveva reclutate. Al successore di Augusto, dunque, e non a Caligola o Claudio va riconosciuto, sulla base del ragionamento sin qui condotto, l'arruolamento di altri tre reparti pretoriani.

b) Il Durry sulla base principalmente dei latercoli riguardanti i congedati della milizia pretoriana [15] sostiene che ogni coorte pretoria comprendeva cinquecento uomini e vede una conferma di ciò anche nel testo, a suo giudizio contrario solo in apparenza, di Tacito. Lo storico latino, infatti, dando conto degli atti di Vitellio afferma che: *sedecim praetoriae, quattuor urbanae cohortes scribebantur, quis singula milia inessent* («venivano arruolate sedici coorti pretorie, quattro urbane, dagli effettivi di mille uomini ognuna») [16]. Secondo il Durry l'uso dell'imperfetto congiuntivo in luogo dell'imperfetto indicativo testimonia l'eccezionalità di tale arruolamento, compiuto oltretutto fra i legionari germanici e perfino fra gli ausiliari [17]. Le conclusioni dello studioso francese implicano necessariamente anche una valutazione sulle funzioni principali della milizia pretoriana; un contingente militare valutato sui quattromilacinquecento (nove coorti) – seimila uomini (dodici coorti) risulta, infatti, adeguato contro la minaccia di sommosse popolari o di complotti di palazzo, insufficiente, invece, per un impiego bellico come unità scelta.

Più recentemente il Kennedy [18] ha riesaminato i latercoli dei congedati, alla luce soprattutto delle ricerche sulle aspettative di vita per militari e civili [19], propendendo, sia pur in via dubitativa, per la tesi della *cohors miliaria*; secondo i suoi studi, infatti, il Durry avrebbe molto sottostimato

[14] Basti pensare alla popolarità di cui godeva fra i pretoriani l'imperatore Claudio, fratello di Germanico.
[15] M. Durry, *op. cit.*, pp. 84-89.
[16] Cfr. nota 6.
[17] Tacitus, *Historiae*, 2, 94, 1.
[18] D.L. Kennedy, *Some observations on the Praetorian Guard*, «Anc. Soc.» 9 (1978), pp. 275-301.
[19] A.E. Samuel et al., *Death and Taxes: Ostraka in the Royal Ontario Museum* («American Studies in Papyrology», 10), Toronto 1971, pp. 5-17. I. Kajanto, *On the Average Duration of Life in the Roman Empire*, «Annales Academiae Scientiarum Fen-

la percentuale di quanti morivano prima del termine del servizio e, di conseguenza, il numero delle reclute necessarie per avere una determinata media di congedati. In realtà l'argomento di maggior peso a favore di quanti seguono l'orientamento del Durry è la dimensione dei *Castra praetoria*, 16,72 ettari [20], cioè la grandezza degli accampamenti destinati ad accogliere una sola legione.

Tuttavia non mi sembra che costituisca quella prova decisiva che pensa il Le Bohec [21], in quanto la guarnigione di Roma poteva benissimo rifornirsi ai mercati della città di tutto ciò che le occorreva e non aveva, dunque, bisogno quanto una legione germanica o balcanica di magazzini, granai, etc., con conseguente risparmio di spazio. Tanto è vero che quando Vitellio arruolò sedici coorti, ciascuna di mille uomini, il testo di Tacito non fa cenno a nessuno dei problemi che ci aspetteremmo di vedere sorgere distaccando una simile massa di uomini in un campo nato per un contingente assai inferiore [22]. Se, dunque, i *Castra praetoria* erano in grado di accogliere, anche solo temporaneamente, sedicimila soldati [23], non appare improbabile che in precedenza vi fossero stabilmente stanziati dodicimila pretoriani. Proprio a proposito di tale questione il Kennedy [24], sulla base delle osservazioni del Richmond, sostiene che alcuni alloggi possano essere stati ricavati dentro le stesse mura [25] e che i normali baraccamenti avessero più di un piano [26]; quest'ultima ipotesi trova un'analogia ad Ostia, la cui caserma dei *vigiles* si suppone a tre piani [27]. I più recenti scavi eseguiti dove sorgeva l'accampamento dei pretoriani [28] hanno poi scoperto nel quadrante di Sud-Est un grande edificio semisotterraneo con annessi degli *horrea* intorno ai tre lati portati alla luce; una simile scelta architettonica mi pare che trovi la sua ragione nella necessità di utilizzare al meglio gli spazi disponibili. Tutti i dati sopra riportati sono concordi

nicae», Series B, 153. 2 (1968), pp. 1-30. K. HOPKINS, *On the Probable Age Structure of the Roman Population*, «Population Studies» 20 (1966-1967), pp. 263-264. Per una più recente valutazione di tali tesi vedere: B.W. FRIER, *Roman Life Expectancy: Ulpian's Evidence*, «Harvard Studies in Classical Philology» 86 (1982), pp. 213-251. A. SCOBIE, *Slums, Sanitation and Mortality in the Roman World*, «Klio» 68 (1986), pp. 399-433. T.G. PARKIN, *Demography and Roman Society*, Baltimore and London 1992.

[20] Cfr. Y. LE BOHEC, *L'armée romaine sous le Haut-Empire*, Paris 1989, p. 21.

[21] LE BOHEC, *op. cit.*, p. 21.

[22] Tacitus, *Historiae*, 2, 93, 2.

[23] Non sto tenendo conto in questi calcoli delle coorti urbane, che pure si trovavano all'interno dei *Castra praetoria* e che innalzerebbero ancora tutti i valori numerici fin qui considerati.

[24] KENNEDY, *art. cit.*

[25] I.A. RICHMOND, *The Relation of the Praetorian Camp to Aurelian's Wall of Rome*, «Papers of the British School at Rome» 10 (1927), pp. 12-22.

[26] *Ibidem*.

[27] Cfr. J.E. PACKER, *The Insulae of Imperial Ostia*, «Memoirs of the American Academy in Rome», 31, 1971.

[28] Cfr. *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, Volume Primo, Roma 1993, alla voce *Castra praetoria*, pp. 251-254 a cura di E. LISSI CARONNA.

nello spiegare il silenzio di Tacito e nel sostenere la verosimiglianza della tesi degli effettivi doppi per le coorti pretorie rispetto a quelle legionarie.

Parimenti, un'attenta analisi dello scontro fra Otone e Vitellio nella ricostruzione tacitiana spinge per l'ipotesi della coorte *miliaria* [29]. Otone, infatti, rinforzò la flotta di Miseno con gli *urbani* e con moltissimi pretoriani (*addidit classi urbanas cohortes et plerosque e praetorianis*) [30] e incaricò Annio Gallo e Vestricio Spurinna di tenere la linea del Po con cinque coorti pretorie, la loro cavalleria, la I legione *Adiutrix* e duemila gladiatori [31], per raggiungerli successivamente con reparti scelti di guardie del corpo (*speculatores*), le altre coorti pretorie, vecchi pretoriani richiamati in servizio e un cospicuo numero di soldati di marina [32]. Che solo seimila uomini, sia pur accresciuti da un gruppo di veterani, potessero partecipare con speranza di successo a tutte queste missioni belliche è piuttosto difficile da credere. La stessa vittoriosa resistenza di Piacenza, al cui interno si trovavano tre coorti pretorie, mille riservisti e pochi cavalieri [33], all'assedio dell'esercito veterano di Cecina, forte di circa trentamila armati, si spiega meglio attribuendo effettivi doppi alle unità del pretorio. Infine, in tutte le battaglie che videro la loro partecipazione, ad Albingauno [34], nell'imboscata *ad Castores* [35], a Bedriaco [36], i pretoriani tennero sempre il centro dello schieramento otoniano, fatto che testimonia la reputazione del loro valore ma anche, con buona probabilità, la particolare consistenza numerica dei reparti destinati a costituire il fulcro della propria linea.

PAOLO LELLI

[29] Debbo le successive osservazioni al Passerini, in particolare: A. PASSERINI, *Le coorti pretorie*, Roma 1939 e A. PASSERINI, *Le due battaglie di Bedriaco*, «Studi di antichità classica offerti a Emanuele Ciaceri», Genova-Roma-Napoli-Città di Castello 1940, pp. 178-248.

[30] Tacitus, *Historiae*, 1, 87, 1.

[31] Tacitus, *Historiae*, 2, 11, 2.

[32] Tacitus, *Historiae*, 2, 11, 3.

[33] Tacitus, *Historiae*, 2, 18, 1.

[34] Tacitus, *Historiae*, 2, 14, 2.

[35] Tacitus, *Historiae*, 2, 24, 3.

[36] Secondo la congettura del Passerini; cfr. opera e articolo citati.

L'AMORE CONIUGALE E LA FIGURA DELLA SPOSA IDEALE NELLA TRATTATISTICA ANTICA

Tutta la riflessione dell'antichità classica sulla donna è fatta in prospettiva androcentrica [1]: nelle società greca e romana, rigidamente patriarcali, sono gli uomini, i detentori del potere e della cultura, a tracciare i modelli del comportamento femminile. Questa tradizione verrà continuata anche dal cristianesimo, che eredita per molti versi la mentalità di quel mondo pagano all'inizio rifiutato *in toto*, ma con la cui cultura poi si trova a dover venire a patti, per poter far penetrare i propri ideali all'interno delle classi sociali elevate. Soprattutto nel III e IV secolo l'alta gerarchia ecclesiastica, costituita da uomini colti e dal gusto raffinato, accoglie numerosi apporti dall'antichità classica, infondendo loro vita nuova grazie alla tecnica della risemantizzazione.

Per i greci e i latini la donna – nonostante il diverso peso e prestigio di cui essa gode nelle due civiltà – si identifica con il suo ruolo di moglie e di madre, mentre non è prevista una figura femminile indipendente, svincolata dall'autorità dell'uomo. L'unico modello positivo possibile è perciò quello della sposa perfetta, di cui soprattutto nella trattatistica vengono definiti doveri e virtù. Con gli Apologisti cristiani e i Padri della Chiesa la situazione cambia: dopo il periodo delle persecuzioni, dominato dalla martire, essi elaborano nuove tipologie di donna, la *virgo* e la *vidua*, che si realizzano pienamente al di fuori del matrimonio e rispetto alle quali la coniugata, godendo di minore libertà spirituale, si situa in una posizione inferiore [2]. Mentre le prime due figure vogliono apparire come qualcosa di nuovo rispetto al passato, in una maggiore continuità con la tradizione pagana e i suoi fondamen-

[1] La bibliografia sul tema della donna nell'antichità è assai ampia; mi limito a citare alcuni testi che mi sono stati particolarmente utili durante questo lavoro: E. CANTARELLA, *L'ambiguo malanno. Condizione e immagine della donna nell'antichità greca e romana*, Roma 1981 (che è però carente per la parte dedicata al cristianesimo), M.R. LEFKOVITZ - M.B. FANT, *Women's life in Greece and Rome*, Duckworth 1982. Per il mondo greco: I. SAVALLI, *La donna nella società della Grecia classica*, Bologna 1983; per il mondo romano: J.P.V.D. BALSDON, *Roman Women. Their History and Habits*, London 1962; S. DIXON, *The Roman mother*, London 1988; *The Roman family*, London 1992.

[2] Cfr. C. MAZZUCCO, *«E fui fatta maschio»: la donna nel cristianesimo primitivo*, Firenze 1989; E. GIANNARELLI, *La tipologia femminile nella biografia e nell'autobiografia cristiana del IV secolo*, Roma 1980; F.E. CONSOLINO, *Modelli di comportamento e modi di santificazione per l'aristocrazia femminile in Occidente*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardo-antico, vol. I: Istituzioni, ceti, economie*, Bari 1986, pp. 273-306.

ti etici si pongono gli autori tratteggiando la sposa ideale cristiana: essi, formatisi spesso nei circoli culturali dei gentili, sono imbevuti della loro filosofia [3], ma ne risemantizzano i contenuti alla luce della rivelazione, creando un'immagine femminile in armonia con i valori del mondo classico e nello stesso tempo aperta a una nuova dimensione, quella religiosa, che le permette di superare spiritualmente lo schema patriarcale della subordinazione. In questa sede, per motivi di spazio, ci soffermeremo solo sul modello di sposa tratteggiato nella trattatistica pagana, mentre l'intero lavoro, contenente anche la parte dedicata al cristianesimo e alla compresenza di tradizione e novità nella figura della perfetta moglie cristiana, verrà pubblicato in seguito. Un elemento su cui intendiamo porre l'accento nel corso dell'esposizione è il rilievo che progressivamente assume l'amore coniugale: se, da un lato, i matrimoni sono di norma il frutto di accordi familiari, per trasmettere patrimoni e stipulare alleanze, ed hanno come fine la procreazione di figli legittimi, mentre le storie d'amore sono affidate al mito e trovano espressione nell'epos e nella tragedia [4], dall'altro si assiste poco a poco, in una corrente di pensiero più aperta nei confronti del sesso femminile, a una valorizzazione del legame affettivo all'interno della coppia.

La valutazione che l'antichità ha dato sulla donna non è certo omogenea. A parte le sfumature individuali possiamo identificare nella letteratura un filone misogino che, stigmatizzando tutti i difetti possibili riscontrabili nel sesso femminile, considerato comunque un male e fonte di rovina, percorre trasversalmente senza soluzioni di continuità temporale i vari generi letterari, sebbene trovi il proprio terreno privilegiato nella satira: Esiodo, Semonide di Amorgo, Giovenale ne sono alcuni significativi esponenti [5]. Ai fini del nostro discorso però è molto più significativa la riflessione che sulla donna e la sua natura viene fatta nell'ambito della filosofia greca [6]. Qui si affrontano al riguardo due diverse posizioni, una negativa e una, sia pure limitatamente, positiva: da un lato Aristotele sancisce l'inferiorità ontologica, intellettiva e morale, dell'essere femminile, in quanto rispetto all'uomo la donna possiede sì la facoltà deliberativa, ma senza autorità, e le virtù, ma in maniera incompleta, cioè nella forma della subordinazione e non del comando [7]. Da queste premesse deriva la necessaria soggezione della moglie al marito, oltre che al potere statale, e la sua reclusione nell'ambito domestico. Aristotele sottolinea come la libertà della donna sia un pericolo per lo Stato [8] e la successiva tradizione peripatetica riterrà opportuno limitare l'educazio-

[3] C. TIBILETTI, *Verginità e matrimonio in antichi scrittori cristiani*, AFLM 2 (1969), pp. 11-217, rist. Roma 1983: l'autore, fra l'altro, passa in rassegna le teorie dei moralisti pagani sul matrimonio, teorie che indubbiamente influirono sui pensatori cristiani, pp. 27-48.

[4] Coppie paradigmatiche sono, ad esempio, Ettore e Andromaca, Ulisse e Penelope, Admeto e Alcesti.

[5] Cfr. AA.VV., *Misoginia e maschilismo in Grecia e in Roma*, Genova 1981.

[6] Cfr. E. CANTARELLA, *L'ambiguo malanno*, cit., in particolare cap. IV: *Le donne e i filosofi*, pp. 69-80.

[7] *Pol.* 1, 1259a-1260b, trad. di LAURENTI, *Aristotele. La Politica*, Bari 1966.

[8] *Pol.* 2, 269b.

ne femminile a quanto occorre per svolgere i compiti casalinghi [9], poiché un ingegno troppo raffinato renderebbe le donne pigre, curiose e chiacchierone. Come la loro virtù per eccellenza è il silenzio, così l'educazione è ridotta al minimo indispensabile.

Se la prospettiva aristotelica è quella dominante nella cultura antica, la cui struttura patriarcale e gerarchica viene avallata dalle teorie dello Stagirita, vi furono però, dall'altro lato, correnti filosofiche più aperte a una valutazione positiva della donna: Socrate è fra i primi ad affermare l'uguaglianza di natura fra uomo e donna, la loro pari attitudine alla virtù, l'educabilità della seconda [10]; pitagorici, cinici, epicurei e soprattutto gli stoici riconoscono anche alla donna la possibilità di esercitare la filosofia.

Questo dibattito sulla natura femminile è strettamente legato al problema del rapporto fra i due sessi. Se illuminante del caratteristico atteggiamento maschile verso le donne è la frase dello Pseudo-Demostene: «Noi abbiamo le etère per il piacere, le concubine per la cura quotidiana del corpo, le spose per avere una discendenza legittima e una custode fedele del focolare» [11], che, distinguendo il genere femminile in classi ad uso e consumo dell'uomo, attribuisce alla moglie un ruolo eminentemente procreativo e tutt'altro che esclusivo nell'attenzione e nella affettività del marito [12], il principio socratico dell'identità sostanziale fra i sessi pone le premesse anche per una revisione della relazione matrimoniale.

Già nell'*Economico* di Senofonte [13] troviamo elementi di novità, sebbene venga ribadita la naturale destinazione della donna alla vita casalinga e domini una concezione ancora troppo contrattualistica dell'unione coniugale, concepita come la ricerca, da parte dello sposo e dei genitori della sposa, di un «socio quanto migliore possibile per la casa e per i figli»: una *societas*, appunto, in vista della comune utilità. L'autore ci presenta una coppia ideale di coniugi, quella costituita da Iscomaco e dalla giovane moglie, il cui rapporto si configura come una messa in comune non solo dei beni materiali, ma anche delle rispettive capacità, in modo da provvedere nel modo migliore alla direzione della casa e all'accrescimento del patrimonio familiare. Per poter realizzare questo ideale di comunione e cooperazione, Iscomaco ha educato la sposa nella scienza della direzione

[9] Theophr. in Stob. 4, 678, 6 H. (= 28, 7).

[10] Xen., *Symp.* 2, 9; *Oec.* 3, 12-15.

[11] Pseudo-Dem., *Contra Neeram* 122: τὰς μὲν γὰρ ἑταίρας ἡδονῆς ἕνεκ' ἔχομεν, τὰς δὲ παλλακὰς τῆς καθ' ἡμέραν θεραπείας τοῦ σώματος, τὰς δὲ γυναῖκας τοῦ παιδοποιεῖσθαι γνησίως καὶ τῶν ἔνδον φύλακα πιστὴν ἔχειν.

[12] Mentre dalla donna si esigeva assoluta fedeltà, l'uomo non solo poteva intrattenere altre relazioni femminili, ma spesso, soprattutto negli alti ceti sociali, viveva anche un rapporto omosessuale con finalità educative. Platone nel *Simposio* ne teorizza la superiorità sulla forma d'amore eterosessuale, considerandolo il luogo in cui l'uomo esprime la parte più elevata di sé, anche affettiva, ed è condotto al perfezionamento interiore.

[13] Xen., *Oec.*, capp. 7-10. Per l'ideologia della γυνὴ οἰκονόμος nella Grecia arcaica e classica vedi I. SAVALLI, *op. cit.*, che nella parte antologica offre anche una traduzione del testo senofonteo citato, pp. 221-227.

dei lavori domestici, che a lei specificamente compete, rendendola da fanciulla inesperta una valida compagna e una solerte collaboratrice nella gestione dell'*oikos*. Nel discorso in cui le spiega come può contribuire al benessere familiare, egli distingue le sfere di competenza maschile e femminile, rispettivamente la pubblica e la privata, e giustifica la distinzione con le diverse attitudini dell'uomo e della donna: Ὅτι δ' ἀμφοτέρους δεῖ καὶ διδόναι καὶ λαμβάνειν, (ὁ θεὸς) τὴν μνήμην καὶ τὴν ἐπιμέλειαν εἰς τὸ μέσον ἀμφοτέροις κατέθηκεν· ὥστε οὐκ ἂν ἔχοις διελεῖν πότερα τὸ ἔθνος τὸ θῆλυ ἢ τὸ ἄρρεν τούτων πλεονεκτεῖ. [14] καὶ τὸ ἐγκρατεῖς δὲ εἶναι ὧν δεῖ εἰς τὸ μέσον ἀμφοτέροις κατέθηκε, καὶ ἐξουσίαν ἐποίησεν ὁ θεὸς ὁπότερος ἂν ἦ βελτίων, εἴθ' ὁ ἀνὴρ εἴθ' ἡ γυνή, τοῦτον καὶ πλεῖον φέρεσθαι τούτου τοῦ ἀγαθοῦ. Διὰ δὲ τὸ τὴν φύσιν μὴ πρὸς πάντα ταῦτα ἀμφοτέρων εὖ πεφυκέναι, διὰ τοῦτο καὶ δέονται μᾶλλον ἀλλήλων καὶ τὸ ζεῦγος ὠφελιμώτερον ἑαυτῷ γεγένηται, ἃ τὸ ἕτερον ἐλλείπεται τὸ ἕτερον δυνάμενον [15].

Questa loro complementarietà si realizza nel matrimonio, all'interno del quale al marito spetta di occuparsi degli affari extradomestici, mentre la moglie coopererà organizzando il lavoro all'interno della casa. L'attività femminile è paragonata a quella dell'ape regina che, stando nell'alveare, dirige e controlla l'opera delle api operaie: così la padrona di casa deve coordinare e sorvegliare il lavoro degli schiavi, preoccuparsi della conservazione delle provviste e della lavorazione della lana, curare i servi ammalati, istruire le schiave. Pur non uscendo dalla concezione tradizionale della donna destinata naturalmente alla sfera domestica, Senofonte valorizza questo lavoro femminile come indispensabile complemento di quello dell'uomo: anche se le funzioni di capo spettano a quest'ultimo, che si preoccupa di far entrare in casa le provviste, la sua fatica sarebbe sprecata se lì non ci fosse nessuno a conservarle. In questo senso la posizione della moglie tende a avere peso pari a quella del marito, essendo entrambi corresponsabili, pur nella diversità delle sfere di influenza, del benessere familiare. D'altro canto è proprio l'attività casalinga della sposa che consente all'uomo di dedicarsi agli affari pubblici, libero dalle preoccupazioni domestiche, e gli permette di realizzare la sua funzione civica. La moglie lavora «dietro le quinte», mentre il marito calca la scena della vita sociale. La concezione che la vita della donna dovesse svolgersi nell'ombra è del resto radicata profondamente nella cultura greca (precisando che questo termine indica per lo più la letteratura ateniese classica): la celebre affermazione messa da Tucidide sulle labbra di Pericle,

[14] Questa idea dell'uguaglianza di natura fra uomo e donna verrà poi affermata chiaramente dallo stoicismo.

[15] *Oec.* 7, 26-28: «Poiché l'uno e l'altro devono dare e ricevere, (la divinità) ha messo in comune a entrambi la memoria e l'attenzione, cosicché non si potrebbe stabilire se è il genere femminile o quello maschile ad esserne meglio provvisto. Quanto al dominio delle passioni li ha resi entrambi capaci di esercitarlo, ma ha accordato al migliore dei due, l'uomo o la donna, di ricevere la parte più grande di questa virtù. Dato che non possiedono le medesime disposizioni naturali per gli stessi lavori, è in primo luogo per questa ragione che essi hanno bisogno l'uno dell'altro, e che la loro unione costituisce un enorme vantaggio: perché ciò di cui uno è incapace, l'altro può compierlo».

secondo la quale la migliore delle donne è colei di cui meno si parla, sia nel bene sia nel male [16], ne è l'espressione più caratteristica. Plutarco, che riprende le parole di Tucidide all'inizio del *De mulierum virtutibus*, esprime la volontà di smentirle, narrando le imprese eroiche compiute dal sesso femminile, degno anch'esso di essere celebrato quando dà prova di virtù.

Un altro elemento importante nella caratterizzazione della sposa, che avrà ampio sviluppo nella trattatistica successiva sia pagana sia cristiana, è l'insistenza sulle sue qualità interiori: τὸ δὲ πάντων ἥδιστον, ἐὰν βελτίων ἐμοῦ φανῇς, καὶ ἐμὲ σὸν θεράποντα ποιήσῃ, καὶ μὴ δέῃ σε φοβεῖσθαι μὴ προιούσης τῆς ἡλικίας ἀτιμοτέρα ἐν τῷ οἴκῳ γένῃ, ἀλλὰ πιστεύῃς ὅτι πρεσβυτέρα γιγνομένη ὅσῳ ἂν καὶ ἐμοὶ κοινωνὸς καὶ παισὶν οἴκου φύλαξ ἀμείνων γίγνῃ, τοσούτῳ καὶ τιμιωτέρα ἐν τῷ οἴκῳ ἔσει. Τὰ γὰρ καλὰ τε κἀγαθά, ... οὐ διὰ τὰς ὡραιότητας, ἀλλὰ διὰ τὰς ἀρετὰς εἰς τὸν βίον τοῖς ἀνθρώποις ἐπαύξεται [17]. La felicità dei due sposi si fonda non sulla bellezza, ma sulla virtù e sulle doti morali, che cementeranno l'affetto coniugale. Per questo Iscomaco dissuade la moglie dal truccarsi, considerando questa pratica un tentativo di ingannare l'altro, in contrasto con quella comunione anche dei corpi a cui deve tendere il matrimonio. L'uomo greco, come abbiamo già detto, non era tenuto alla fedeltà, ma poteva ricercare gratificazioni sessuali con schiave e cortigiane: di qui emerge la preoccupazione della giovane sposa di vedersi preferire le ancelle, di venir meno nella considerazione del marito, e perciò il suo tentativo di guadagnarsene l'affetto, concentrando il rapporto sull'attrazione fisica. Ma Iscomaco imposta la relazione su altre basi, considerando fondamento della convivenza e della sua possibilità di durare nel tempo la collaborazione fra i coniugi nella attività della vita quotidiana. Per questo insegna alla moglie come conquistare una bellezza semplice e sana, attraverso l'esercizio fisico necessario a svolgere le sua mansioni di padrona di casa (avvicinarsi al telaio, fare giri di ispezione, impastare la pasta, scuotere e piegare vesti e coperte) e un abbigliamento dignitoso e pulito: καὶ ὄψις δὲ, ὁπόταν ἀνταγωνίζεται διακόνῳ καθαρωτέρα οὖσα πρεπόντως τε μᾶλλον ἠμφιεσμένη, κινητικὸν γίνεται ἄλλως τε καὶ ὁπόταν τὸ ἑκοῦσαν χαρίζεσθαι προσῇ ἀντὶ τοῦ ἀναγκαζομένην ὑπηρετεῖν [18].

La figura di sposa che emerge in Senofonte si qualifica quindi per la sua obbedienza al marito, suo compagno e guida, per la solerzia con cui si occupa della gestione dell'*oikos*, grazie alla quale può ottenere una posizione paritaria al coniuge, per la modestia e il decoro del proprio stile di vita e della propria tenuta, che la fanno distinguere sia da una donna di facili

[16] Thuc., 2, 45.

[17] *Oec.* 7, 42-43: «Ma ecco infine il piacere più dolce di tutti: mostrarti superiore a me, fare di me il tuo servitore, e non avere così a temere che, col passare del tempo, tu divenga meno considerata nella casa, ma, al contrario, stare sicura che, invecchiando, tu diventerai per me sempre più buona compagna e per i nostri figli una valida custode della casa e ancor più stimata in essa. Perché non è la bellezza della gioventù, ma la pratica delle virtù utili alla vita ad accrescere il bene e la felicità tra gli uomini».

[18] Xen., *Oec.* 10, 12: «Il suo aspetto, qualora si confronti a quello di una serva, è, grazie alla sua pulizia e al suo abbigliamento dignitoso, molto più seducente, soprattutto se vi si aggiunge il desiderio di piacere e il fatto che non è obbligata ad accondiscendere».

costumi, sia da una serva. Istruita dallo sposo essa ne può diventare collaboratrice e può realizzare con lui, nel rispetto dei differenti ruoli, una comunione di vita, che si esplica nella generazione dei figli e nel raggiungimento del benessere familiare, secondo una visione utilitaristica che non dà ancora spazio alla dimensione spirituale, alla fusione delle anime.

Le caratteristiche fondamentali della moglie modello senofontea – la subordinazione al marito, suo educatore, la laboriosità, la rinuncia ai belletti mantenendo però dignità e grazia, la collaborazione con il coniuge – mostrano come riconoscere pari capacità ad entrambi i sessi non significa *tout court* rifiutare i modelli culturali tradizionali: il ruolo della sposa rimane pur sempre quello domestico, a cui la rendono più adatta le sue caratteristiche fisiche e psicologiche, la sua «debolezza» [19], mentre al marito spetta la funzione di guida della compagna. Questi motivi rimangono operanti in tutta l'antichità, segnando i limiti di quel processo di «rivalutazione» [20] della donna che avviene nella filosofia a partire da Socrate, lungo l'età ellenistica e poi sotto l'impero romano, in cui si realizza una convergenza ideologica e culturale fra le varie tradizioni, quella *koinè* in cui verrà a inserirsi il cristianesimo. Noi ci soffermeremo solo sul momento conclusivo di questa lunga evoluzione, esaminando la posizione di Plutarco nei *Precetti coniugali*, espressione fra le più aperte del mondo pagano nei primi secoli d.C.

Nel periodo ellenistico [21] è testimoniata una certa emancipazione della donna, che acquisisce maggiori capacità giuridiche e d'azione, mentre varie correnti filosofiche la considerano dotata di uguali capacità naturali rispetto all'uomo. In particolar modo lo stoicismo unisce a questo riconoscimento l'esaltazione del matrimonio come un'istituzione in armonia con le leggi del cosmo per garantire la sopravvivenza del genere umano e la più profonda comunione di vita fra uomo e donna, fusione totale di due esseri. Nel I secolo d.C. questa concezione trova espressione nello stoico Musonio Rufo, appartenente all'ambiente romano, il quale arriva ad ammettere che «tutte le azioni umane formano un deposito comune con pari diritti per donne e uomini e non ce n'è una che sia riservata necessariamente a uno dei due sessi, solo alcune si addicono di più all'uno, altre all'altro» [22]. Egli afferma l'esigenza che anche la donna si dedichi alla filosofia, sebbene il suo esercizio sia strumentale al miglior svolgimento dei suoi compiti domestici [23]. Tuttavia esso servirà anche a renderla compagna più consapevole, cooperatrice nel

[19] Xen., *Oec.* 7, 23-25. Per il tema della debolezza femminile nell'antichità cfr. U. Mattioli, *Astheneia e andreia. Aspetti della femminilità nella letteratura classica, biblica e cristiana*, Roma 1983.

[20] Si può parlare di rivalutazione solo in senso lato, in quanto affermare che la donna per raggiungere la parità con l'uomo deve diventare *virilis* significa misconoscere i valori propri della femminilità.

[21] E. Cantarella, *op. cit.*, pp. 111-120. C. Vatin, *Recherches sur le mariage et la condition de la femme mariée à l'époque hellénistique*, Paris 1970.

[22] *Diatriba* 3, ed. Lutz, pp. 46-47. Cfr. R. Laurenti, *La concezione della virtù in Musonio*, Sophia 25 (1967), pp. 301-317.

[23] *Diatriba* 3, ed. Lutz, pp. 40-41.

realizzare la concordia all'interno dell'unione matrimoniale[24], la cui essenza è costituita dal reciproco affetto e cura[25]. La posizione di Plutarco mostra grande affinità con quella a cui abbiamo appena accennato di Musonio, ma anche in questo caso è interessante notare la permanente preoccupazione che la donna non superi i limiti a lei assegnati dalla società antica[26]. Nel trattato *Le virtù delle donne*, scritto per mostrare l'identità di *aretè* fra i due sessi, Plutarco narra episodi di straordinario eroismo che vedono le donne protagoniste, in gruppo o singolarmente, in difesa di nobili ideali, laddove spesso i compagni uomini si mostrano di animo inferiore, non all'altezza del loro ruolo. Tuttavia, venuta meno la situazione di emergenza che ne richiedeva il valore, l'elogio spetta alla donna che rientra nel proprio rango, senza presumere di occupare un ambito che non le è proprio, come mostra la storia di Aretafila: ella, dopo aver liberato la propria città dalla tirannide, rifiuta la proposta dei concittadini di partecipare al governo dello stato e passa il resto della sua vita in casa a tessere, fra amici e familiari, ovviamente non per incapacità, ma per la consapevolezza di quale fosse il posto conveniente a una donna[27]. Preso atto che questo è il limite non superato nella rivalutazione della donna compiuta dalla filosofia antica, esso condiziona ovviamente anche la figura della sposa ideale presentataci da Plutarco nei *Precetti coniugali*. Dedicato a una coppia di sposi novelli suoi allievi, il trattatello offre loro una serie di consigli riguardanti la vita matrimoniale nei suoi vari aspetti, affinché i coniugi, attenendosi ai modelli di comportamento suggeriti, possano realizzare un'unione armonica e duratura. Obiettivo del matrimonio è per Plutarco il raggiungimento di una fusione totale fra i due esseri: fusione di corpi, beni, amici, relazioni. Coloro che si sposano non devono solo abitare insieme (συνοικεῖν), ma vivere insieme (συμβιοῦν): come fra i corpi, secondo i filosofi, ve ne sono alcuni composti da elementi staccati (una flotta, un esercito), altri da parti attaccate insieme (una casa, una nave), altri ancora, gli esseri viventi, formano un tutto di una sola natura, così il matrimonio di due persone che si amano costituisce anch'esso un tutto di una sola natura, quello di chi si sposa per la dote o i figli è formato da parti attaccate insieme, quello, infine, di chi si limita a condividere il

[24] *Ibidem*.

[25] *Diatriba* 13 A, ed. Lutz, pp. 88-89: «Nel matrimonio ci deve essere intera convivenza e reciproca cura del marito e della moglie, e nella buona salute e nelle malattie e in ogni occasione; e per desiderio di tale affetto, non meno che per quello della prole, si sposa ciascuno dei coniugi».

[26] Sul pensiero di Plutarco riguardo alla donna cfr. J. AUBERGER, *Parole et silence dans les Préceptes du mariage de Plutarque*, «Les Études Classiques» 61 (1993), pp. 297-309, in cui, attraverso un'analisi linguistica e semantica, si mostra, nonostante le affermazioni di principio, il permanere in Plutarco di pregiudizi che relegano il sesso femminile in una posizione di inferiorità; e R.M. AGUILAR, *La mujer, el amor y el matrimonio en la obra de Plutarco*, «Faventia» 12-13 (1990-1991), pp. 307-325, che invece sottolinea la rivalutazione dell'amore coniugale compiuta dal filosofo, al di là della persistenza di alcune idee «maschiliste».

[27] *De mul. virt.* 245 E - 247 E.

letto, da elementi staccati[28]. È superfluo sottolineare che per Plutarco l'unico vero matrimonio è il primo ed è questo ideale che egli addita ai suoi due giovani amici: una perfetta κοινωνία, dove non esiste più «mio» e «tuo», ma tutto è condiviso e si attua una profonda comunione fisica e spirituale fra moglie e marito, paragonabile alla *commixtio* dei liquidi: Δεῖ δέ, ὥσπερ οἱ φυσικοὶ τῶν ὑγρῶν λέγουσι δι' ὅλων γενέσθαι τὴν κρᾶσιν, οὕτω τῶν γαμούντων, καὶ σώματα, καὶ χρήματα, καὶ φίλους, καὶ οἰκείους, ἀναμιχθῆναι δι' ἀλλήλων[29].

Del resto, già nell'*Amatorius* Plutarco ha fatto l'elogio dell'amore coniugale, definendolo l'unico capace di realizzare un'unione completa fra due persone.

In vista di questo scopo il filosofo consiglia la comunanza dei beni e la reciproca fedeltà[30]: anche l'uomo deve evitare di suscitare la gelosia della compagna e mantenersi puro da relazioni con altre donne. Tuttavia, se è intemperante, è meglio che sfoghi i suoi eccessi con una cortigiana o una serva, per riguardo verso la moglie, la quale, anziché adirarsi, deve accettare il fatto come un atto di riguardo nei suoi confronti, non avendo voluto il marito associarla alla propria impudicizia[31]. Questo consiglio dell'autore è illuminante: da un lato, fornendo una giustificazione all'adulterio maschile, non lo considera alla stessa stregua di quello femminile e crea una disparità fra i sessi circa l'obbligo alla fedeltà, dall'altro evidenzia la responsabilità morale del marito, a cui spetta il compito di educare la sposa. Così, a seconda del rispetto che nutrirà nei suoi confronti, la camera nuziale diventerà per lei scuola di moderazione o di intemperanza[32]: un uomo dissoluto renderà tale anche la moglie, mentre uno onesto la farà saggia e modesta, le insegnerà ad astenersi dal lusso e ad avere familiarità con la filosofia[33].

Il rapporto duraturo fra coniugi non si basa per Plutarco sulla passione erotica, fiamma di breve durata, ma su un affetto che unisce i caratteri e si radica negli animi, facendoli muovere all'unisono: τὸν ἀπὸ σώματος καὶ ὥρας ὀξὺν ἔρωτα τῶν νεογάμων ἀναφλεγόμενον δεῖ μὴ διαρκῆ μηδὲ βέβαιον νομίζειν, ἂν μὴ περὶ τὸ ἦθος ἱδρυθεὶς καὶ τοῦ φρονοῦντος ἁψάμενος ἔμψυχον λάβῃ διάθεσιν[34].

Il raggiungimento dell'armonia coniugale però non si ottiene con l'accettazione delle reciproche differenze, ma con l'adeguamento della moglie al modo di vita, al carattere, agli stati d'animo del marito:

[28] *Praec. con.* 34.

[29] *Ibidem*: «È necessario, come i fisici dicono che la fusione dei liquidi avviene attraverso tutti i loro elementi, che così i corpi, le ricchezze, gli amici, le relazioni degli sposi si fondano gli uni con gli altri». Cfr. *Amat.*, 769 F.

[30] *Praec. con.* 20 e 44.

[31] *Praec. con.* 16.

[32] *Praec. con.* 47.

[33] *Praec. con.* 17.

[34] *Praec. con.* 4: «Non bisogna ritenere né durevole né solido l'amore vivo dei due novelli sposi, acceso dalla bellezza del corpo e dalla giovinezza, se, fondatosi sul carattere e avendo raggiunto la parte pensante, non diviene una disposizione dell'anima».

Ὥσπερ ἐσόπτρου κατεσκευασμένου χρυσῷ καὶ λίθοις ὄφελος οὐδέν ἐστιν, εἰ μὴ δείκνυσι τὴν μορφὴν ὁμοίαν, οὕτως οὐδὲ πλουσίας γαμετῆς ὄνησις, εἰ μὴ παρέχει τὸν βίον ὅμοιον τῷ ἀνδρὶ καὶ σύμφωνον τὸ ἦθος[35]. Come uno specchio fedele, essa non deve avere proprie affezioni, svaghi, amici, credenze religiose, ma condividere con il marito i momenti seri e gioiosi, le preoccupazioni e l'allegria, frequentare i suoi amici, venerare gli stessi dèi: Ἰδίους μὲν οὐ δεῖ φίλους κτᾶσθαι τὴν γυναῖκα, κοινοῖς δὲ χρῆσθαι τοῖς τοῦ ἀνδρός ... καὶ θεοὺς οὓς ὁ ἀνὴρ νομίζει σέβεσθαι τῇ γαμετῇ καὶ γιγνώσκειν μόνους προσήκει[36].

Il riconoscere alla donna le medesime capacità naturali dell'uomo non significa perciò che essa può esprimere pienamente la propria personalità e originalità nella relazione di coppia: come fra due suoni in accordo la tonalità è data dal più grave, così nella casa retta saggiamente tutto si compie in comune, ma si manifestano l'autorità e il potere di decisione dell'uomo (πᾶσα πρᾶξις ... ἐπιφαίνει δὲ τὴν τοῦ ἀνδρὸς ἡγεμονίαν καὶ προαίρεσιν)[37]. Lo stesso avviene per quanto riguarda la messa in comune dei beni: il patrimonio familiare risultante deve apparire unico, ma appartenente al marito, anche se il contributo della moglie è quello più consistente[38]. Tale κοινωνία risulta alla fine penalizzante per la parte femminile, alla quale, in nome della serenità coniugale, è richiesto di rinunciare a tutto quanto le è proprio, sia materialmente sia spiritualmente. Un armonico rapporto di coppia presuppone infatti per Plutarco il rispetto dei ruoli e della gerarchia: in lui rimangono operanti da un lato il modello dell'uomo guida e educatore della compagna, che abbiamo già trovato espresso nell'*Economico* di Senofonte, dall'altro quello della supremazia maschile e della subordinazione della donna. Mentre al marito spetta il compito di istruire la sposa rendendole familiari i discorsi dei filosofi e guidando il suo intelletto, che, se lasciato a se stesso, privo di educazione, genererebbe sciocche idee e passioni (ἄτοπα πολλὰ καὶ φαῦλα βουλεύματα καὶ πάθη)[39], quest'ultima, seppur potenzialmente non inferiore al primo, mantiene il posto consueto di custode del focolare domestico, sottomessa e devota al coniuge, presenza discreta al suo

[35] *Praec. con.* 14: «Come uno specchio ornato d'oro e di pietre preziose non è di alcuna utilità, se non riflette l'identica immagine somigliante, così neppure una sposa ricca offre alcun vantaggio, se non modella la sua vita su quella di suo marito e non mette il suo carattere in accordo con il suo».

[36] *Praec. con.* 19: «La moglie non deve farsi amici propri, ma frequentare quelli del marito ... Conviene anche che gli dei a cui crede il marito siano gli unici ad essere onorati e conosciuti dalla moglie».

[37] *Praec. con.* 11.

[38] *Praec. con.* 20.

[39] *Praec. con.* 48: Plutarco, stabilendo un paragone con la generazione fisica, parla propriamente di μύλαι, «aborti». Il pensiero di Plutarco trova un parallelo in Seneca, secondo cui la donna rimane come un animale selvaggio (*imprudens animal ..., ferum, cupiditatum incontinens*) se non accede alla sapienza (*De const.* 14, 1), mentre la pratica della filosofia le fa acquisire la conoscenza e con essa la capacità di superare la debolezza del suo sesso, dovuta non alla natura, ma a una *consuetudo* (*Ad Marc.* 1, 5; 16, 1) e una *praesumpta opinio* (*Ad Marc.* 7, 3).

fianco. Plutarco biasima le donne che, capovolgendo i ruoli tradizionali, vogliono dominare i loro mariti[40], mentre elogia quelle sottomesse. Lo schema di supremazia-sottomissione è tuttavia attenuato nell'affermazione, simile a quella di S. Paolo, che «il marito deve comandare sulla moglie non come un padrone sul suo possesso, ma come l'anima sul corpo, la quale prova gli stessi suoi sentimenti ed è unita a lui dalla tenerezza»[41].

Virtù proprie della sposa ideale rimangono l'οἰκουρία, cioè il provvedere alla casa, e la vita appartata, la cui espressione più tipica è il silenzio[42]. In pubblico essa compare sempre accanto al marito[43], il solo al quale o attraverso il quale può parlare: non è conveniente infatti che rivolga la parola ad estranei, poiché dal discorso trapelano i sentimenti e l'indole di chi parla[44]. Nei rapporti con il coniuge deve fare affidamento non sulla bellezza, sulla dote o sulla posizione sociale, ma sulle qualità interiori, i veri ornamenti, e conquistare il marito non con le seduzioni di una cortigiana, ma con le grazie del carattere e dell'intimità[45]. La dignità e la misura non devono tuttavia farla diventare austera e Plutarco consiglia alla donna saggia di mantenere un giusto equilibrio, lontano sia dalla sfacciataggine sia dalla superbia: come non spetta a lei l'iniziativa nelle effusioni amorose, così non deve neppure mostrarsi reticente o respingere le attenzioni del marito[46]. Con il suo pudore, segno del più grande amore, e con l'affetto esclusivo per lo sposo, essa lo deve abituare alla virtù nello stesso tempo che al piacere[47]. I rapporti sessuali sono visti anche come terreno di riconciliazione fra coniugi, fonte di unità e di piacere[48]. Altra virtù propria di una saggia sposa è la capacità di calmare il marito nei momenti di collera, facendogli prima sfogare la rabbia e consigliandolo poi con dolcezza[49].

Plutarco affronta anche il delicato problema del rapporto fra suocera e nuora[50]. Premesso che la gelosia della prima nei confronti della seconda è un fatto naturale, egli suggerisce alla giovane sposa di far nascere l'amore del marito per lei senza cercare di diminuire l'affetto che egli porta alla madre e

[40] *Praec. con.* 6. Esemplare a questo proposito è il ritratto di Fulvia, moglie di Antonio: Plutarco dice che essa non si occupava di tessere e di badare alle faccende domestiche, né si limitava ad avere ingerenze nella vita di un privato cittadino, ma voleva dominare su di un uomo che comandasse ed essere lei a guidare chi conduceva eserciti (*Ant.* 10). Sulle figure femminili nelle *Vite parallele* vedi F. Le Corsu, *Plutarque et les femmes dans les Vies Parallèles*, Paris 1981. La donna che vuole comandare il marito è del resto una figura tipica della satira: cfr. per es. Iuv. 6, 206-224.

[41] *Praec. con.* 33: Κρατεῖν δὲ δεῖ τὸν ἄνδρα τῆς γυναικός, οὐχ ὡς δεσπότην κτήματος, ἀλλ' ὡς ψυχὴν σώματος, συμπαθοῦντα καὶ συμπεφυκότα τῇ εὐνοίᾳ.

[42] *Praec. con.* 32.

[43] *Praec. con.* 9.

[44] *Praec. con.* 31.

[45] *Praec. con.* 23-26.

[46] *Praec. con.* 29, 18.

[47] *Praec. con.* 46.

[48] *Praec. con.* 38-39.

[49] *Praec. con.* 37.

[50] *Praec. con.* 35-36.

di mostrarsi incline a onorare più i suoceri dei genitori e a confidare loro le proprie pene.

Espressione della sposa ideale è per Plutarco la propria moglie, Timossena, quale ci viene presentata nella *Consolatio ad uxorem*. Essa, che condivide con il marito l'amore per la filosofia, si comporta con grande fermezza alla morte della figlioletta di quattro anni e si merita l'ammirazione di tutti per il suo dolore composto, la sobrietà nel vestire, la semplicità e l'equilibrio mantenuti anche nel lutto. Plutarco ne descrive il comportamento, facendone risaltare la saggia condotta e la capacità di autocontrollo sulle proprie emozioni, di cui ha già dato prova in un episodio precedente qui ricordato, quando, pur avendo perso un altro figlio, aveva custodito la casa in tale ordine e pace, da far credere ad alcuni forestieri sopraggiunti che la voce della morte del bimbo fosse falsa. Anche adesso rifiuta al funerale di vestirsi di nero e di lasciar venire le lamentatrici, e non si abbandona a pianti sconsiderati, con un atteggiamento quasi stoico. Figura di donna saggia e devota al marito, semplice e modesta, essa incarna tutte le qualità richieste a una buona moglie.

La concezione del matrimonio come comunione di vita comprendente non solo aspetti materiali, ma anche spirituali e affettivi, è propria anche della società romana, soprattutto a partire dal I sec. a.C. [51]. Del resto lo stesso Plutarco riflette gli usi di quest'ultima quando suggerisce di far partecipare la donna alla tavola e agli svaghi del marito [52], dal momento che la matrona romana godeva di una posizione più libera rispetto alla greca, intervenendo nella vita sociale a fianco del marito, e, pur rivestendo il tradizionale ruolo materno e domestico, anche nel seno della famiglia svolgeva un compito più attivo e moralmente significativo, occupandosi dell'allevamento e dell'educazione dei figli. Essa era la custode dei valori tradizionali, del *mos maiorum*, che trasmetteva alla prole [53]. Il legame coniugale, inoltre, era sentito soprattutto come relazione personale, tanto che per i Romani, in età classica, l'elemento fondante il matrimonio era proprio l'*affectio maritalis*, cioè l'intenzione dei due di essere marito e moglie [54].

Nella letteratura dell'ultimo periodo repubblicano e poi di età imperiale, si esalta l'armonia coniugale e il vincolo matrimoniale come fonte di conforto, mentre si elogia la sposa che nelle difficoltà della vita sostiene il marito, a cui è legata da sentimenti di affetto, amicizia, tenerezza, devozione [55]. I modelli di sposa che ci vengono presentati si caratterizzano per la

[51] Cfr. S. Dixon, *The Roman family*, cit., pp. 61-97.

[52] *Praec. con.* 14-15.

[53] Un esempio classico è Cornelia, madre dei Gracchi, di cui Plutarco dice che «sembrava avessero acquistato le loro virtù più dall'educazione che dalla nascita» (Plut., *Tib. Grac.*, 1 e *C. Grac.*, 1 e 19). Cfr. E. Cantarella, *L'ambiguo malanno*, cit., pp. 154-155.

[54] Cfr. E. Cantarella, *L'ambiguo malanno*, cit., pp. 158-160. S. Dixon, *The Roman family*, cit., pp. 71-83.

[55] Lo stesso avviene nelle epigrafi funerarie: basti citare l'esempio della *Laudatio Turiae* (*Éloge funèbre d'une matrone romaine*, ed. M. Durry, Paris, Les Belles Lettres, 1950).

fedeltà coniugale, come Lucrezia [56], e per la totale dedizione al marito, di cui condividono le sventure: ne sono esempi Porzia, la moglie di Bruto, che secondo il racconto di Plutarco era dedita alla filosofia, grazie alla quale supera la debolezza propria della natura femminile e, dopo aver dato prova del proprio coraggio infliggendosi una ferita, diventa confidente dello sposo, a cui vuole essere «κοινωνὸς μὲν ἀγαθῶν ... κοινωνὸς δὲ ἀνιαρῶν» [57]; Arria, che, decisa a morire insieme allo sposo Cecina Peto condannato a morte, si conficca un pugnale nel petto e poi glielo offre con le parole: «Paete, non dolet» [58]; la moglie ricordata da Plinio nella Epistola 6, annegatasi nelle acque di un lago con il coniuge gravemente ammalato [59].

Comunque, anche al di là di questi esemplari eroici, di una fedeltà che supera il limite della morte, le qualità elogiate nella buona sposa sono la modestia, la frugalità, l'amore e la dedizione al marito, con il quale vive in armonia e concordia. Plinio il Giovane descrive più o meno in questi termini il proprio rapporto con la giovane moglie [60], che nutre per il coniuge una straordinaria ammirazione per le sue qualità di scrittore, legge i suoi libri, li impara a memoria, li canta accompagnandosi con la cetra: tutto questo – dice l'autore – è dovuto solo all'amore, il migliore dei maestri. Siccome esso non si fonda sull'aspetto esteriore, destinato a invecchiare, ma sulle doti intellettuali e spirituali, lo induce a sperare che la concordia fra loro due aumenti sempre più nel corso degli anni.

L'ideale della concordia matrimoniale sarà poi ripreso e risemantizzato dai Padri, i quali, a contatto con il mondo pagano, faranno proprio ciò che di esso ritengono valido, rinnovandone il contenuto in senso cristiano, ma smorzando in molti casi la novità del messaggio evangelico per armonizzarsi alle esigenze dei nuovi convertiti. Così l'ambivalenza fra il riconoscimento alla donna di capacità pari all'uomo e il modello della subordinazione femminile all'interno del matrimonio, presente nella cultura pagana dei primi secoli d.C., si trasmette anche alla concezione cristiana della donna e delle nozze. Qui però il nostro discorso si ferma, dal momento che l'affermarsi della nuova religione, con la sua radicale novità e nel contempo con il tentativo di inserirsi nella cultura greco-romana, apre nuove problematiche, che affronteremo nel secondo capitolo di questa ricerca.

Daniela Mazzoni Dami

[56] Liv., 1, 57-60.

[57] Plut., *Brut.* 13, 7-10. La stessa concezione in Musonio, *Diatriba* 13 A, ed. Lutz, pp. 88-89, sopra citato.

[58] La storia è narrata da Marziale, I, 13; da Tacito, *Ann.* 6, 29 e da Plinio il Giovane, *Ep.* 3, 16.

[59] Plin., *Ep.* 6, 24.

[60] Plin., *Ep.* 4, 19.

FRAGMENT OF A GREEK TRAGEDY DI A.E. HOUSMAN: INTRODUZIONE, EDIZIONE CRITICA E TRADUZIONE POETICA IN ITALIANO

1. Introduzione.

L'autore.

Alfred Edward Housman (Fockbury, Worcestershire 1859 - Cambridge 1936) è uno dei maggiori filologi classici inglesi di tutti i tempi. I suoi lavori principali (l'edizione commentata di Manilio e le edizioni di Giovenale e di Lucano) rientrano nel novero dei classici della critica testuale, oltre che per la validità delle scelte editoriali e l'esemplarità dei materiali d'apparato e di commento, per l'importante messaggio metodologico: il diritto alla congettura, anche ardita, quando espressione di intelligenza critica e sensibilità poetica. Tale insegnamento ha trovato dopo Housman non pochi seguaci, ai quali, tuttavia, è il più delle volte mancata la genialità del maestro.

Quanto a sensibilità poetica, andrà ricordato (in Italia forse non tutti lo sanno) che Housman fu anche – novello alessandrino, novello umanista – poeta felice (le sue liriche più belle sono raccolte nei volumi *A Shropshire Lad*, 1896; *Last Poems*, 1922; e *More Poems*, 1936). I suoi versi, di un'ispirazione che potremmo definire crepuscolare, sono di grande perfezione formale, in contrasto con la verbosa imprecisione di gran parte della poesia inglese tra tardo Ottocento e primo Novecento.

È presumibile, se non certo, che le due attività di poeta e di filologo, affiancate, si siano reciprocamente influenzate: se la forte memoria poetica dei versi antichi lo portò, come egli stesso riconosceva (per esempio in una lettera al poeta Witter Bynner del 3 giugno 1903), a limare il suo verso moderno, dovette essere la sua sensibilità di poeta (unita alla consapevolezza e alla fiducia nelle proprie geniali capacità) a spingerlo a intervenire generosamente sul verso antico là dove c'era certezza o anche solo sospetto di corruzione testuale.

A fare di Housman un personaggio del tutto *sui generis* si aggiunge, infine, la massiccia dose di ironia che sala molti dei suoi scritti, sempre elegante ma mordace, snobistica, talvolta 'dissacrante' (per esempio, quando nella prefazione al suo Manilio Housman attacca con veemenza l'imbelle-imbecille editore precedente, cosa mai vista, in una sede del

genere, né prima né dopo). Del *witty* Housman ancora oggi circolano, per lo più per via orale (anche se quasi sempre la fonte è scritta, e la versione orale è spesso banalizzata), battute come quella secondo cui «non tutti i critici conservatori sono stupidi, ma tutti i critici stupidi sono conservatori» (M. Annaei Lucani *Belli civilis libri decem*, Oxonii 1927², p. xxvii: «It would not be true to say that all conservative scholars are stupid, but it is very near the truth to say that all stupid scholars are conservative»).

L'opera.

Prima pubblicazione e versioni successive. – *Fragment of a Greek Tragedy* uscì per la prima volta nel 1883, quando Housman aveva appena 24 anni (sulla rivista del liceo da lui frequentato e dove per breve tempo aveva anche insegnato, «The Bromsgrovian», n.s. II, 5, 8 giugno 1883, pp. 107-109, a me non accessibile: ne cito gli estremi da Burnett, cit. in *Bibl.*, p. 531). La composizione risale allo stesso anno (cfr. la lettera del 25 maggio 1927 di Housman a Wilbur Cross citata da Burnett, *ibidem* = Maas, cit. in *Bibl.*, p. 252). In seguito, nell'arco di quasi un trentennio, l'opera subì diverse modifiche da parte dell'Autore, in tre diverse apparizioni (il grosso dei cambi nelle prime due, purtroppo a me non accessibili: continuo a citare da Burnett, *ibidem*): «The University College Gazette», I, 13 (25 novembre 1897), pp. 100-101; «The Cornhill Magazine», n.s. 10 (aprile 1901), pp. 443-445; e infine «The Trinity Magazine», 2 (1921), pp. 35-37.

Numerose furono le ristampe dalle ultime due versioni (citate in Gow, cit. in *Bibl.*, pp. 76 sg.). Tra queste è di particolare interesse «The Yale Review», 17 (1928), pp. 414-416, poiché sembra porre un problema di varianti d'autore (cito da Burnett, pp. 531 sg., ma l'ombra del dubbio traspare già in Gow, p. 77, n. 1): «the editors claimed it was 'an authorized version, in which Mr. Housman has recently made changes'. With reference to this reprint, AEH told Cross, loc. cit.: 'I should like to see and correct the proofs, as on the last occasion when it was printed [in the *Trinity Magazine*] I made a few changes which I think are improvements' (*Letters*, 252). However, it is not known whether AEH did correct proofs». I misteriosi (in quanto inesistenti) «changes» di cui parlano gli editori della «Yale Review» e il fatto che Housman chiedesse, parlando anch'egli di «changes», di poter correggere le bozze, potrebbero far pensare che Housman avesse intenzione di inserire qualche nuova variante, ma che per qualche ragione non facesse a tempo, rimanendo invece nella nota degli editori l'invano decantata novità di una nuova versione (a noi poi non pervenuta neanche per altra via).

Tuttavia, a leggere per intero la citata lettera a Wilbur Cross l'enigma si scioglie facilmente (v. il solo Maas, p. 252: Burnett, *ibidem*, ne riporta solo l'ultima parte): «My 'Fragment of a Greek Tragedy' was written in 1883 and printed in a school magazine. It has since appeared in two college magazines and also, with more publicity, in the *Cornhill* of

1901. If you think it worth while to print it a fifth time, I can make no objection. I have no copy, but the *Cornhill* is probably accessible to you at Yale. In the circumstances I cannot accept the honorarium you are kind enough to offer, but I should like to see and correct the proofs, as on the last occasion when it was printed [nel «Trinity Magazine» del 1921] I made a few changes which I think are improvements». È del tutto evidente che Housman, pensando che Cross avrebbe utilizzato il testo del 1901 («the *Cornhill* is probably accessible to you at Yale»), gli chiede di spedirgli le bozze per introdurvi i cambi che aveva apportato al testo nel 1921, «on the last occasion when it was printed». E tali cambi (quelli del '21) sono i recenti «changes» di cui parlano, senza specificare che non risalgono alla loro ristampa ma a una versione antecedente, gli editori della «Yale Review». Non è facile stabilire come tali «changes» siano stati introdotti nella «Yale Review», se per mano di Housman, come da sua richiesta, o per trascrizione da parte degli editori della versione del '21, con in più, limitatamente al v. 1 (la versione del '28, tranne che per gli evidenti refusi «cars» per «oars» al v. 10 e virgola per punto al v. 58, si differenzia da quella del '21 solo per la presenza al v. 1 dei trattini tra le parole da «suitably» a «boots»), correzione da parte degli editori di ciò che normativamente (vedi oltre) gli può ben essere apparso come un errore (naturalmente di stampa, non dell'Autore), correzione operata congetturalmente oppure per collazione di una o più versioni precedenti (i trattini, infatti, mancano nel '21 ma sono presenti in tutte e tre le versioni precedenti: v. Burnett, pp. 532 e 244-246). Personalmente, io non credo che Housman abbia corretto le bozze della versione del '28, per due ragioni: 1) il modesto interesse che manifestò agli editori per tale ristampa («If you think it worth while to print it a fifth time, I can make no objection»); 2) i due gravi refusi rimastivi (quelli, appena segnalati, dei vv. 10 e 58).

Che Housman abbia corretto o meno le bozze del '28, tale versione non contiene alcun progresso rispetto alla versione del '21: la mancanza dei trattini al v. 1 di quest'ultima non è una volontaria variazione rispetto alle versioni precedenti, in seguito ritrattata (se non nella ristampa del '28, il che comporterebbe che Housman ne correggesse le bozze, di certo nella copia manoscritta del '29, su cui vedi oltre), ma un mero errore tipografico, di tipo anche piuttosto frequente. E ciò non solo per il fatto di essere l'unico tra i tanti casi, precedenti e posteriori, in cui al v. 1 i trattini sono invece presenti, ma anche per ragioni linguistiche. Infatti, l'insieme di parole da «suitably» a «boots» è un solo grande complesso aggettivale nel quale, essendo questo preposto al sostantivo a cui si riferisce (lo «head» del v. 2), è 'normativamente' più corretto (e ciò vale ancor più in un'operetta di stile elevato come *Fragment*) che gli elementi siano uniti dal trattino (vedi, fra i tanti esempi, il cap. introduttivo *The Writing of Compounds* s. v. «adjective compounds» nell'*editio maior* del *Webster's*). Normativamente: ma si sa quanto a Housman le norme stessero strette. E perciò converrà ricorrere soprattutto a quest'altro argomento. Più volte in *Fragment* si canzonano i composti greci: ai vv. 4, 41, e 76

per la loro frequente (al modo di vedere di noi moderni) eccentricità, al v. 1 (che dietro a questo verso ci sia un composto greco iniziante per εὐ-, la qual cosa non si evince di primo acchito da «suitably», risulta invece del tutto evidente dal «gracefully» della versione del 1883) per la loro lunghezza spesso eccessiva. Perché, dunque, tutti i composti greci presi in giro in *Fragment* col trattino, mentre il solo composto del v. 1 senza? Insomma: la versione del '21, pur bisognosa di una correzione al v. 1, andrà considerata quella definitiva.

Prolegomeni critici al testo. – Un fugace abbozzo di prolegomeni critici a *Fragment* era già in Gow, p. 77, n. 1. Un'edizione fondata sulla collazione del materiale più significativo e fornita di prolegomeni e apparato delle varianti d'autore si deve ad Archie Burnett (v. *Bibl.*). Quanto alle varianti d'autore il suo apparato segna alcuni progressi rispetto a Gow (non si consideri invece l'omissione di «1901» al v. 11, mera svista: cfr. p. 531, riga 2 dal basso); tuttavia, come metodo e prassi critica ci sono alcuni punti da chiarire. Tengo a premettere che i dissensi puntuali che seguiranno non intaccano minimamente la mia visione d'insieme di quella che giudico (e so di non essere il solo) un'opera davvero importante per lo studio della poesia housmanniana. Se mi dilungo nei dissensi è per il semplice fatto che questi, a differenza degli assensi, esigono di essere motivati e chiariti a dovere, con argomenti il più delle volte anche minuziosi. Tutto ciò preciso a scanso di sgraditi equivoci: non ho intenzioni housmanniane nei confronti di nessuno!

1) Esistono di *Fragment* quattro semplici ristampe (che qui, con terminologia impropria per i testi a stampa, chiamerò *descripti*, per brevità ma anche, se non soprattutto, per poter instaurare utili parallelismi con i metodi della filologia classica), tutte nominate da Gow, pp. 76 sg. (una pubblicazione privata per i tipi di The Snail's Pace Press, Amherst, USA 1925, dichiarata *descriptus* della versione del 1901 da Marcellino, cit. in *Bibl.*, p. 171; *Apes and Parrots*, Ed. J.C. Squire, London 1928, p. 217, e «New York Herald Tribune», 14 giugno 1936, entrambi dichiarati *descripti* della versione del 1901 da Gow; e infine «The Yale Review», cit. sopra, il quale è *descriptus* della versione del 1921 con correzione di un suo errore tipografico al v. 1, per opera dell'Autore o per correzione da parte degli editori, congetturale oppure per collazione delle versioni antecedenti all'apografo: v. sopra, fine paragrafo precedente). Ora, di queste quattro semplici ristampe la seconda e la quarta sono da Burnett menzionate di sfuggita e comunque non in qualità di *descripti*, la prima e la terza sono del tutto taciute. Immagino che Burnett non gli abbia dato peso proprio perché *descripti*, e dunque inutili per la costituzione del testo (e da questa quindi automaticamente escluse: è l'equivalente della cosiddetta *eliminatio codicum descriptorum*). A mio avviso, invece, avrebbero dovuto essere menzionate tutte, e tutte quali *descripti*. Chi ci assicura, infatti, che le stampe tralasciate da Burnett siano veramente delle semplici ristampe? Chi volesse verificarne la natura di *descripti* non è certo messo nelle condi-

zioni di farlo: se *per caso* non si imbatte in Gow, ne ignorerà del tutto l'esistenza. Ogni editore critico ha l'obbligo di permettere agli altri una verifica del proprio operato. A meno che non stimi che il proprio operato non abbia bisogno di verifiche, che sia infallibile. Ma questo non sarà, ne sono certo, il caso dell'intelligente professor Burnett.

2) Burnett (p. 532) sceglie come «copy-text» uno «unique autograph MS» conservato nella Canaday Library dell'americano (Pennsylvania) Bryn Mawr College (v. Burnett, p. x), che è un *descriptus*, come si ricava da quanto ha scritto l'Autore stesso (in una lettera del 7 aprile 1929 a Seymour Adelman, in L. Housman, cit. in *Bibl.*, p. 202): «The supposed autograph is not mine. It is a copy, not quite accurate, from *The Bromsgrovian*; and the date is wrong. [...] I have written out the *Fragment* in the form to which it has been brought by successive republications [in base a L. Housman, pp. 200 sg., sappiamo che Housman ricevette notizia del «supposed autograph» dopo il 14 febbraio 1929: il *descriptus*, dunque, è del febbraio-aprile 1929]. I shall be obliged if, in return, you will send me your worthless purchase ... ». La sola vera variante che differenzia il manoscritto dalle versioni del '21 e del '28 (tolti gli insignificanti refusi ai vv. 10 e 58 della versione del '28, l'assenza dei trattini al v. 1 nella sola versione del '21, come già detto irrilevante, e una banale variante ortografica al v. 5 del manoscritto, di cui nel prossimo punto), è l'omissione della virgola dopo «rapid» al v. 75 (in base a Burnett, p. 309, la virgola comparirebbe in tutte le versioni: '83, '97, '01 e '21). Tale omissione andrà considerata un errore di copiatura di Housman, che copiasse dal «Trinity Magazine» o dalla «Yale Review», in entrambi i quali compare la virgola. Un errore per la ragione che segue. «Rapid», «loud» e «linen-tattering» sono tre aggettivi non sinonimi in asindeto: che senso avrebbe che primo e secondo non fossero separati da virgole, mentre secondo e terzo sì? Primo e secondo non sono, ripeto, sinonimi: perché dunque dovrebbero avere un legame speciale, diversamente dal terzo, 'isolato' dalla virgola? Insomma, o tutti o nessuno.

Inutile, inoltre, sarebbe cercare esempi di 'pausa di fine verso *pro* virgola' nel resto dell'opera di Housman: se pure (anche se non credo) se ne trovasse qualcuno, si tratterebbe comunque di casi in cui Housman aveva la libertà di scrivere (o di non scrivere) quel che più gli piaceva. Nel nostro caso, invece, Housman non usò affatto della sua creatività, visto che il suo lavoro (come egli stesso dichiara nella citata lettera a Seymour Adelman) fu di *mera trascrizione*, e non di creazione, con l'apporto di «a few changes» (come quelli esplicitamente ricordati nella lettera a Cross citata sopra). Né si può sostenere, per il solo fatto che nel manoscritto manca il refuso del v. 1 della versione del '21, che quella di Housman non sia stata una copiatura fedele: il reinserimento dei trattini al v. 1 (solo nel caso in cui copiasse dalla versione del '21) non sarebbe stato certo un «change», ma una semplice restituzione.

Del resto (e con questo vorrei tagliare la testa al toro), l'omissione di virgola in fine di verso è un fenomeno molto frequente: al v. 75 della

ristampa inglese di Dwight Macdonald (1961; cit. in *Bibl.*, p. 318) il tipografo ha compiuto, *indipendentemente* (non avrà certo collazionato l'a lui inaccessibile «unique autograph MS», l'unico ad omettere la virgola), lo stesso identico errore!

3) Al v. 5, nella ristampa del '28 si legge «inquiring». Burnett, p. 532, credendo tale lezione (e non l'«enquiring» che legge sul manoscritto del '29) presente solo lì, lo definisce «probably a misprint». «inquiring», invece, compare anche nella versione del '21 e, a quanto sembra (dal testo di Marcellino, che dichiara di riprodurla), in quella del 1901. Dunque dovrebbe trattarsi della variante giusta. Se, invece, sul manoscritto del '29 leggiamo «enquiring», ciò si deve, nuovamente, a un involontario errore di copiatura di Housman (una banale variante ortografica), il quale non potrà né dovrà entrare nel testo critico. Anche qui, del resto, vale il discorso fatto sopra sulla natura di *descriptus* del manoscritto.

Per riassumere, la mia edizione riproduce la versione del 1921, con la correzione dell'errore di stampa al v. 1 (omissione dei trattini tra le parole da «suitably» a «boots»), correzione necessaria per ragioni linguistiche e, soprattutto, interne al testo (vedi sopra, fine paragrafo precedente), presente, anche se non sappiamo bene (ma ho espresso la mia opinione) se per opera dell'Autore oppure per congettura o contaminazione da parte degli editori, nella versione del '28, e comunque confermata dall'Autore stesso nel manoscritto autografo del '29 (sotto questo aspetto, lo «unique autograph MS» non si rivela del tutto inutile). Quanto alle varianti presenti nelle versioni precedenti, il riferimento restano gli apparati di Burnett.

Natura, finalità e valore letterario. – L'idea che *Fragment* fosse parodia del solo Eschilo (probabilmente nata in Marcellino dalle parole di Gow, p. 15, secondo cui «Aeschylus was Housman's favourite Greek poet», e dallo stesso conseguentemente sviluppata nel suo commento come petizione di principio) è abbandonata da Burnett, il quale oltre ad accrescere le numerose fonti eschilee segnalate da Marcellino (le più convincenti paiono *Frag.* 6-8 ~ *A.* 1060 sg.; *Frag.* 13 ~ *A.* 494 sg. e analogamente *Th.* 494; *Frag.* 35-7 ~ *Supp.* 179, 946-9 e *Pr.* 789; *Frag.* 65-7 e 75-6 ~ *A.* 979-81 e 995-7; *Frag.* 74-8 ~ *Pers.* 120-5; *Frag.* 79-90 ~ *A.* 1343-46) aggiunge materiale euripideo (i più convincenti tra i paralleli paiono *Frag.* 79-90 ~ *Hipp.* 774-805 e *Hec.* 1037-40; *Frag.* 79 ~ *Cyc.* 395; *Frag.* 88 ~ *Hipp.* 1070 e *Alc.* 108). Né mancano, a cercarle, fonti sofoclee (come quasi certo potrei segnalare *Frag.* 17 sg. ~ *OT* 558 sg.). Inoltre, molto del materiale per cui erano state rinvenute fonti solo eschilee ha paralleli anche negli altri tragici: il «love for tautology» additato da Marcellino, p. 173, ribadito da Burnett per i vv. 2-3, è comune a tutti e tre i tragici (bastino, fra gli innumerevoli esempi, Soph. *OT* 58, 1230 o 1275); il «metaphorical language» di *Frag.* 10 attribuito al solo Eschilo è invece tipico di tutta la tragedia, nonché dell'epica e della poesia greca alta in generale; infine, per *Frag.* 79-90 si affiancano come possibili fonti anche i già citati Eur. *Hipp.*

774-805 e *Hec.* 40. Più in generale, si potrà notare che il pessimismo della strofe è, più che d'altri (per es. Eur. *Hel.* 1149 o *Hec.* 489-491 e 956-959, citt. da Burnett per il v. 34), tipicamente sofocleo (si veda, per esempio, l'abbondante materiale in D. Butaye, *La fragilité du bonheur humain dans les tragédies de Sofocle*, in «Études Classiques», 36, 1968, pp. 97-124), mentre è tipicamente euripidea l'operazione, riprodotta nell'antistrofe, di introdurre nei cori narrazioni mitologiche apparentemente estranee alla tragedia (si veda, per esempio, l'approfondito capitolo *Das Chorlied der attischen Tragödie* del classico W. Kranz, *Stasimon*, Berlin 1933, pp. 113-266). In conclusione, *Fragment of a Greek Tragedy*, benché non si possa negare che l'uso di materiale eschileo sia notevole, attinge, come del resto preannuncia il titolo stesso, alla tragedia greca in generale.

L'intento principale di *Fragment* è di sottolineare quegli aspetti della tragedia che, per noi che non siamo assuefatti al codice, risultano irresistibilmente comici (Housman, quindi, si comporta in modo assai divertentemente disonesto). Tali aspetti sono didascalie sceniche interne al testo (utili per gli spettatori del teatro di allora ma inutili per noi), ridondanze, composti esuberanti, forte libertà nei traslati, e simili. In alcuni casi, per aumentare l'effetto comico Housman non si fa scrupoli di esasperare o deformare tali aspetti (uno per tutti, il mostruoso composto del v. 1; lo stesso che nel disegno fa la caricatura: «carica», cioè aumenta, calca a dismisura); oppure di inserire traduzioni letterali di poetismi greci (per esempio «head of a traveller» al v. 2, per cui cfr. ad esempio Soph. *Ant.* 1 Ἰσμήνης κάρα, che vuol dire semplicemente «o Ismene», e non «o testa di Ismene»; oppure «midriff» e «diaphragm» dei vv. 36 e 46, che intendono tradurre alla lettera il greco φρήν).

In secondo luogo, ma parallelamente al primo scopo, potrebbe esserci anche un'intenzione più attuale e polemica (la parodia, come la caricatura, mette di norma alla berlina i vivi). Che Housman avesse (è l'opinione di Marcellino, p. 171) i «former pupils at Bromsgrove in mind, for it [= *Fragment*] is replete with rhetorical expressions, figures of speech, and syntactical constructions [...] with which the teacher delights to plague the struggling student», non mi convince. Housman, dopo il fallimento agli esami universitari finali, ricevette umano asilo nel liceo di Bromsgrove (v. Gow, p. 8): sarebbe stato ben peggio della serpe esopica a scagliare veleno contro chi l'aveva 'salvato' (non solo il preside, ma quella scuola in generale, professori compresi). Housman, in verità, un po' serpe lo era, ma con i nemici, mai con gli amici. Ma soprattutto, *Fragment* fu ripubblicato più volte quando Housman era già professore universitario: che senso avrebbe avuto una polemica contro poveri e imbelli maestri liceali?

Osservazione più interessante, invece, mi sembra quella in Macdonald (p. 318, n., non so se da attribuire proprio a lui, benché dall'alto livello dell'antologia potrebbe ben darsi): «The horrors of classical translation, mitigated of late years by the noble work of Dudley Fitts, Robert Fitzgerald and Richmond Lattimore, have never been so brutally expressed». In sostanza, fare il verso a quei traduttori che si comporterebbero seriamente come lui invece fa in parodia. A favore di

questa ipotesi mi sembra pesare, oltre che la resa letterale di poetismi greci (di cui ancora oggi in alcune traduzioni troviamo scellerati esempi!), quella che mi appare come la canzonatura della supposta resa di μέν e δέ ai vv. 25 sg., tipicamente scolastica e infelice (poiché inutile). Infine, sappiamo che Housman amava le belle traduzioni (a diciassette anni ricevette una raccolta di traduzioni dal latino e greco, intitolata *Sabrinae Corolla*, che nel 1911 definì «the most delightful, at any rate to me, of all volumes of translated verse»: v. Ricks, p. 297), mentre disprezzava le traduzioni fatte di «bad verses» (come quelli di S.G. Tremenheere, un traduttore di Properzio da lui recensito nel 1900: v. *The Classical Papers...*, cit. in *Bibl.*, vol. II, pp. 517 sg.).

Sullo stesso piano della supposta polemica contro i cattivi traduttori dal greco si collocherebbero frasi come quelle in difesa delle «old miserable experiences of the classical student who wants to understand what he reads, [...], his fruitless quest of a meaning in notes where the editor has rendered [nota bene:] Greek nonsense into English nonsense» (da una recensione del 1890 a un'edizione commentata di niente meno che una tragedia: v. *The Classical Papers...*, vol. I, pp. 120-127). Cercando con cura nei voluminosi *Classical Papers* (e non solo tra gli scritti di greco) potrebbe forse saltar fuori qualche parere più esplicito sul tradurre da tragedia.

Quanto alle traduzioni dai tragici fatte da Housman (Aesch. *Th.* 848-860; Soph. *OC* 1211-1248; Eur. *Alc.* 962-1005, pubblicate nel 1890: se ne veda edizione e commento in Burnett, pp. 165-168 e 482-486), si tratta di versi in rima altamente poetici (l'Autore definì, in una lettera del 22 marzo 1933, la sua versione da Euripide – ma l'osservazione vale per tutte – «Swinburnian»: v. Burnett, p. 483): tutto il contrario di quelle forse parodiate in *Fragment*.

Trovo qui utile segnalare che un editore inglese, Ralph Hancock, in una nota di commento amatoriale a *Fragment* presente dal 1997 in Internet, < http://www2.omnitel.net/classics/tragedy.htm>, ha espresso, indipendentemente da Macdonald (così mi ha riferito nella conversazione telefonica che abbiamo avuto), l'idea di una polemica contro i cattivi traduttori (anche se il bersaglio da lui indicato, il poeta Gilbert Murray, il quale fu attivo come traduttore solo dopo l'uscita di *Fragment*, è certamente sbagliato). Secondo Hancock (e qui attingo alla sola nostra conversazione telefonica) le cattive traduzioni, soprattutto quelle estremamente letterali, furono un tempo molto diffuse nelle scuole inglesi, e ciò non solo per la minore competenza dei traduttori di allora (ora, *thank God*, la situazione è cambiata), ma per una diffusa preferenza per quelle traduzioni da parte delle scuole stesse, in quanto una traduzione molto aderente al testo originale, specie per testi difficili come le tragedie, si rivelava, per ignoranza o pigrizia dei maestri, un utilissimo strumento didattico (un antesignano delle odierne 'traduzioni interlineari'!).

Un'ultima osservazione. Sappiamo da Gow (p. 5) che Housman da studente a Oxford (1877-1881) seguì una sola lezione dell'allora professore di greco Benjamin Jowett, abbandonando il corso «disgusted by the Professor's disregard for the niceties of scholarship». Parole offensive

sullo stesso docente anche nei vv. 119-126 di *The Eleventh Eclogue*, allegra canzonatura del mondo accademico inglese di allora (compaiono come protagonisti, tra gli altri, Palmer, Ellis e Nettleship) pubblicata nel 1878, quando Housman era da poco studente universitario (se ne veda edizione e testo critico in Burnett, pp. 230-235 e 525-528). E ancora (Burnett, p. 526): «Later», cioè nel 1900 (v. Burnett, *ibidem*), «AEH wrote on p. [152] of his notebook [...]: 'Jowett's Plato: the best translation of a Greek philosopher which has ever been executed by a person who understood neither philosophy nor Greek». Che fosse proprio Jowett il bersaglio di *Fragment*? Bisognerebbe scoprire se questi avesse mai tradotto, sia pure sotto forma di dispense per i suoi corsi, da tragedie. Questa supposizione appare, anche a colui che la formula, sicuramente incerta, ma niente affatto inverosimile (l'Housman maturo attaccherà spesso *in hominem* vizi generalizzati). Chi può, dunque, indaghi anche in questa direzione.

Ad ogni modo, per concretizzare maggiormente l'ipotesi di una parodia dei cattivi traduttori bisognerebbe identificare, se ve ne furono (da noi, per esempio, ve ne furono molti, né mancarono le polemiche), un certo numero degli «horrors of classical translations» che il giovane Housman può aver consultato. A un inglese, per ovvie ragioni di reperibilità bibliografica, la cosa riuscirebbe senz'altro più agevole che non a me.

Specimens of Modern Poets: The Heptalogia, or, The Seven Against Sense, di A.C. Swinburne (1880), una cui parte del titolo allude chiaramente all'eschilea *Sette contro Tebe*, è il solo esempio a me noto di parodia inglese anteriore a *Fragment* in cui vi sia un rapporto con la tragedia greca. I due testi non hanno nulla di generale o di puntuale in comune (Swinburne parodia sette autori inglesi in chiave di *nonsense*, donde il titolo), ma ciò non toglie che se Housman conobbe l'opera di Swinburne (cosa forse impossibile da sapere) possa aver preso dal suo titolo lo spunto per una vera e propria parodia della tragedia greca.

L'episodio del mito riconoscibile in *Fragment of a Greek Tragedy* è la vendetta di Alcmeone sulla madre Erifile, la quale aveva tradito prima il marito Anfiarao poi il figlio, rispettivamente per il collare e la veste di Armonia. Ci sono giunti otto brevi frammenti di una *Erifile* attribuita a Sofocle (in A. Nauck, *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, Lipsiae 1856, pp. 139 sg., che il giovane Housman può aver consultato), i quali, tuttavia, non mi sembrano avere rapporti con il nostro testo.

L'esperimento di Housman si inserisce in una tradizione nazionale antica e ricca: Chaucer parodiò il romanzo cavalleresco con *The Tale of Sir Thopas* (in *The Canterbury Tales*, di fine Trecento), e Shakespeare – già contraffatto dal contemporaneo John Marston – l'alto stile drammatico di Christopher Marlowe nell'*Amleto* (atto III, scena II); John Phillips e Fielding scrissero parodie nel Settecento, e i fratelli Smith, Lewis Carrol e tanti altri nell'Otto-Novecento. Inoltre, non sarà qui inutile ricordare che nell'800 l'Inghilterra aveva già una lunga e alta tradizione caricaturistica (v. O. Hillyer Giglioli, *Caricatura: Caricatura moderna*, in *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, vol. IX, Roma 1931, p. 12).

Di parodisti statunitensi ricorderò Charles G. Leland con le sue *Hans Breitmann's Ballads* (1884[1]), parodie in maccheronico anglo-tedesco di poeti immigrati dalla Germania; Sir Max Beerbohm, castigatore di prosatori dei primi del Novecento, e Samuel Hoffenstein, che spicca per le contraffazioni proprio del nostro Housman.

L'Autore, del resto, ha seguito un costume della poesia greca antica: dopo alcuni spunti parodici in Ipponatte e la *Batracomiomachia*, parodia dei poemi omerici e prototipo del genere, troviamo in Aristofane numerosissime parodie, dei ditirambografi ma soprattutto dei tragici Eschilo ed Euripide (soprattutto nelle *Rane*).

Le parole d'apertura del v. 2 hanno dato a Nicholas Blake, al secolo C. Day-Lewis, l'idea e il titolo per un buon giallo: *Head of a Traveller* (London 1949).

La presente traduzione. – Il metro italiano delle parti dialogate è il più vicino possibile a quello dell'originale inglese. Ho dovuto (pena l'infedeltà al dettato verbale originale) allungare alcune battute introducendovi l'ἀντιλαβή (frammentazione del verso fra battute). Credo senza eccessivo nocumento: anzi, forse quegli scambi danno un tocco di velocità e vivacità in più, che non mi pare stonato.

Riprodurre la responsione metrica dell'originale tra strofe e antistrofe non mi è stato possibile (pena anche qui l'infedeltà al dettato verbale). Comunque, poiché per l'orecchio moderno la semplice responsione metrica non è sicuramente sufficiente a dare una piena impressione di corresponsione tra le due parti liriche (i greci erano aiutati dalla musica e dalla danza, che nella seconda parte si ripetevano uguali alla prima), l'ho sostituita con qualcosa di più forte e adatto al nostro orecchio, una responsione di rime (Housman stesso, del resto, tradusse in rima i cori greci). Lo schema è il seguente:

Strofe: a1.B1.b1.a1.A1. c1.d1. D1.c1.E1.E1.F1.G1.f1.h1.I1. g1. h1.I1.
Antistrofe: a2.B2.b2.a2.A2.C2.D2.D2.C2.E2.e2.F2.G2.f2.h2.I2.G2.H2.I2.,

dove le lettere maiuscole indicano versi endecasillabi, le minuscole versi più corti (quinari, settenari o novenari). Anche nell'epodo ho badato più al dettato verbale che non a una cieca fedeltà ai metri dell'originale (tra l'altro inutile, poiché questi non sono in responsione con niente).

Ricordo, per pura informazione del lettore, che nelle parti dialogate della tragedia la sigla greca ΧΟ. (= χορός, «coro» tutto insieme) risulta uguale per convenzione (e per equivoco?) anche per il corifeo (κορυφαῖος, «capo del coro», da κορυφή). È noto, invece, che in quelle parti è il solo corifeo a parlare.

Nelle versioni del '21 e del '28 la numerazione dei versi manca (in quelle precedenti non ho potuto vedere). In verità, sospetto (a quanto ho modo di vedere nei testi in Ricks) che Housman pubblicasse indistintamente tutte le sue poesie senza numerazione di versi. Tuttavia, in un'operetta che nella sua finzione letteraria intende presentarsi come un frammento, l'assenza di numerazione è più che mai felice. Per la sola

comodità del lettore, dunque, ho inserito una numerazione sia nel testo inglese che in quello italiano. E, sempre per la stessa ragione, alla numerazione dei versi della traduzione si accompagna, dove corrispondente, la numerazione dei versi inglesi (tra parentesi quadre e in corsivo).

Fragment of a Greek Tragedy esce qui per la prima volta in Italia e in italiano. Anche da noi la parodia ha radici antiche: senza volerne o poterne qui fare la storia, si pensi al sonetto del Bembo *Crin d'oro crespo...* (*Rime*, 1530) contraffatto dal Berni – suo contemporaneo – in *Chiome d'argento fine...*, o all'*Eneide travestita* (1633) di Giovan Battista Lalli. In tempi più recenti si sono distinti Luciano Folgore coi suoi *Poeti controluce* (1922), *Poeti allo specchio* (1926) e *Novellieri allo specchio* (1945), e Paolo Vita Finzi, un diplomatico colto e spiritoso da poco scomparso (1986), con la sua *Antologia apocrifa* (1927 e successive edizioni accresciute, l'ultima del 1978).

BIBLIOGRAFIA GENERALE SU HOUSMAN: Su Housman filologo i punti di partenza sono la monografia di C.O. BRINK, *English Classical Scholarship. Historical Reflections on Bentley, Porson, and Housman*, Cambridge-New York 1986, pp. 150-198 e 224-231 (specifiche su «life and poetry» le pp. 150-167 e 224-227), e (in seno alla filologia inglese di questo secolo) E.J. KENNEY, *Great Britain. Latin philology*, in *La filologia greca e latina nel secolo XX*, Atti del Congresso Internazionale (Roma, sett. 1984), vol. II, Pisa 1989, pp. 619-649 (in entrambe le opere ampia bibliografia su vita, opere e duplice attività di filologo e poeta: tra i vari titoli ricorderò soltanto A.S.F. GOW, *A.E. Housman. A Sketch Together with a List of his Writings and Indexes to his Classical Papers*, Cambridge 1936; *The Classical Papers* of A.E. Housman, Ed. J. DIGGLE and F.R.D. GOODYEAR, 3 voll., Cambridge 1972); della produzione più recente si vedano almeno, entrambi di P.G. NAIDITCH, *A.E. Housman at University College, London: the Election of 1892*, New York 1988, e la voce *Housman* in *Classical Scholarship. A Biographical Encyclopedia* (a cura di W.W. BRIGGS e W.M. CALDER III), New York-London 1990, pp. 192-204. Su Housman poeta punto di partenza imprescindibile è oggi *The Poems of A.E. Housman*, Edited by ARCHIE BURNETT, Oxford 1997 (ottima edizione critica, anche di molti inediti, con commento perpetuo ampio e ricco di bibliografia; principali entrate bibliografiche alle pp. x-xv); utile (per la suggestiva introduzione, le note e la raccolta di prose e lettere) anche A.E. Housman, *Collected Poems and Selected Prose*, Edited with an Introduction and Notes by CHRISTOPHER RICKS, London 1988. Le lettere di Housman citate in questa introduzione sono in *The Letters of A.E. Housman*, Edited by HENRY MAAS, London 1971 (la raccolta più completa, ma contenente, a quanto pare, solo un terzo circa delle lettere di cui si ha notizia), e L. HOUSMAN, *A.E. H.: Some Poems, Some Letters and a Personal Memoir, by his Brother, Laurence Housman*, London 1937; molto importante sull'epistolario di Housman è l'articolo di P.G. NAIDITCH, *The Letters of A.E. Housman: 1971-1981*, in «Housman Society Journal», 9 (1983), pp. 53-69 (rivista di studi housmanniani che si pubblica annualmente dal 1974).

BIBLIOGRAFIA SU *FRAGMENT OF A GREEK TRAGEDY*: BURNETT, citato qui sopra, pp. 244-247 (edizione critica con apparato delle varianti d'autore maggiori), 308 sg. (varianti – d'autore e di trasmissione – minori, c. d. «accidental variants»), 531 sg. (prolegomeni critici), 532-534 (commento); GOW, citato qui sopra, pp. 76 sg. (segnalazione delle successive versioni e ristampe, con abbozzo di prolegomeni critici); R. MARCELLINO, *A.E. Housman's "Fragment of a Greek Tragedy"*, in «The Classical Journal», 48 (1953), pp. 171-178 e 188 (ampio commento; ristampa della versione del 1901); D. MACDONALD (a cura di), *Parodies. An Anthology from Chaucer to Beerbohm and After*, London 1961 (l'edizione da me consultata: ma la precede, anche se suppongo uguale, New York 1960), pp. 315-318 (ristampa della versione del 1901; nota di commento a p. 318); RICKS, citato qui sopra, pp. 236-238 (ristampa della versione del 1921) e 500 (storia del testo). Sulla parodia nei paesi di lingua inglese ottimo il citato MACDONALD (antologia ricchissima, con preziose note di commento sparse, alle pp. 3-555; questioni generali e note storiche alle pp. xi-xvi e 557-568); specifico sul periodo vittoriano è il capitolo 21 *Comic verse, Parody, Nonsense* di P. TURNER, *Victorian Poetry, Drama and Miscellaneous Prose 1832-1890* (vol. XIV di *The Oxford History of English Literature*), Oxford 1989, pp. 432-446. Per l'età classica si vedano le voci *Parody, Greek* e *Parody, Latin*, firmate rispettivamente da K.J. DOVER e P.G. FOWLER - D.P. FOWLER, in *The Oxford Classical Dictionary*, Oxford-New York 1996³, pp. 1114 e 1115 (con bibliografia). Per la letteratura italiana sembra mancare una visione d'insieme; supplisce, comunque, la buona antologia parodica curata da G. ALMANSI e G. FINK, *Quasi come*, Milano 1991² (prefazione, antologia commentata di brani da varie letterature e bibliografia). Utile propedeutica al concetto di parodia può essere S. BLANZINA, *Parodia: Letteratura*, in *Grande dizionario enciclopedico UTET*, vol. XV, Torino 1989; ricco materiale sulla parodia nelle varie letterature nelle due raccolte di saggi di autori vari *Teoria e storia dei generi letterari. Lo specchio che deforma. Le immagini della parodia*, a c. di G. Bàrberi Squarotti, Torino 1988, e *Actas del IX Simposio de la Sociedad Española de Literatura General Comparada* (Saragozza, novembre 1992), vol II, *La parodia. El viaje imaginario*, Zaragoza 1994, pp. 13-277.

2. Testo e traduzione.

FRAGMENT OF A GREEK TRAGEDY

Alcmaeon. Chorus.

Cho. O suitably-attired-in-leather-boots
Head of a traveller, wherefore seeking whom
Whence by what way how purposed art thou come
To this well-nightingaled vicinity?
My object in inquiring is to know. 5
But if you happen to be deaf and dumb
And do not understand a word I say,
Nod with your hand to signify as much.
Alc. I journeyed hither a Boeotian road.
Cho. Sailing on horseback or with feet for oars? 10
Alc. Plying by turns my partnership of legs.
Cho. Beneath a shining or a rainy Zeus?
Alc. Mud's sister, not himself, adorns my shoes.
Cho. To learn your name would not displease me much.
Alc. Not all that men desire do they obtain. 15
Cho. Might I then hear at what your presence shoots?
Alc. A shepherd's questioned mouth informed me that–
Cho. What? for I know not yet what you will say.
Alc. Nor will you ever, if you interrupt.
Cho. Proceed, and I will hold my speechless tongue. 20
Alc. –This house was Eriphyla's, no one's else.
Cho. Nor did he shame his throat with hateful lies.
Alc. May I then enter, passing through the door?
Cho. Go, chase into the house a lucky foot.
And, O my son, be, on the one hand, good, 25
And do not, on the other hand, be bad;
For that is very much the safest plan.
Alc. I go into the house with heels and speed.

FRAMMENTO DI UNA TRAGEDIA GRECA

Alcmeone. Coro.

Co. O all'uopo-in-cuoio-stivali-calzante
testa di viaggiatore, perché mai
chi mai cercando donde per qual via
con qual disegno tu ne sei venuto
in questi ben-usignolati luoghi? 5
Oggetto del mio chiedere è sapere. [*5*]
Ma se per caso tu sei sordo o tordo
e nessuna parola mia comprendi,
annuisci, a conferma, con la mano.
Alc. Fin qui viaggiato ho una strada Beota. 10
Co. In sella navigando, oppur coi piedi
come remi? [*10*]
Alc. Facendo a turni alterni
vogar la società delle mie gambe.
Co. Sotto uno splendido o un piovoso Zeus?
Alc. Del Fango la sorella, non già quegli, 15
adorna le mie scarpe.
Co. Di sapere
il nome tuo non mi dispiacerebbe.
Alc. Non tutto ciò che brama l'uomo ottiene. [*15*]
Co. Orbene, posso udire a cosa mira
la tua presenza qui?
Alc. Mi ha riferito 20
l'interrogata bocca d'un pastore…
Co. cosa? Ché ancor non so cosa dirai.
Alc. Né mai potrai saperlo, se interrompi!
Co. Procedi, e frenerò la muta lingua. [*20*]
Alc. …che questa d'Erifile fu, non d'altri, 25
la casa.
Co. Non di certo il suo palato
con luride menzogne ha svergognato.
Alc. Ordunque, posso entrare attraversando
la porta?
Co. Vai, e incalza fino a dentro
un piede fortunato. O mio figliolo, [*25*]30
vedi di fare, dall'un canto, il bravo,
e di non fare, dall'altro, il cattivo;
ché questo è dei disegni il più sicuro.
Alc. Io entro in casa con talloni e fretta.

Chorus.

In speculation *Strophe*
I would not willingly acquire a name 30
For ill-digested thought,
But after pondering much
To this conclusion I at last have come:
Life is uncertain.
This truth I have written deep 35
In my reflective midriff
On tablets not of wax,
Nor with a pen did I inscribe it there
For many reasons: *Life*, I say, *is not*
A stranger to uncertainty. 40
Not from the flight of omen-yelling fowls
This fact did I discover,
Nor did the Delphic tripod bark it out,
Nor yet Dodona.
Its native ingenuity sufficed 45
My self-taught diaphragm.

Why should I mention *Antistrophe*
The Inachean daughter, loved of Zeus?
Her whom of old the gods,
More provident than kind, 50
Provided with four hoofs, two horns, one tail,
A gift not asked for,
And sent her forth to learn
The unfamiliar science
Of how to chew the cud. 55
She therefore, all about the Argive fields,
Went cropping pale green grass and nettle-tops,
Nor did they disagree with her.
Yet, howsoe'er nutritious, such repasts
I do not hanker after. 60
Never may Cypris for her seat select
My dappled liver!
Why should I mention Io? Why indeed?
I have no notion why.

But now does my boding heart *Epode* 65
Unhired, unaccompanied, sing
A strain not meet for the dance.
Yea, even the palace appears
To my yoke of circular eyes

Coro.

In riflessione *Strofe* 35
non otterrei un nome volentieri [30]
per mal digesti miei pensieri,
ma dopo assai speculazione
son giunto alfine a questa conclusione:
La vita è incerta. Questa vera 40
sentenza scrivo
in fondo al mio diaframma riflessivo [35]
su tavolette non di cera,
né con penna colà io l'ho scolpita
per cagioni molteplici: *La vita* 45
non è, io dico, *un'estranea all'incerto*. [40]
Non da pennuto stuol ch'augure tuona
ho io scoperto
cosa siffatta,
né il tripode di Delfi l'ha ululata, 50
né già Dodona:
al mio diaframma autodidatta
la schietta sua natura è ben bastata. [45]

Occorre ch'io menzioni *Antistrofe*
l'Inachia figlia, cara a Zeus? Colei 55
cui dell'antico i Dei,
più provvidi che buoni, [50]
provvidero – giammai richiesti doni –
quattro zoccoli, coda e doppio corno,
mandandola pel mondo ad imparare 60
l'arte ignota di come ruminare; [55]
sicché, pei campi Argivi andando attorno,
mieté punte d'ortica e ogni fuscello
color verde pastello,
né la fecero questi sentir male. 65
Comunque, pur se ricco, il menzionato
pasto rurale
io non disio: [60]
voglia il ciel che Ciprigna non elegga
come sella il mio fegato pezzato. 70
Perché dovrei io menzionare Io?
Perché? Non v'è cagione che io vegga.

Ma il presago mio cuore adesso canta, *Epodo* [65]
non ingaggiato e non accompagnato,
un canto inadatto alla danza. 75
Oh sì!, ché perfino il palazzo
al giogo dei miei occhi circolari

(The right, nor omit I the left) 70
Like a slaughterhouse, so to speak,
Garnished with woolly deaths
And many shipwrecks of cows.
I therefore in a Cissian strain lament,
And to the rapid, 75
Loud, linen-tattering thumps upon my chest
Resounds in concert
The battering of my unlucky head.

Eriphyla (whitin). O, I am smitten with a hatchet's jaw;
And that in deed and not in word alone. 80
Cho. I thought I heard a sound within the house
Unlike the voice of one that jumps for joy.
Eri. He splits my skull, not in a friendly way.
Once more: he purposes to kill me dead.
Cho. I would not be reputed rash, but yet 85
I doubt if all be gay within the house.
Eri. O! O! another stroke! That makes the third.
He stabs me to the heart against my wish.
Cho. If that be so, thy state of health is poor;
But thine arithmetic is quite correct. 90

(quello sinistro, e non ometto il destro) [*70*]
si mostra, come dire,
uguale a un mattatoio, 80
tutto guarnito di morti lanose
e di naufragi bovini. Pertanto
io mi condoglio con un Cissio canto,
e alla sonora e presta [*75*]
serie di colpi squarcia-panno in petto 85
risuona in coro
il batter della mia infelice testa.

Erifila (da dentro). Ah!, una mascella d'accetta m'affetta,
e questo a fatti e non solo a parole. [*80*]
Co. Credo d'udir romori nella casa, 90
non certo di chi salta per la gioia.
Eri. Mi spacca il cranio, in modo non cortese.
E due: vuol farmi morire ammazzata!
Co. Non voglio proprio sembrare avventato, [*85*]
ma dubito che in casa si festeggi. 95
Eri. Ah! Ah! Un altro colpo! Questo è il terzo.
Ei mi pugnala al cuor contro mia voglia.
Co. Se sta così, la tua salute è incerta;
però la tua aritmetica è impeccabile.* [*90*]

YORICK GOMEZ GANE

* Dedico questo lavoro a Luigi Enrico Rossi, nella lieta occasione del suo sessantacinquesimo compleanno (luglio '98). Quando, già qualche anno fa, gli portai di mia iniziativa (non ci conoscevamo) questa mia traduzione di *Fragment* (che nei suoi corsi sulla tragedia circolava già da tempo, naturalmente solo in versione originale), fu lui che mi esortò ad avviare uno studio sull'opera, seguendomi poi nei primi passi del presente lavoro. A Chico Rossi rimarrò sempre riconoscente per avermi concesso, nonostante la giovane età, grandi stima e fiducia, e per tutti gli insegnamenti che già dai tempi di *Fragment* ha voluto trasmettermi: gliene rendo atto con gratitudine e affetto filiali.

Ringrazio primo fra tutti Jim Page, solerte presidente della Housman Society, il quale mi ha fornito materiali e informazioni bibliografici importantissimi. Ringrazio poi mia madre Leonie Gane per avermi chiarito diversi punti del testo inglese. Leopoldo Gamberale mi ha seguito e consigliato nelle tappe fondamentali del mio lavoro, e di ciò gli sono grato. Un doveroso ringraziamento, infine, a tutti coloro che mi hanno gentilmente fornito singoli materiali o indicazioni bibliografici (il dott. Papa della Biblioteca Nazionale di Roma, il sig. Coppetti e la dott.ssa Pecoraro della III Università di Roma, la sig.ra Gibbon della Bromsgrove Library, il dott. McKitterick della Trinity College Library di Cambridge e il dott. Fiorentino del Centro Italiano di Studi Americani di Roma).

Chiunque volesse scrivermi in merito a questo articolo (confido molto negli amici inglesi!), potrà farlo al seguente indirizzo: Y.G.G., c/o Berucci, Via Florida 24 - 00186 - Roma - Italia.

LA COSTITUZIONE ROMANA IN CICERONE

Sia per Cicerone e i Romani, sia per noi oggi è capitale il problema di rendersi conto di qual è la costituzione che regge uno stato, su che tipo di legislazione è fondata, come si è venuta 'costituendo'. Noi ci siamo abituati fin dalla rivoluzione francese a un'assemblea 'costituente', da cui nasce un testo giuridico che è il fondamento della legislazione d'uno stato.

Nel mondo antico greco e romano il problema si presenta su due posizioni antitetiche. I Greci vantano le loro legislazioni, nate da una creazione individuale, dal pensiero di un νομοθέτης[1], a volte figlio d'un dio – come Minosse a Creta è figlio di Zeus –, a volte assunto a livello di ἥρως, quasi semidio garante della comunità politica, come Licurgo a Sparta. I Romani, dopo le cosiddette *leges regiae* e l'episodio isolato (d'ispirazione greca) delle *Leges XII Tabularum*, fecero progredire il loro complesso di leggi promulgandole secondo necessità: era un cittadino, un magistrato, che proponeva una legge, il *legis lator*[2], una legge specifica, singola, che veniva discussa dal corpo che deteneva il potere deliberativo.

Noi non abbiamo notizia di discussioni da parte romana della differenza dei due sistemi fino al *De re publica* di Cicerone: fedele al suo ideale di mantenimento della libertà (che, ovviamente, è per lui la libertà senatoria), egli vede nel sistema romano una forma più democratica (diciam così) che non le costituzioni di autoritaria imposizione delle compatte creazioni individuali greche; più ancora, il sistema romano di continuo adeguamento garantiva alla legislazione romana una continuità. Nel problema delle costituzioni quella romana, stabile perché – per dirla con i pensatori greci – era μικτὴ πολιτεία, una 'costituzione mista'[3], è ancora più stabile per questa sua perenne giovinezza, di adesione ai tempi.

Com'è giusto e doveroso, veniamo innanzi tutto al testo di Cicerone:

*⟨*cupidi*⟩*tate audiendi, ingressus est sic loqui Scipio: 'Catonis hoc senis est, quem ut scitis unice dilexi maximeque sum admiratus, cuique vel patris utriusque iudicio vel etiam meo studio me totum ab adulescentia dedidi; cuius me numquam satiare potuit oratio; tantus erat in homine usus rei publicae, quam et domi et militiae cum optime tum etiam diutissime gesserat, et modus in dicendo, et gravitate mixtus lepos, et*

[1] Composto evidente da νόμος 'legge' e dal verbo τίθημι 'fare/porre'.

[2] Il primo termine è identico a quello greco; il secondo, da *fero*, sottolinea il 'proporre, avanzare' un testo di legge. A volte a *legem ferre* erano i due consoli.

[3] Questo era vero nel 129, data della scena del *De re publica*; gli avvenimenti successivi fino all'età di Cicerone ne mostrarono le debolezze.

summum vel discendi studium vel docendi, et orationi vita admodum congruens [2]. *is dicere solebat ob hanc causam praestare nostrae civitatis statum ceteris civitatibus, quod in illis singuli fuissent fere quorum suam quisque rem publicam constituisset legibus atque institutis suis, ut Cretum Minos, Lacedaemoniorum Lycurgus, Atheniensium, quae persaepe commutata esset, tum Theseus tum Draco tum Solo tum Clisthenes tum multi alii, postremo exsanguem iam et iacentem doctus vir Phalereus sustentasset Demetrius, nostra autem res publica non unius esset ingenio sed multorum, nec una hominis vita sed aliquot constituta saeculis et aetatibus, nam neque ullum ingenium tantum extitisse dicebat, ut quem res nulla fugeret quisquam aliquando fuisset, neque cuncta ingenia coniata in unum tantum posse uno tempore providere, ut omnia complecterentur sine rerum usu ac vetustate.* [3] *quam ob rem, ut ille solebat, ita nunc mea repetet oratio populi Romani originem; libenter enim etiam verbo utor Catonis. facilius autem quod est propositum consequar, si nostram rem publicam vobis et nascentem et crescentem et adultam et iam firmam atque robustam ostendero, quam si mihi aliquam, ut apud Platonem Socrates, ipse finxero.'*

Ne dò una traduzione, fedele, ma preoccupata dei concetti:

«⟨Quando li vide infiammati tutti dal vivo desiderio⟩ di ascoltare, così prese a parlare Scipione:
'Eccovi il ragionamento di Catone da vecchio. Sapete che io lo ho avuto caro come nessun altro e che ho avuto per lui la più alta ammirazione; è per questo che per valutazione dei miei due padri e anche per mia affezione mi sono messo totalmente nelle sue mani fino dalla mia prima giovinezza; mai mi sono potuto saziare della sua eloquenza: c'era nell'uomo tanta esperienza di vita dello stato, che aveva amministrato in pace e in guerra non solo nel modo migliore, ma in più per lunghissimo tempo; c'era in lui un senso di misura nel parlare, un garbo pervaso di gravità, una vivissima passione sia per apprendere, sia per istruire, una vita esattamente congruente con la parola. [§2] Egli insisteva a dire che la stabilità della nostra comunità politica eccelle su quella di tutte le altre comunità, perché nelle altre si era trattato per lo più di singoli individui, ciascuno dei quali aveva dato una costituzione alla sua comunità politica con leggi e ordinamenti propri, come ai Cretesi Minosse, agli Spartani Licurgo, agli Ateniesi, la cui costituzione è stata così spesso sostanzialmente mutata, prima Teseo, poi Dracone, poi Solone, poi Clistene, poi molti altri; infine, ormai esausta e in punto di morte, la tenne in piedi Demetrio Faléreo, un filosofo. Viceversa il nostro stato non è frutto delle doti di uno solo, ma di molti, né si è costituito nell'unico tempo della vita d'un uomo, ma di un certo numero di generazioni e di età. Infatti diceva che non è mai esistito talento così grande che non ci sia stato qualcuno una volta nel tempo a cui non sia sfuggito nulla di nulla e che tutte le belle teste riunite insieme non possono in un solo punto di tempo prevedere in modo che tutto abbraccino senza la pratica di vita politica e il durare nel tempo. [§3] Perciò, come ne aveva lui l'abitudine, così ora il mio discorso risalirà all'origine del popolo romano: volentieri mi servo anche del termine 'origine' cui ricorre Catone.
Raggiungerò più facilmente il mio scopo se vi mostrerò il nostro stato alla sua nascita, nella sua crescita e nella sua maturità, ormai saldo e robusto, piuttosto che se me ne inventerò personalmente uno, come fa Socrate in Platone'».

È bene chiarire alcuni punti fondamentali, che ci aiutano a comprendere la collocazione di questo capitolo iniziale nella struttura dell'opera e

in particolare le sue funzioni all'apertura del II libro, quando si è concluso il discorso sui tipi di costituzione (libro I).

L'infelice vicenda del testo del *De re publica* (con tutto meno triste di quella di testi che al momento attuale sono definitivamente perduti) è nota. Un particolare, forse, non viene sottolineato: soltanto per il testo dei primi due libri abbiamo la fortuna che ci sia conservata la continuità tra la chiusa del I libro e l'inizio del secondo: conserviamo l'ultimo foglio del quaternione XIII [4], che contiene le ultime righe del testo del I libro; inoltre conserviamo il primo foglio del testo del II libro [5]; in mezzo abbiamo il foglio con l'*explicit* del I libro [6], ora illeggibile, perché l'*explicit* era stato scritto – secondo l'uso – in inchiostro rosso, molto più facile da lavare. Non si leggono neanche le righe iniziali del II libro, per la stessa ragione, in quanto anche l'*incipit* era scritto in inchiostro rosso.

Il fatto ha un suo interesse dal punto di vista letterario, perché ci consente di controllare con mano che, mentre i libri dispari si aprono con imponenti proemi [7], i libri pari non creano pausa nella narrazione, in questo come per i libri della *Repubblica* di Platone. Omaggio, almeno parziale, al *divinus Plato*? Credo di no, anzi al contrario: Cicerone non può trascurare tutto quello che la letteratura ellenistica ha elucubrato di nuovo sul dialogo letterario. Possiamo portare come esempio proprio i proemi, che – assenti in Platone – compaiono con i dialoghi giovanili di Aristotele. Del resto neanche il fatto che il II libro inizi con un prologo è della tradizione platonica: là si chiude un libro perché il rotolo di papiro non conterrebbe ulteriori colonne di testo; qui l'esistenza d'un prologo nella *narratio* (appunto il capitolo a cui ci stiamo dedicando) ha le stesse funzioni che oggi giorno hanno molte pagine introduttive ai contributi scientifici, specie in mondo anglosassone: di anticipare, a miglior comprensione, il nucleo del problema che si pone sul tappeto. Una funzione non di poco conto, dunque.

Come ci si rende conto fin dalla prima lettura, il tema prospettato per il II libro, appunto nel discorso introduttivo di Scipione, è del tutto estraneo alle problematiche della *Repubblica* di Platone; ma è nell'ordine delle intenzioni di Cicerone e della struttura di fondo dell'opera: l'autore vuole qualche cosa di profondamente romano, costruito su esperienza storico-politica, non su astrazioni filosofiche. Insomma, per usare parole sue, vuole *ostendere*, non *fingere*; in *fingere* c'è tutto quello che oggi esprimiamo con una sola parola, 'utopia'. Se vogliamo renderci conto di quanto è il bisogno di realtà viz. utopia, si prenda la chiusa del nostro scritto. Non è più il μῦθος del povero, sconosciuto soldatino Er, nemmeno greco, ma armeno, che permette a Platone di dire cose al di sopra della consistenza razionale, è la storia d'un sogno in una notte reale, in un ambiente reale, di cui è protagonista lo stesso personaggio principe del

[4] Il foglio nel riordino dei monaci benedettini è divenuto il 155.
[5] Foglio che nel disastro operato dei monaci è diventato il 275.
[6] Che è ora il 156, cioè il verso del 155.
[7] Il che è sicuro per il I e il III libro; per il V l'ampiezza è incerta.

dialogo, Scipione, con i suoi maggiori, membri di genti tra le più fastose nella storia di Roma.

La prima affermazione fondamentale da fare è che, dunque, sia in questa presentazione, sia in tutta la storia dello stato, Cicerone esprime una sua robusta originalità: per la storia dello stato si deve partire da uno stato reale, possibilmente quello migliore; è per arrivare a questo stato che si passa attraverso la dottrina, d'origine filosofica, del ciclo delle tre costituzioni – tre positive: monarchia, aristocrazia, democrazia; tre negative, tirannide, oligarchia, oclocrazia – della loro circolarità, della prevalenza della stabilità della costituzione mista, per arrivare ad affermare che la migliore costituzione è quella romana del II secolo.

Il nostro prologo non è quindi una trattazione marginale e Cicerone l'ha ben meditata.

Anche qui la filosofia serve con la dottrina dell'ἀνακύκλωσις a corroborare una dimostrazione ancor più storica che politica. Perché non voglio affatto dire che l'abbandono di certe carreggiate platoniche significhi che non ci sia pensiero filosofico, naturalmente greco, a nutrire i ragionamenti di fondo. Se volgiamo l'attenzione solo un poco, risulta chiaro che qui Cicerone si serve della filosofia su un piano e con metodo molto simili a quelli sostenuti per l'*orator*, l'uomo politico, nel III libro *De oratore*, dove Crasso esprime il punto di vista dell'autore:

dies et noctis virum summa virtute et prudentia videbamus philosopho cum operam daret, Q. Tuberonem; at eius avunculum vix intelligeres id agere, cum ageret tamen, Africanum.
«Giorno e notte vedevamo un uomo di merito e d'esperienza grandi quando si dedicava al suo filosofo: Quinto Tuberone. Invece suo zio materno a mala pena te ne saresti accorto, eppure lo faceva: dico l'Africano» (3, 23, 87).

In sostanza la filosofia in tutto ciò che è gioco politico e contatto col grande pubblico non può, non deve arrivare allo scoperto.

Aggiungo che non credo che questa continuità con il dialogo precedente possa creare meraviglia: direi ovvio che il *De re publica* sottintenda il *De oratore*. È stato detto che esiste un certo piano generale che collega i tre grandi scritti (*De oratore - De re publica - De legibus*); ne sono stato convinto anch'io. Ma a riflettere sulle condizioni dei tempi, è difficile che negli anni di gestazione del *De oratore* (59-55) Cicerone potesse prevedere il peggioramento della situazione politica nel 54-51, la morte di Licinio Crasso Dives (uno dei triumviri) nel 53, tanto meno che potesse prevedere l'agonia dello stato, come sarà ormai nel *De legibus*, con lo scoppio e le vicende della guerra civile. La verità, invece, è – come dicevo – in senso inverso: il *De re publica* ha presente la lezione teorico-pratica di Crasso nel III libro del *De oratore*. Il che non è trascurabile, se ci ricordiamo che Crasso è il portavoce delle idee dell'autore.

Un ulteriore problema ci vien dato da un Catone che è raffigurato per alcuni tratti come un Socrate romano: non tanto per il *gravitate mixtus lepos*, che è l'aspetto romano della celebre εἰρωνεία socratica (in particola-

re quella che troviamo negli aneddoti delle raccolte di massime o χρεῖαι), ma sopra tutto per la coerenza tra azione e parola, il famoso binomio ἔργῳ τε καὶ λόγῳ, che è un canone della vita sociale greca a partire da Omero. Si faccia caso che qui non compare l'invadente problema dei generi di vita (con vita attiva, vita contemplativa e lo scontro tra le due forme), che è altra cosa: mentre il problema dei generi di vita rappresenta una scelta volontaria, quello della coerenza tra agire e parlare rappresenta l'unità morale dell'uomo.

Altro problema quello dei calorosi rapporti tra il giovane Scipione e l'anziano Catone. Io non ho dati per sostenere se questo *studium* c'è *ab adulescentia*, cioè dal 170 circa, o no [8]. So solo che al ritorno dalla guerra macedonica, dopo che Polibio fu arrivato a Roma come ostaggio, al più presto nel 166, Scipione ebbe un interessante incontro con lo storico (*hist.* 22, 9, 2-15, 22), cui esternò il suo disgusto per la prassi con cui la gioventù romana entrava nell'agone pubblico: i processi; un atteggiamento che ci assicura nulli i rapporti con Catone. È però vero che dopo Pidna (168) gli Emili Paoli s'avvicinarono politicamente a Catone.

Cicerone ha i suoi buoni motivi per mettere in luce (e fors'anche per caricare di particolare luce) l'accordo tra gli antichi *principes* dello stato in un momento in cui l'accordo dei *principes* attuali (il primo triumvirato) era contro lo stato; era, però, anche una vecchia posizione già del giovanissimo Marco, forse nata dalla frequentazione di Q. Muzio Scevola l'Augure nel periodo della sua formazione all'epoca della toga virile, visto che i nomi di Catone e di Scipione Emiliano comparivano uno accanto all'altro come i salvatori dello stato nel proemio del I libro *De divinatione*: 35 anni prima! Nell'affermazione di questi rapporti c'è della verità di sicuro: gli storici potrebbero dirci quanta. Certo è che Cicerone nella *pro Murena* (31, 66), quando distrugge il rigidissimo Catone (il futuro Uticense), lo distrugge dal punto di vista filosofico facendo crollare il rigidismo stoico, senza del quale la rigorosità etica e politica di Catone sarebbe da marionetta.

Nell'orazione, concludendo il suo attacco, gli contrappone Scipione Emiliano e i suoi – allievi di uno stoicismo moderato, quello di Panezio – e poi come vertice gli contrappone il grande Catone censore. È chiaro che un accostamento delle posizioni di Scipione e di Catone non è invenzione di Cicerone, perché Catone il minore sarebbe subito insorto contro una simile affermazione [9].

[8] Ma *adulescentia* è un termine piuttosto vago. Seneca nella *Consolatio ad Polybium* (14, 5) definisce l'Emiliano al tempo del trionfo paterno *adulescentulum ac prope puerum*, come dire 'a mala pena adolescente': il che mostra al tempo stesso una certa elasticità nel termine e la certezza che per Seneca in quel tempo l'Emiliano era fuori dalla politica.

[9] Siccome in politica la propaganda è sempre un'arma di penetrazione, non so se all'origine di questa propaganda del 'volemose ben', non abbia molto influito il giudizio di Catone in senato, quando Scipione era semplice (ma efficiente) ufficiale nella III guerra punica (*quam virtutem eius et Cato, vir promptioris ad vituperandum linguae, in senatus sic prosecutus est ut diceret reliquos qui in Africa militarent umbras volitare, Scipionem vigere*, «Un atto di valore che persino Catone, uomo di lingua pronta piuttosto alle critiche, così celebrò in senato da dire che tutti gli altri che militavano in Africa svolazzavano come spettri, Scipione aveva sangue e vigore»; Liv. *per.* 49).

Da tutto questo Catone risulta nel *De re publica*, già dal proemio iniziale, il *genium* della *res publica* romana e con ciò della *res publica* ciceroniana. Lo dice l'autore stesso in quel primo proemio:

quo omnes qui isdem rebus studemus quasi exemplari ad industriam virtutemque ducimur.
«per merito del quale noi tutti che ci dedichiamo con calore a queste stesse attività siamo portati, come da un concreto modello, all'operosità e alla rettitudine».

Espressione da meditare tanto per la comunione con Catone di chiunque si dia con passione alla politica, quanto perché Catone è loro *quasi exemplar*: *exemplar* non è in quest'epoca un termine di largo uso in letteratura e ha una particolare accezione nella lingua, come risulta da una distinzione di Paolo-Festo:

Exemplum est quod sequamur aut vitemus. Exemplar ex quo simile faciamus. Illud animo aestimante, istud oculis conspicitur.
«*Exemplum* è quello che abbiamo da seguire o evitare. *Exemplar* è quello da riprodurre. Il primo si coglie con una valutazione del pensiero, il secondo con la vista» (P. Fest. 72, 5 L.).

Cicerone sente l'incisività d'un'immagine visiva, concreta, e la propone in una metafora che è lui a introdurre nella lingua: ce ne rendiamo conto attraverso il suo *quasi*, com'è sua regola con i neologismi.

Servendosi di questa metafora dal concreto all'intellettuale, sia per la metafora scelta, sia per averla allora allora 'inventata', Cicerone fa di Catone un esemplare monumento investendolo – diremmo oggi – del fascio di luce d'una fotoelettrica. Anche mediante la forma ha voluto rendere evidente questa funzione di genio protettore. Ho tanto insistito su Catone per mostrare quanto formidabile è il suo rilievo in quest'opera.

Tra il proemio del I libro e il prologo del II ci sono altre connessioni. Se prendiamo in esame le righe seguenti di quel proemio, ci accorgiamo che Cicerone sta conducendo la sua battaglia contro i contemplativi (in particolare gli epicurei) per la necessità di «seguire la rotta che è stata sempre di tutti i migliori», il che significa non cedere alle lusinghe di «chi suona la ritirata in modo da chiamare indietro chi era già sul fronte di combattimento» (1, 2, 3). Questo è il programma politico di Cicerone, raccogliere tutte le forze per far fronte ai pericoli che minacciavano l'esistenza dello stato: il problema è dunque di uomini e il problema degli uomini risulta dall'ultimo proemio, quello del V libro, attraverso la citazione enniana

moribus antiquis res stat Romana virisque (5, 1, 1-2),

che gli serve per lamentare la *penuria virorum*. Ma il II libro mostra che

senza gli uomini la costituzione romana non può restare all'altezza dei tempi.

Passando da Catone e dalla sua figura-guida (non perfetta! perfetti saranno una generazione dopo Scipione e Lelio, nutriti dalla filosofia, cfr. 3, 2, 5) alla questione per cui Catone è citato, si viene al tema di questo libro: perché la stabilità di governo (*civitatis*) di Roma è tanto maggiore di quella delle città greche?

Il ragionamento della costituzione come frutto di legislazione era già apparso nel proemio del I libro, ma per affermare la superiorità del legislatore che opera sul filosofo che disquisisce. Cicerone precisa che i legislatori *alia moribus confirmaverunt, sanxerunt autem alia legibus*: le attività dei legislatori sono espresse con una coppia di termini che rappresenta una formula nel campo del diritto, che, se non già da Terenzio, è documentata dalla *Rhetorica ad Herennium* (3, 3, 4) e che rappresenta un elemento di saldo legame di continuità col nostro II libro. Non per nulla Tuberone, quando a un certo punto (2, 38, 64) interviene a chiedere come si possa difendere questa eccellente *res publica*, si esprime con *qua disciplina, quibus moribus aut legibus*. Per una corretta interpretazione ogni attenzione va puntata su *disciplina*, che introduce la coppia già nota: esiste una *disciplina civilis* come esiste una *disciplina militaris*, né l'una né l'altra – come testimonia il legame con *disco* – può essere creata in un batter d'occhio. Insomma, la costituzione di Roma, in cui interviene anche la *disciplina*, non è e non può essere nata tutta d'un colpo.

Della verità di questa affermazione di Catone si vengono convincendo gli stessi interlocutori, se – ancora a metà della storia regia – Lelio esce a dire «Adesso si fa più chiara l'affermazione di Catone, che la costituzione dello stato non è né di un unico momento nel tempo, né di un'unica persona» (2, 21, 37).

Sarebbe interessante sapere dove Catone ha scritto questo suo principio: probabilmente in più occasioni, come si ricava da *dicere solebat* e dai due successivi *dicebat* all'imperfetto. Il vecchio Jordan (la cui edizione del 1860 è l'ultima che contenga *t u t t i* i frammenti di Catone) lo collocava tra i *Dicta memorabilia*. Ma un 'dictum memorabile' di 15 righe Teubner è proprio troppo lungo, tanto che il Jordan riporta solo le prime dieci righe, che però – se il testo di Cicerone è esatto – contengono tutta una serie di nomi non adatta a un breve intervento orale. Avanzo come ipotesi (ci vorrebbe il suffragio d'uno storico) una possibilità: se vogliamo spiegarci l'insistenza con cui, al termine del suo discorso, Scipione fa riferimento a *origo* e dichiara di servirsi volentieri del termine catoniano, non è improbabile che l'affermazione della superiorità della costituzione romana sia stata sostenuta anche nelle *Origines* di Catone, dove starebbe benissimo. Attraverso l'insistenza su *origo* Cicerone/Scipione attirerebbe l'attenzione del suo lettore non solo sul garante del principio, ma anche sull'autorevolezza della sede della citazione, che compariva nella più grande opera storica di tutta l'età repubblicana. Si aggiunga che le *Origines* erano ben note al circolo attorno a Scipione, ma ancora all'età di Cicerone erano il testo

principe di 'storia', cui si rifarà (come a Varrone) Virgilio per la sua archeologia nell'*Eneide*.

Tutto il passo è stato scritto da Cicerone in un tono formale e stilistico molto sostenuto; ne segnalo alcuni elementi:

– *ingressus est sic loqui*: inizio solenne; si ricordi Virgilio, *Aen.* 2, 1-2: *Conticuere omnes intentique ora tenebant: / inde toro pater Aeneas sic orsus ab alto.*

– *Catonis*: il nome di Catone all'inizio del lungo periodo in massimo rilievo come garanzia del discorso stesso.

– La presentazione di Catone occupa 8 righe e mezzo dell'edizione Teubner, con un'ampiezza che ha del magniloquente. Cicerone la sottolinea col poliptoto del pronome relativo (*quem-cui-cuius*), con l'ampiezza del sindesmo (*et-et-et-et-et*) e ancora con la collocazione degli astratti (specialmente *gravitate / lepos, studium, orationi*).

– *cuique*: il *-que* vuol sottolineare la conseguenza dell'ammirazione.

– *patris utriusque*: il padre naturale, L. Emilio Paolo, e il padre adottivo, P. Cornelio Scipione. Per il diritto romano il figlio adottivo era sotto tutti gli aspetti giuridici figlio come un figlio naturale.

– *iudicio*: razionale, come *studio* è irrazionale.

– *ab adulescentia*: termine vago; abbiamo visto che ancora nel 166 Scipione era fuori della vita pubblica.

– *me ... dedidi*: verbo molto forte, ancor più espressivo per la presenza di *totum*.

– *cum ... tum etiam*: il prevalere del secondo elemento è sottolineato anche dall'*etiam*.

– *gesserat*: verbo tecnico degli impegni politici.

– *gravitate*: la *gravitas* è la prima dote che deve avere un senatore; mentre *lepos* è più dell'uomo privato. Ma si veda l'elogio del grande oratore Crasso nel *Brutus* (38,143): *erat cum gravitate iunctus facetiarum et urbanitatis oratorius non scurrilis lepos.*

– *summum vel discendi studium vel docendi*: axBAxB; la studiata 'traiectio verborum' allibra le due funzioni (*discere* e *docere*) con la collocazione intermedia di *studium*, sicché i due fattori sono messi in rilievo.

– *orationi vita*: i due aspetti della parola e dell'azione messi uno accanto all'altro per accentuarne il contrasto formale di fronte alla convergenza fattuale.

– *causam*: anticipato col dimostrativo *hanc*, presenta, come il greco αἴτιον, un dato di fatto.

– *legibus atque institutionibus*: allibramento molto solenne (il secondo termine è un eptasillabo) parallelo a quello tecnico *legibus et moribus*, a indicare i due elementi di fondo di ogni costituzione politica. Il *suis* che l'accompagna e chiude il 'colon', prima dell'esemplificazione, evidenzia con la sua collocazione il valore *p e r s o n a l e*, non collettivo di tali costituzioni.

– *Cretum* etc. è ripresa di *(suam) rem publicam*.

– È considerevole l'ampiezza del riferimento ad Atene, perché a rigore logico sarebbe bastato *multi*; più che il fatto che Atene era ancora la capitale culturale della Grecia, il caso d'Atene era pericoloso, perché la sua costituzione aveva avuto tutta una serie di tappe e poteva quindi apparire di formazione analoga a quella romana. A parte Teseo, nella sua funzione di semidio, al quale è da attribuire il sinecismo ateniese, tutti gli altri nomi ci presentano singoli νομοθέται, che hanno

creato una serie di singole costituzioni complete: ebbene questo tipo progressivo di riforme non ha portato altro che a distruggere la città. Qui sta il *vitium*: il riformare in blocco non nasce da esperienze collettive e progressive nel tempo. La precisa intenzionalità del discorso è confermata formalmente dalla forte intensità di *per-saepe* e di *com-mutare* (che è il 'mutare a fondo'), come pure lo scandire i vari momenti attraverso la serie dei *tum*, che si concludono su *postremo*, esprimono, senza dirlo esplicitamente, un giudizio nettamente negativo.

– *exsanguem et iacentem*: la metafora è con un corpo vivente, come il corpo umano, visto come organismo; in particolare *iacere* si dice del vivo sul letto di morte, oltre che del cadavere.

– *doctus ... Demetrius*: collocazione estremamente artificiosa. *Doctus* all'inizio sta bene: nella lingua anche ciceroniana *doctus* (*doctissimus*) *vir* permette di evitare il grecismo *philosophus* e qui appare nell'affermazione che la sola esperienza politica non basta a fare un buon legislatore. Quello che a noi dà fastidio è il *Phalereus* in forte 'traiectio verborum' e per giunta anticipato al nome proprio, contro l'uso ciceroniano; a meno d'intendere 'uno del Fàlero, Demetrio', contro tutti gli altri che erano ateniesi di città. Non fa, invece, difficoltà la collocazione del verbo a segnare l'antitesi con *iacentem*.

– *ingenio* fa riferimento alle doti naturali (*in* + *gigno*).

– *vita ... aetatibus*: alle qualità s'aggiunge il tempo. *Saeculum* è in primis la 'generazione' e *aetas* (da **aevitas*) lo spazio della vita.

– Del tono sostenuto del passo è documento anche l'anticipo della relativa *quem ... fugeret*, come pure l'antitesi *cuncta - in unum* (neutro).

– *originem* si dice innanzi tutto di persona; allora diventa significativa la scelta di Catone, come titolo della sua opera storica, di *Origines*; tutto lo sviluppo fisiologico dello stato, che io non conosco in mondo greco, ma che tornerà nelle *Historiae* di Seneca padre e nell'*Epitome* di Floro, trova la sua autorevole paternità in Catone.

Conclusioni

Il problema costituzionale è divenuto di primo piano con la scomparsa delle monarchie assolute 'per grazia di Dio'. A parte il fenomeno singolare della *Magna Charta* (1215) in Inghilterra, è problema che investe l'Europa dal 1789. Di quanto sia reale il problema è buon documento la storia italiana di tutto il dopoguerra fino alle attuali polemiche.

Direi che la storia lo insegna: non c'è che la via d'una costituzione che nasca e si sviluppi dallo sforzo convergente di più teste e nell'esperienza attraverso il tempo che garantisca una base per la libertà. È quello che ancor oggi c'insegna Cicerone.

Non è strano che l'unica testimonianza della progressiva costituzione di Roma ci giunga attraverso Cicerone nel 52 a.C.: solo dopo la formazione del primo triumvirato persone sensibili alla garanzia offerta dalla legge secondo norme costituite si mettono in allarme davanti a forme d'autoritarismo, se non di despotismo. Cesare nel 49 e negli anni seguenti ne sarà la chiara dimostrazione.

Alberto Grilli

NOTE E DISCUSSIONI

PLUTARCO SU ALESSANDRO MAGNO

Negli ultimi due decenni un grande risveglio di studi plutarchei si verifica in Italia. Il *revival* può avere anche l'effetto di una valutazione talvolta eccessivamente positiva del grande scrittore beota, ma senza dubbio la ricerca ha segnato qui da noi un notevole progresso. C'erano le premesse per la ripresa di approfondimento dei valori del saggista fiorito nella prima epoca dell'impero di Roma. Ricordo nella stagione precedente il contributo di padre Vincenzo Cilento alla interpretazione degli scritti del sacerdote di Delfi sull'oracolo pitico e anche un saggio premonitore di Carlo Diano, *Il ritorno di Plutarco*. Ma nel 1953 in questa rivista apparve un saggio di Raffaello Del Re (pp. 187-196), *Gli studi plutarchei nell'ultimo cinquantennio*, in cui possiamo leggere: «Di traduzioni italiane (s'intende dei *Moralia*), purtroppo, questo secolo ne ha viste ben poche e si leggono ancora gli opuscoli tradotti dal vecchio Adriani». Così il panorama è dominato dagli studiosi del resto d'Europa.

Col progresso della ricerca l'immagine di Plutarco pensatore o biografo è cambiata. Il rilievo della magra originalità o della scarsa autonomia viene sempre più a cadere e l'eruditissimo autore di Cheronea è liberato dal peso di una critica severa e, talvolta, pregiudizievole.

Rilevava ancora il Del Re nella citata Rassegna (p. 195): «Gli scritti 'morali' di carattere propriamente etico non hanno suscitato a quanto mi sembra quel fervore di ricerche che si sarebbe potuto attendere, pur essendo, per la piacevolezza del contenuto e della forma, i più letti e diffusi fra il pubblico colto».

Ma il momento che oggi viviamo non è soltanto caratterizzato da una rinnovata attenzione a Plutarco (per le *Vite* si è completata una nuova edizione nella Collana dell'UTET, dove nel 1996 sono usciti i *Bioi di Alessandro e Cesare* a cura di Domenico Magnino), ma anche alla figura del grandissimo re macedone conquistatore dell'Oriente. È da poco uscito presso Mondadori il primo volume di una trilogia su *Alexandros. Il figlio del sogno*, curato da Valerio Massimo Manfredi: un libro originale e anticonformista in cui l'eroismo di Alessandro subisce una dimensione non riduttiva, bensì affabile. Nel 1992 nella collana Universale Electa/Galli-

mard è apparsa una versione italiana del bel libro di Pierre Briant (1987) *Alessandro Magno dalla Grecia all'Oriente*, ricco d'immagini e concluso da una serie di *Testimonianze* e *Documenti* fra cui non manca Plutarco.

È in questo clima che viene a collocarsi l'edizione della prima parte dell'opera di Plutarco, *La fortuna o la virtù di Alessandro Magno*, a cura di Annamaria D'Angelo, quale XXIX volume del *Corpus Plutarchi Moralium* (D'Auria ed., Napoli 1998, pp. 252). Per una felice coincidenza, è da poco uscito per la «Fondazione Valla» il I volume delle *Storie di Alessandro Magno* di Quinto Curzio Rufo, a cura di John E. Atkinson e Virginio Antelami. Il lettore moderno può agevolmente riconsiderare la diversa elaborazione della figura storica e leggendaria di Alessandro Magno.

Plutarco, con i due libri del suo scritto *Sulla fortuna o la virtù di Alessandro Magno*, oltre che quale autore della biografia di Alessandro congiunta a quella di Cesare, viene a collocarsi tra Quinto Curzio Rufo, che probabilmente operò nei primi anni dell'imperatore Claudio e vide in Alessandro «il beniamino della fortuna», come si esprime l'indimenticabile Luigi Castiglioni, attingendo alla tradizione retorico-filosofica, e Arriano discepolo di Epitteto, autore della *Expeditio Alexandri*, l'*Anabasis Alexandrou* o *Tà katà* vel *perì Aléxandron*, che fu giudicata da Giulio Giannelli «la migliore opera che ci rimanga su Alessandro».

Degna di essere segnalata è l'edizione di Annamaria D'Angelo, che negli ultimi tempi si è accostata ai testi epicurei tramandati dai papiri ercolanesi. Si tratta di un lavoro accurato, che punta alla presentazione di un testo basato sui manoscritti e certamente migliore delle edizioni precedenti (Nachstädt 1935 e Froidefond 1990): il contributo testuale è notevole, ma vorrei piuttosto soffermarmi sul resto della Introduzione che ambisce a decifrare il carattere dell'opera, la datazione, la struttura e la sua finalità, il ruolo della *Tyche*, le fonti (Onesicrito, Callistene, Eratostene).

Si possono anche esprimere delle riserve sulla interpretazione del termine *logos* tramandato nei codici: la D'Angelo intende *logos* come declamazione, o orazione, o opuscolo, o arringa, che tradurrei semplicemente «libro». Il titolo è infatti tradotto: *La fortuna o la virtù di Alessandro Magno. Prima Orazione*. L'opera di Plutarco *Sulla fortuna o virtù di Alessandro* era in due libri. L'opera ci è giunta incompleta, il I libro manca dell'inizio e della fine. Se la traduzione di *logos* come «orazione» può suscitare perplessità, corretta è l'interpretazione del carattere dell'opera come una diatriba, sia pure di carattere epidittico, sorretta da un intento encomiastico. Anche per quanto riguarda la datazione si può esprimere qualche dubbio. La studiosa è convinta che l'opera *Sulla fortuna o virtù di Alessandro*, insieme alla *Gloria degli Ateniesi* e alla *Fortuna dei Romani*, appartenga alla fase giovanile della sterminata produzione di Plutarco, e collega tali scritti alle esercitazioni delle scuole di retorica. La D'Angelo è perciò sicura che la Biografia di Alessandro sia successiva allo scritto di cui ci occupiamo e ritiene che il nostro opuscolo appartenga al periodo giovanile anteriore all'apprendistato platonico presso il filosofo Ammonio. Per la studiosa è privo di fondamento il tentativo del Powel (1939) di dimostrare che l'opuscolo sia stato composto dopo la Biografia.

Mi duole che sia sfuggita la voce su Plutarco di Arnaldo Momigliano nella *Enciclopedia Italiana*, dove la soluzione del problema cronologico non è data per scontata. Scrive il Momigliano (p. 557 sg.):

«Non c'è ... nessuna ragione per riportare all'età giovanile piuttosto che all'età matura gli scritti in cui prevale il tono sofistico e si amano le contrapposizioni di tesi: per es., gli scritti *Sulla virtù o sulla fortuna di Alessandro*, *Sulla fortuna dei Romani*. C'è anzi proprio per gli scritti citati un indizio che dovrebbe fare inclinare a riportarli all'età avanzata di Plutarco: infatti lo scritto sulla fortuna dei Romani è certo incompleto, in quanto manca della seconda parte, che doveva contrapporre agli argomenti in favore della fortuna quelli in favore della virtù dei Romani, e anche lo scritto sulla fortuna di Alessandro è probabilmente monco alla fine. È perciò verosimile – continua il Momigliano – che questi scritti, come altri incompiuti, non siano stati pubblicati da Plutarco, ma siano stati trovati fra le sue carte e pubblicati postumi: e poiché Plutarco non indugiava nel compiere e nel pubblicare ogni cosa che gli venisse fatto di pensare, è da supporsi che tali carte non si riferissero già a tempi giovanili, ma invece rappresentassero lavori troncati dalla morte».

Non dico che il Momigliano abbia ragione; dico però che avrei lasciato aperto il problema, irrisolta l'aporia.

Nel paragrafo sull'argomento, la struttura e la finalità dell'opera la studiosa dà un chiaro resoconto dell'opuscolo plutarcheo, della presentazione di Alessandro come 'filosofo in azione' e non come 'filosofo in armi' secondo Onesicrito, e giudica «completa ed armonicamente composta in tutte le sue parti» l'opera di Plutarco. È la stessa filosofia che difende Alessandro; Plutarco confronta Alessandro con Dario, Sardanapalo, Ocho, Artaserse e poi con i filosofi Pitagora, Socrate, gli Accademici, per dimostrare che Alessandro coi suoi insegnamenti è superiore a Socrate e ai suoi discepoli e ricorda i detti di Alessandro, comparandoli con quelli di Anassarco, Senocrate, Pirrone e del cinico Diogene; Plutarco dimostra infine le virtù di Alessandro quali il coraggio, la giustizia, la moderazione, la mitezza, la continenza, la generosità, la forza d'animo. Il macedone è esaltato quale rappresentante di paideia filosofica nella contrapposizione della virtù alla fortuna e dell'azione alla parola: la filosofia, vale a dire l'etica, è l'attuazione di ciò che viene considerato virtù. L'imperatore diventa un benefattore della società: l'uomo politico è il filosofo in azione. La natura filosofica del macedone è nella famosa affermazione a lui attribuita: «Se non fossi Alessandro vorrei essere Diogene». La filosofia di Alessandro non è teorica, ma è espressa dalle azioni.

Non so se abbia ragione la D'Angelo a polemizzare con lo Ziegler, che ritiene l'idea plutarchea della superiorità della *praxis* sul *logos* un puro *lusus* sofistico. Bene però ha lumeggiato la D'Angelo la difesa che Plutarco fa di Alessandro dalle accuse che gli furono rivolte da Cinici, Stoici e Peripatetici, ma concorda con gli altri critici che Plutarco utilizza a fini retorici i princìpi rigorosi e talvolta paradossali degli Stoici: che il macedone sia stato il prototipo del re filosofo è una tesi palesemente paradossale, mentre il collegare Alessandro con l'eroe omerico Achille è senz'altro una

invenzione degli alessandrografi di età ellenistica, che è volentieri accettata da Plutarco. La D'Angelo bene chiarisce quale sia il debito di Plutarco verso Onesicrito, Callistene, Eratostene, ma dimostra anche la originalità di Plutarco a cui attribuisce l'immagine della «coppa dell'amicizia». Un elenco di tali storici in *Vita Alex.* 46 (trad. C. Carena):

«Molti storici, fra cui Clitarco, Policleto, Onesicrito, Antigene ed Istro, dicono che, mentre si trovava da quelle parti, andò a fargli visita la regina delle Amazzoni; viceversa Aristobulo, Carete, suo maestro di anticamera, Tolemeo, Anticlide, Filone Tebano, Filippo di Teangela nonché Ecateo di Eretria, Filippo di Calcide e Duride di Samo dicono trattarsi di un'invenzione».

Avrei messo in rilievo che in questo scritto è implicita la contrapposizione di Alessandro a Roma e avrei ricordato il famoso passo di Tito Livio (9, 17 sgg.) se sia stato superiore in virtù Alessandro o lo Stato Romano: Livio si rifà a una fonte greca quando pone il problema se Alessandro Magno dopo il soggiogamento dell'Asia avrebbe potuto soggiogare anche Roma. Livio non esita a rispondere che Alessandro sarebbe stato battuto dai condottieri e dai soldati di Roma. Alessandro, vinto in una sola battaglia, avrebbe perduto la sua guerra contro i Romani, soprattutto per la potenza militare riconosciuta a Roma come la più formidabile macchina di guerra. Plutarco attribuisce la virtù a entrambi, ma ai Romani concede più fortuna che non ad Alessandro. Come scrisse il Momigliano (p. 558) «Plutarco accetta la supremazia di Roma pur riconoscendo che l'Impero Romano non è greco: Plutarco può paragonare Greci e Romani ma non può considerarli identici».

Alla D'Angelo va il merito di un esauriente commento sia linguistico e stilistico sia di contenuti. Quando è necessario, la studiosa non rinunzia a qualche accento polemico plutarchianamente moderato.

In conclusione, va data lode alla studiosa dello scrupoloso lavoro compiuto e della passione con cui ha condotto a termine il difficile cómpito.

MARCELLO GIGANTE

DUE LIBRI SU MITO, FILOSOFIA E STORIA PRESSO I GRECI

Si tratta dei primi due di quella che sarà una serie di volumi destinata ad accogliere gli atti degli incontri annuali organizzati dal PARSA (Pôle Alpin de Recherches sur les Societés Anciennes) che si svolgono, a rotazione, in una delle università francesi, svizzere e italiane partecipanti al programma: M. Guglielmo - G.F. Gianotti (a cura di), *Filosofia, storia, immaginario mitologico*, Alessandria, Edizioni dell'Orso (Culture antiche. Studi e testi 10), 1997, pp. 193 (d'ora in avanti PARSA 1) e di: *Philosophes et historiens anciens face au mythe*, édité par D. Bouvier et C. Calame, «Etudes de Lettres», 2 (1998), pp. 152 (d'ora in avanti PARSA 2).

Nella premessa a PARSA 1 Gian Franco Gianotti narra la nascita dell'iniziativa, ideata e sostenuta da Marie-Laurence Desclos dell'università «Pierre Mendès-France» di Grenoble, e lo svolgimento del convegno, tenutosi a Torino nel maggio 1996, articolato in due momenti corrispondenti, nell'assetto del volume, a due parti: la prima, dal titolo 'Platonica', contiene due ampie relazioni, rispettivamente di M.-L. Desclos, *Come non essere filosofo: Antifonte o la voce che risuona* e di D. Bouvier, *Mythe ou histoire: le choix de Platon. Réflexions sur les relations entre historiens et philosophes dans l'Athènes classique*; la seconda parte, sotto il titolo *Tavola Rotonda*, ospita tredici contributi, di impegno, mole e, soprattutto, taglio metodologico assai diversi. Le differenze di metodo, si badi bene, spiccano chiaramente anche fra i due lavori della prima parte, anche se sono accomunati dall'entità dell'impegno. Questa mancanza di omogeneità è d'altronde inevitabile in convegni di struttura a maglie larghe e, ovviamente, si rispecchia anche negli atti. PARSA 1, oltre al resto, proponeva una tematica talmente ampia – filosofia, storia, immaginario mitologico – e, per di più, formulata in maniera così aperta da autorizzarne, a pieno diritto, una gamma amplissima e assai differenziata di interpretazioni: tanto per considerare, a puro titolo di esempio, la prima componente del titolo, la filosofia, questa consentiva, come del tutto legittima, la presenza sia di contributi di filosofia in senso stretto che di ricerche sui modi in cui il pensiero filosofico si struttura e sulle forme letterarie sotto le quali si presenta; altrettanto dicasi della storia (storia? storiografia? riflessioni sulla storia?), per non parlare dell'immaginario mitologico, parole la cui presenza può arrivare agevolmente a rendere legittima qualsiasi espressione della cultura greca, in qualunque modo realizzatasi.

Più organica è la struttura di PARSA 2, con gli atti del convegno tenuto a Losanna nell'aprile 1997, perché, se non bastasse la più precisa definizione dei temi da affrontare che il titolo di per sé imponeva, il volume è aperto da una «Introduction» di Claude Calame dal titolo *Du mythe au logos*, e chiuso da una «Conclusion» di David Bouvier, *Le mythe comme objet historique ou philosophique*, che, oltre che rappresentare due robusti contributi di carattere metodologico, assolvono la funzione di stabilire chiari limiti alle tematiche affrontate. Il volume si articola in tre sezioni: I, «Historiens face aux mythes», contenente i seguenti lavori: L. Bertelli, *Usages politiques du mythe* (pp. 13-31), M. VISINTIN, *La colère de Minos: à propos d'Hérodote, VII, 169-71* (pp. 33-42), E. Pellizer, *Le petit-fils de Zeus: la légende de Télèphe entre mythe et histoire* (pp. 43-55); II, «Philosophes face aux mythes», contenente: S. Sueli Milanezi, *Athènes: mythe comique; répresentation d'Athènes et des Athéniens dans la comédie d'Aristophane* (pp. 59-72), Z. de Almeida Cardoso, *Histoire et mythe dans les élégies de Properce* (pp. 73-82), C. Mossé, *La construction d'un mythe historique: La Vie de Lycurgue de Plutarque* (pp.83-88), III «Philosophes face aux mythes», contenente: M. Fattal, *Mythe et philosophie chez Parménide* (pp. 91-103), A. Neschke, *Mythe et histoire d'après Aristote (Poétique, chap. 9); contribution à une histoire des concepts* (pp. 105-117), J. Lins Brandão, *Histoire et fiction*

chez Lucien de Samosate (pp. 119-129), C. Herrenschmidt, *Mythe et histoire en Iran mazdéen* (pp. 131-143).

Al di là di queste differenze, di carattere soprattutto esterno, gli interessi che i due volumi presentano sono assai vicini, l'impostazione di fondo è la medesima e, non di rado, medesimi sono gli autori delle relazioni. In generale, il presupposto del tutto condivisibile, sia detto subito, da cui la gran parte dei contributi muove, o che chiaramente tende a confermare, è che la distinzione, se non l'opposizione, fra *mythos* e *logos*, nella cultura dei Greci non abbia legittimità. E con la parola cultura è da intendersi anche e in primo luogo la filosofia a cui tradizionalmente e pervicacemente è stato attribuito il compito di aver abbattuto il mito, come forma e struttura di pensiero della Grecia arcaica, per far trionfare la ragione, il logos. Come si è detto, i temi affrontati, fra quelli più caratterizzanti, non di rado nei due volumi sono i medesimi: Platone e Aristotele davanti al problema del mito e della storia, con la ovvia, particolare considerazione per la *Poetica* di Aristotele; la presenza e l'utilizzazione della componente mitica anche nella storiografia, la feconda creatività mitica del teatro comico. Due libri, dunque, che devono essere considerati insieme.

Per quello che si è detto PARSA 1 va valutato non nell'organicità e nella generale interconnessione dei temi e dei problemi affrontati, ma nella qualità dei singoli contributi e questi, se nella quasi totalità appaiono interessanti, in alcuni casi sono eccellenti, a cominciare da quello di apertura di Marie-Laurence Desclos che, partendo dal *Parmenide*, affronta l'arduo problema costituito da uno dei tratti fra i più enigmatici e affascinanti che caratterizzano la produzione platonica, e cioè il rifiuto sistematicamente opposto dal filosofo ad ogni possibilità di collocazione cronologica dei suoi dialoghi, così come questa la si determina comunemente, cioè in riferimento ad eventi esterni e oggettivamente datisi nella normale successione temporale. Si tratta di un enigma che, a seconda di come Platone lo propone, non smette di sollecitare e suggerire soluzioni diverse, magari ognuna di per sé valida, però tutte da collocare sullo sfondo del fatto che si ha a che fare, sotto forma di artificio letterario, di un modo di proporre da parte di Platone la sua maniera di concepire la trasmissione del sapere, non un atto consistente nella *traditio* di risultati da una generazione all'altra secondo la successione maestro-scolaro (sarà superfluo rammentare il *Fedro* o la *Lettera VII*), ma una conquista individuale, ogni volta e in ogni uomo rinnovantesi da capo.

Il secondo, dei contributi della prima parte, cioè il lavoro di Bouvier sulla scelta di Platone fra mito e storia (pp. 41-64) tratta di un tema che è il più ampiamente presente nei due volumi; infatti è strettamente collegato con la «Conclusion» di PARSA 2 del medesimo autore, con quello di Pierluigi Donini, *L'universalità della tragedia in Aristotele (e in Platone)* (pp. 137-147), che compare nella seconda parte del medesimo volume, e con uno pubblicato in PARSA 2 da Ada Neschke, *Mythe et histoire d'après Aristote (Poétique, 9); contribution à une histoire des concepts* (pp. 105-117). La connessione di questi lavori è ovviamente costituita dal problematico rapporto che, sia Platone che Aristotele, intrattennero con la

storia: Platone implicitamente e in maniera certamente non sempre lineare e del tutto coerente, Aristotele dichiaratamente, soprattutto nel nono capitolo della *Poetica*, presuppongono – e, per quanto riguarda Aristotele, teorizzano – per la poesia uno statuto di eccellenza come strumento di espressione e di trasmissione della cultura e, in più, da parte di Aristotele, di conclamata superiorità rispetto alla storia. Il silenzio di Platone sulla storia come ricerca dotata di una sua validità, il suo accettarla solo a condizione che assumesse i tratti del mito, da una parte, e la dichiarata presa di posizione di Aristotele, dall'altra, rappresentano problemi che non smetteranno mai di sfidare le capacità degli studiosi nel cercare di mettere in luce tutti i presupposti e le conseguenze delle soluzioni proposte dai due grandi filosofi. Contro tutti i tentativi – a ben considerare fondati su presupposti positivistici – fatti soprattutto nel passato, di spiegare il silenzio di Platone riguardo agli storici adducendo come motivo una presunta ignoranza da parte del filosofo dell'opera di Tucidide, Bouvier raccoglie pazientemente e con sagacia tutti i dati che dimostrano che non è solo Platone che tace sugli storici, ma che lo stesso fanno anche tutti gli autori del quarto secolo e che questo silenzio non significa un'ignoranza, fra l'altro impossibile solo a immaginarsi [1], ma semplicemente non saper vedere nella storia il valore di strumento di vera conoscenza, quel valore che invece viene universalmente – e quindi anche da parte di Platone – riconosciuto al mito la cui importanza, come complesso di fatti narrati nelle opere letterarie – in primo luogo nel dramma – cioè come *mythos*, Aristotele conferma nella *Poetica* proclamandone l'universalità. Per quanto riguarda dunque il rapporto di Platone con la storia non si può, in linea generale, non concordare con Bouvier. Qualche riserva può suscitare invece quanto lo studioso osserva sul rapporto del filosofo con il mito. Bouvier colloca Platone sulla linea di Erodoto e Tucidide e, mentre gli storici avrebbero assunto la posizione di respingere tutto ciò che è *mythos* e *mythodes*, Platone avrebbe introdotto la novità di una valutazione etica dei miti salvando, fra di essi, quelli, appunto, eticamente accettabili e ai quali conviene ed è utile credere: «C'est à Platon qu'il faut faire remonter l'idée d'une verité originelle et transcendente des mythes» (p. 61); bisogna forse intendere queste parole nel senso che quando Platone deve attingere un problema relativo ad una verità «originelle et trascendente» fa ricorso al mito? Ma non significa questo tornare alla contrapposizione fra *mythos* e *logos*, cioè a dover presupporre che Platone si tenesse a disposizione due strade di ricerca e di dimostrazione e che di una, quella del mito, si servisse quando l'altra non gli appariva praticabile? A questo è difficile credere [2]: troppi, e soprattutto troppo evidenti sono i casi che smentiscono

[1] Ovviamente, è stato dimostrato ed è ben noto che Platone sia, per esempio, nel *Menesseno* che nelle *Leggi* lascia chiaramente capire di conoscere bene Tucidide. Una giovane studiosa di Pisa, Laura Giordano, sta raggiungendo il medesimo risultato riguardo al personaggio di Alcibiade nel primo dei due dialoghi a lui intitolati e nel *Simposio*.

[2] E ho cercato di dimostrarlo: cfr. *Platone fra mito, poesia e storia*, «Studi Class. Or.» 41 (1991), pp. 13-34. Bouvier sembra conoscere questo lavoro ma non so se con-

questo assunto, a cominciare dal fatto in sé, che pure Bouvier ha ben presente (cfr. pp. 59-64), che – nonostante quanto sostenuto in contrario – non è riscontrabile in Platone una coerente distinzione fra i due termini *mythos* e *logos* che nel filosofo appaiono volta a volta facilmente intercambiabili. Ma, cosa che credo importante, io continuo a pensare che Platone con l'addurre e, soprattutto, con l'inventare miti intendesse riagganciarsi, anche sotto questo aspetto, alla tradizione letteraria della Grecia con la quale intendeva mettersi programmaticamente in competizione proponendo un nuovo mezzo di ricerca, la dialettica, con una sua specifica rappresentazione scritta, il dialogo, una tradizione che, fin dal tempo di Esiodo, aveva sempre visto nel mito la chiave di interpretazione del presente e la norma di comportamento.

Riguardo ai caratteri di universalità dei contenuti della tragedia, Donini esamina e valuta in maniera esauriente i motivi per i quali questo genere letterario può, per Aristotele, avere tale pregio, in che cosa i personaggi con il loro agire, i fatti rappresentati nei drammi possono essere capaci di attribuire alla tragedia un carattere che la pone quasi sullo stesso piano del supremo strumento di conoscenza che è la filosofia e, soprattutto, mette in luce la connessione che unisce, anche per questa caratterizzazione della tragedia, la posizione di Aristotele a quella del suo maestro Platone e la rivela come uno sviluppo e un perfezionamento di quella.

Di Ada Neschke anche questo contributo su mito e storia in Aristotele (in PARSA 2) si segnala, come al solito, per la chiarezza e l'organicità. Preziosa risulta, in particolare, la precisa e documentata definizione del rapporto fra ricerca storica (*historia*) e filosofia e la loro collocazione nel percorso della via del sapere tracciata dal filosofo: un rapporto non di contrapposizione, ma di differente gradazione di conoscenza che appare determinante per capire esattamente il significato del confronto fra storia e poesia stabilito nel cap. 9 della *Poetica*.

Della storia, nelle sue interconnessioni con il mito, si occupano molti lavori, sia in PARSA 1 che in PARSA 2. In PARSA 1: E. Pellizer, *Miti di fondazione e infanti abbandonati* (pp. 81-93); M. Visintin, *Fare storia con il mito. Pensieri diversi a proposito di Herodot. I 34-45* (pp. 95-108); L. Bertelli, *Turi o il fallimento di un'utopia* (pp. 109-122); G.F. Gianotti, *Plutarco e il declino di Sparta* (pp. 167-173); in PARSA 2 i contributi presenti nella prima parte: L. Bertelli, *Des généalogies mythiques à la naissance de l'histoire: le cas d'Hécatée* (pp. 13-31); M. Visintin, *La colère de Minos: à propos d'Hérodote, VII, 169-71* (pp. 33- 42); E. Pellizer, *Le petit-fils de Zeus: la légende de Télèphe entre mythe et histoire* (pp.43-55). Quelli presenti in PARSA 1 sono lavori la cui successione può rappresentare – giusta quanto si diceva dell'elasticità del tema del convegno in cui sono stati pronunziati – una *climax* o, se si vuole, un'*anticlimax* che dal mito procede verso la storia. Infatti, se Ezio Pellizer – partendo dalla leggenda sulla fondazione più famosa, quella di Roma – esamina le analogie nella strutturazione dei fatti mitici e dei personaggi che compaiono nei racconti di fondazione delle città, Monica Visintin studia la mitizzazione delle vicende relative a Creso, un fatto che, ancora una volta, ci conferma quale valore di esemplarità – nelle più varie direzioni – la cultura greca poteva attribuire volta a volta ai miti: Creso e le sue vicende possono facilmente assumere, nel racconto di Erodoto, una connotazione negativa perché ciò è funzionale agli intenti che lo storico persegue; il contrario accade nella tradizione poetica del Bacchilide dell'*epinicio* III e della *Pitica* I pindarica; tutto questo a testimoniare ancora una volta quella libertà di cui l'autore letterario si sentiva di poter usare nell'elaborare i significati della materia tradizionale a seconda dei caratteri che intendeva dare alla sua produzione e alle finalità che a questa attribuiva.

divida l'assunto di fondo che consisteva nel mettere in luce l'importanza che su Platone esercitava la tradizione letteraria.

Nel lavoro di Lucio Bertelli, che esamina con sagacia la tradizione storiografica su quell'avventura dell'espansionismo ateniese che fu l'impresa di Turi, la componente mitica nasce e si impone nell'immaginario popolare degli Ateniesi che nella colonia, per cui la fondazione della città, voluta da Pericle, risultava caricata di un significato e di un valore del tutto particolari come la promessa della futura disponibilità di una specie di terra di Bengodi, un fatto che è testimoniato bene anche presso la produzione comica (Metagene, *Thouriopersai* fr. 6 K-A.). Infine, nel lavoro di Gian Franco Gianotti, che, sulla base della biografia di Lisandro, considera le riflessioni di Plutarco sulla decadenza di Sparta, la componente mitica si fa sempre più evanescente; ciò non toglie che risultino interessanti un complesso di osservazioni sui condizionamenti esercitati su Plutarco dal pensiero platonico riguardo alla strutturazione e all'evoluzione costituzionale di Sparta. E ancora a Plutarco è dedicato, in PARSA 2, il lavoro di C. Mossé che ricostruisce la via che portò alla mitizzazione della figura del legislatore Licurgo, secondo un procedimento favorito senza dubbio nell'Atene del quinto secolo dal dibattito sulla costituzione migliore.

In PARSA 2, dedicato al rapporto fra mito e storia, compare un lavoro di Lucio Bertelli che si occupa del rapporto fra le genealogie mitiche e la nascita della storia visto attraverso l'opera di Ecateo. Bertelli, messi opportunamente in luce e attentamente considerati i punti specifici a noi noti di polemica di Ecateo nei confronti dei genealogisti precedenti – fra questi, in primo luogo, Esiodo – arriva alla convincente conclusione che nemmeno a proposito del 'razionalista' Ecateo sia legittimo parlare di una demitizzazione della tradizione, ma piuttosto di una sistemazione più organica del materiale tradizionale nella quale rientra, come fatto di maggiore importanza, anche l'aver rivendicato una continuità fra genealogie eroiche e umane contro la tradizione, testimoniata *ab antiquo*, per esempio da Esiodo, che vedeva il presente umano come una decadenza iniziatasi con una discontinuità nei confronti di un passato improntato alla beata comunanza di vita fra dèi e uomini. In altri termini, se capisco bene e trasponendo il ragionamento in termini più esplicitamente esiodei, Ecateo si sarebbe fondato sul presupposto che la fine dell'esistenza in comune fra dèi e uomini e la com-

parsa della quinta generazione di uomini, quella pessimisticamente considerata da Esiodo, fossero collocate dal poeta come immediatamente susseguentisi; ma questo non è vero, ed è opportuna una precisazione che forse può aiutare a meglio capire anche l'opera di Ecateo nei confronti del precedente esiodeo. Il *Catalogo*, che termina proprio con la fine della vita in comune fra dèi e uomini, dà anche l'anticipazione della guerra di Troia (fr. 204, 95 sgg.) che viene annunziata addirittura come un espediente trovato da Zeus proprio per porre termine alla vita in comune fra dèi e uomini; invece, nel mito delle razze narrato negli *Erga* la guerra di Troia, così come i fatti della saga tebana, sono collocati nell'epoca della quarta generazione (vv. 161-173), proprio immediatamente prima della quinta, quella in cui vive Esiodo e da lui vista con tanto pessimismo (*ibidem* 174-201). Quindi fra i fatti narrati nelle due opere esiodee *Catalogo* e *Erga* a questo proposito non c'è coerenza e non si può cercare una connessione che non esiste, se non altro perché nel racconto delle cinque generazioni degli *Erga* non si narra né di un periodo di vita in comune fra dèi e uomini né della fine di esso [3]. Ma questa è una circostanza che si ripete anche fra tutti i miti del passato di cui Esiodo narra, da quello di Pandora e Prometeo, a quelli delle cinque razze e delle generazioni eroiche del *Catalogo*: fra di essi, nonostante ripetuti tentativi, gli studiosi non sono mai riusciti a stabilire in modo convincente alcuna congruenza cronologica [4]. Il fatto è che in Esiodo, conforme alla maniera tipica del pensiero arcaico di considerare la realtà (anche la medesima) da differenti punti di vista, ogni mito viene collocato in un suo tempo (o forse in nessun tempo, se non in un generico passato molto lontano?), un tempo pensato in assoluta indipendenza da quello di altri miti, siano pure questi vicini o addirittura coincidenti per la connessione degli eventi che narrano. Per tornare a Ecateo, non è forse da escludere che proprio questa incapacità degli antichi genealogisti, *in primis* del più famoso, Esiodo, di connettere fra di loro in un rapporto cronologicamente coerente differenti versioni e narrazioni degli eventi del passato abbia rappresentato uno stimolo per l'opera di un Ecateo.

In PARSA 1 i contributi di latino sono due e riguardano Seneca: G. Mazzoli, *Demistificazione del mito e mitizzazione della storia nello stoicismo di Seneca* (pp. 149-154); M. Guglielmo, *Il significato della lettura nel pensiero pedagogico di Seneca* (pp. 155-166); in PARSA 2 ce n'è uno, su Properzio: Z. de Almeida Cardoso, *Histoire et mythe dans les élégies de Properce* (pp. 73-82). Il lavoro di Mazzoli – uno di quelli che più fedelmente rispetta i temi del convegno – analizza la posizione di Seneca nei confronti della poesia e del problema di come intendere la componente mitica in essa così massicciamente presente. A questo riguardo il filosofo si trovava a dover fare i conti con la tradizione della scuola stoica che, condizionata dai valori della tradizione culturale greca per cui la poesia rappresentava la compo-

[3] Com'è noto, un velato accenno negli *Erga* alla fine della vita in comune fra dèi e uomini può essere scorto unicamente ai vv. 353 sgg., in occasione della narrazione dell'inganno di Prometeo a Zeus.

[4] Rimando, per questo problema, a quanto ho avuto modo di osservare in Esiodo, *Opere*, Torino, 1998, Indice degli argomenti s.v. *Mito*.

nente fondamentale e imprescindibile della civiltà, aveva inteso salvarne il valore con quella complessa, minuta e talora insostenibile impalcatura di interpretazione allegorica. L'interpretazione allegorica Seneca la rifiutava senza esitazioni per proporre, riguardo alla poesia, una posizione che permettesse di recuperare i valori di carattere universale, valori, però, che solo l'esegeta era in grado di enucleare e di mettere in luce. Riguardo alla storia il Mazzoli esamina i modi, adottati appunto da parte di Seneca, per procedere a questo recupero – a suo modo affascinante – di quei valori di universalità e di plausibilità che erano stati oggetto della riflessione aristotelica nei capp. 9 e 23 della *Poetica*. In proposito la via percorsa da Seneca consisteva nello sforzo di attribuire agli eventi storici i caratteri di insiemi di *exempla* che, ovviamente, potevano presentarsi come edificanti o deterrenti, quindi da seguire o da rifiutare.

Il lavoro di Marcella Guglielmo, sui modi in cui Seneca considera il valore della lettura, mette in luce, nel filosofo, una concezione del rapporto con i libri che pare stranamente arieggiare certi atteggiamenti che si considerano, spesso a torto, come propri di alcune filosofie del primo Ellenismo, in particolare quella epicurea, nei confronti della cultura: la condanna dell'erudizione grammaticale e della filologia a tutto vantaggio di una fruizione delle opere scritte che serva come guida morale e conforto così da imporre di scegliere, fra le letture da fare, quelle che meglio possano servire al raggiungimento di questi scopi. La coincidenza è certamente singolare e può rappresentare un problema: si tratterebbe forse di una ripresa di certe componenti utilitaristiche delle concezione epicurea della cultura? Non ci sarebbe da meravigliarsi, ma la soluzione non è facile. Noi non sappiamo bene quanto Seneca fosse interessato e informato riguardo all'evoluzione che indubbiamente le posizioni degli Epicurei subirono fra il secondo e il primo secolo a.C., anche riguardo alla cultura, né sappiamo quali fossero le sue fonti privilegiate di conoscenza dell'Epicuresimo. In genere si ha l'impressione che il filosofo romano tenesse sotto mano le fonti risalenti alla storia più antica del Giardino, fonti alle quali era tanto più facile e comodo attingere da quando si era affermata l'abitudine della loro diffusione sotto forma di epitomi; di epitomi della produzione epistolare dei più antichi Epicurei Seneca si sarà certamente servito per attingere la gran quantità di citazioni che compaiono nelle lettere a Lucilio. Per questi motivi credo sarebbe possibile supporre anche che dall'Epicureismo avesse derivato anche questa concezione fondamentalmente utilitaristica della letteratura [5].

[5] Di questi problemi ho trattato in *Gli Epicurei, la poesia e Lucrezio*, «Athenaeum» 86 (1998), pp. 13-33 e in una comunicazione tenuta al convegno «Epikureismus in der späten Republik und der Kaiserzeit», Würzburg, 30 settembre - 3 ottobre 1998, dal titolo *Filodemo fra poesia, mito e storia* in corso di pubblicazione; nella medesima occasione M. Gigante ha trattato del problema del rapporto fra Seneca e Filodemo, proponendo un testo che, in versione ampliata, è comparso in «Cron. Erc.» 29 (1999), col titolo *Seneca conobbe l'opera di Filodemo?*; M. Tulli ha tenuto una comunicazione sul genere filosofico dell'epitome: *L'epitome di Epicuro e la trasmissione del sapere nel medioplatonismo*.

Il lavoro di Z. de Almeida Cardoso su Properzio costituisce una buona rassegna, giudiziosamente valutata, della presenza della storia e del mito nel poeta. La parte più impegnativa è quella incentrata sulla presenza del mito e sul suo significato nell'elegia IV 6.

Degli altri contributi pubblicati in PARSA 1: C. Jourdain-Annequin, *Chronotope et transformation du discours mythique* (pp. 67-70); I. Boehm, *L'apparition de* αἰσθάνομαι *et les origines de la notion de «perception» en grec ancien* (pp. 71-80); S. Milanezi, *Essere poeta comico ad Atene: un lavoro per Eracle* (pp. 123-132); M. Fattal, *La figure d'Héraclite qui pleure chez Lucien de Samosate (Les sectes à l'encan, 14)* (pp. 175-180); Ph. Hanus, *Rôle des ensembles spatio-temporels dans la structuration d'une figure de l'homme divin. L'exemple de la Vie d'Apollonios de Tyane* (pp. 181-193), tratteremo di quello di S. Milanezi e di quello di M. Fattal.

Silvia Milanezi – che su Aristofane pubblica una ricerca anche in PARSA 2, *Athènes: mythe comique; représentation d'Athènes et des Athéniens dans la comédie d'Aristophane* alle pp. 59-72 – mette a frutto in ambedue i lavori una lunga e consumata consuetudine aristofanea (ottima la padronanza della produzione del comico) per illuminare un elemento, non comunemente notato, capace di dare la misura dell'impegno paideutico, e quindi civile, della coscienza del poeta per rendere migliori gli Ateniesi, metterli sull'avviso denunciando pubblicamente chi ne guasta i costumi ed è causa della loro rovina definendo questo impegno un *ponos*, una *tolma* degni di Eracle, l'eroe per eccellenza del *ponos*. Muovendo dalle parabasi delle *Vespe* (vv. 1029-1037) e della *Pace* (vv. 751-760) il lavoro procede ad un'esauriente e intelligente rassegna dei luoghi della produzione del comico che confermano questa impegnativa collocazione del poeta. Si arriva così, si direbbe naturalmente e in modo assolutamente convincente, a quella che è la conclusione di tutto il discorso della Milanezi: il poeta procede ad una specie di eroizzazione di se stesso – rivendicando per sé una collocazione di eccezionalità secondo una tradizione che risale a Omero poi confermata da tutti poeti – grazie all'audacia e al coraggio di questa rivendicazione la Milanezi dimostra che non fu sorda la tradizione biografico-erudita relativa al poeta: fu capita nel suo significato e fu accolta in pieno tanto da creare le notizia che il poeta fosse nato nel quarto giorno del mese perché, come tutti coloro che avevano visto la luce in quel giorno, a cominciare appunto da Eracle, era stato disposto ad assumersi immani fatiche a vantaggio degli altri (cfr. *Vita* I, 7-10 K.-A.; schol. in Plat. *Apol.* 19 c, p. 421 Greene). Nel lavoro di PARSA 2 il testo su cui la Milanezi ferma l'attenzione è la commedia mitica per eccellenza, gli *Uccelli*, ma non per esaminare ancora una volta le più note componenti fantastiche della commedia, la città degli uccelli o il mito cosmogonico della parabasi, ma quella che nella parte finale, (vv. 1470-93; 1553-64; 1695-1705) appare come la trasfigurazione di Atene, delle sue colpe e dei suoi errori, nelle cose strane e tremende che gli uccelli hanno visto dall'alto del loro volo.

Il lavoro di Fattal di PARSA 1 si rifà programmaticamente a quella parte del titolo del convegno che riguarda l'immaginario mitologico esaminando il quadro che Luciano propone delle dottrine e della figura di Eraclito come filosofo che piange (*Le vite all'incanto* 13 sgg.). Proprio perché Luciano non intende fare un'opera storica, ma di immaginazione, gli elementi che offre nella sua trattazione di Eraclito devono essere considerati con la cautela opportuna nell'utilizzazione che può esserne fatta ai fini della comprensione del filosofo di Efeso. In quello di PARSA 2, che compare nella sezione del volume che ha come tema i filosofi e il mito, Fattal ferma la sua attenzione su mito e filosofia presso Parmenide mettendo in particolare in luce, presso il pensatore di Elea, la riflessione sul rapporto fra verità e menzogna.

Con questo rendiconto abbiamo inteso dare una qualche idea della ricchezza dei due volumi, anche se si è stati costretti, per alcuni contributi, a tralasciare di riferirne, di altri non è stato possibile discutere tutto quanto sarebbe stato opportuno e forse avrebbero meritato. Non c'è che concludere con l'auspicio che l'attività del PARSA continui; magari, per evitare il pericolo, sempre latente nel destino dei volumi miscellanei, che qualcosa di importante sfugga a chi magari ne sarebbe interessato, con temi più precisamente delimitati [6].

Graziano Arrighetti

CORNELIO GALLO: A PROPOSITO DI UN'INFINITA QUERELLE

Dopo il pionieristico studio di A. Nicolas [1], cui ha fatto seguito l'ormai invecchiata monografia di J.P. Boucher [2], la pubblicazione di un nuovo saggio complessivo sulla figura di Cornelio Gallo (Gian Enrico Manzoni, *Foroiuliensis poeta. Vita e poesia di Cornelio Gallo*, Vita e Pensiero, Pubblicazioni dell'Università Cattolica, Milano, 1995, pp. VIII + 112: d'ora in poi M.) offre l'occasione per un riesame delle molte questioni riaperte dopo la scoperta e l'edizione di due testi di capitale importanza, che hanno dato adito ad un vivace dibattito scientifico e costituiscono il punto di partenza imprescindibile per la riflessione dello stesso M.: mi riferisco, naturalmente, anzitutto alla epigrafe galliana sull'obelisco di piazza S. Pietro a Roma [3]; ed in secondo luogo al ben noto papiro di Gallo [4]. Il libro è sostanzialmente articolato in due parti: la prima (pp. 3-55) è dedicata ad

[6] L'ultimo, che si è tenuto a Grenoble nei giorni dal 9 al 12 dicembre 1998, aveva per tema «Le rire chez les anciens».

[1] *De la vie et des ouvrages de Caius Cornelius Gallus*, Paris 1851.

[2] *Caius Cornelius Gallus*, Paris 1966.

[3] Cfr. F. Magi, *Le iscrizioni recentemente scoperte sull'obelisco vaticano*, «Studi Romani» 11 (1963), pp. 44-56 e Idem, *L'obelisco di Caio Cornelio Gallo*, «Capitolium» 38 (1963), pp. 488-494.

[4] Cfr. R.D. Anderson - P.J. Parsons - R.G.M. Nisbet, *Elegiacs by Gallus from Qaṣr Ibrîm*, «Journ. Rom. Stud.» 69 (1979), pp. 125-155.

una ampia ricostruzione della carriera politica di Gallo nelle sue varie tappe, dalla ascesa all'ombra di alcuni dei personaggi più in vista a Roma nella prima metà degli anni Quaranta, fino all'importante ruolo giocato nel conflitto tra Ottaviano e Antonio, alla prefettura d'Egitto e alla successiva caduta in disgrazia; la seconda (pp. 59-92) porta nuovi contributi per la valutazione dell'attività letteraria, la quale, partendo da presupposti estetici ancora ben interni all'esperienza neoterica, finisce con il rivelarsi estremamente ricca di stimoli e di proposte culturali per la successiva poesia di età augustea, particolarmente (ma non solo) elegiaca; concludono il volume una bibliografia (pp. 93-100), ricca ed incentrata quasi esclusivamente sulla letteratura specifica riguardante i diversi aspetti della personalità galliana, ed un utile e accurato *index locorum* (pp. 101-108).

Il volume prende le mosse dalla discussione del lemma di S. Gerolamo relativo al 27 a.C., che riporta la notizia del suicidio di Cornelio Gallo *Foroiuliensis poeta*: delle diverse ipotesi che si sono fatte per l'identificazione del sito di nascita, quella prevalente almeno fin dal celebre studio che R. Syme dedicò all'argomento vede in Fréjus la città natale del poeta[5]. M., pp. 10-11, sulla linea di G. Alföldi[6], interpreta l'espressione ... / *C.Cornelius ... Gallus / ... / Forum Iulium fecit* sull'obelisco vaticano come riferita alla costruzione di un foro monumentale ad Alessandria; la coincidenza tra il nome del *monumentum* fatto edificare da Gallo e quello della sua presunta città natale è effettivamente sorprendente e tale da portare più di un dubbio sulla veridicità della testimonianza geronimiana, che in effetti potrebbe essere il frutto di un fraintendimento proprio del testo dell'epigrafe dell'obelisco, o comunque di una tradizione che connetteva Gallo al *Forum Iulium* egiziano: M. sposa proprio questa teoria, pp. 12-14[7], forse con eccessiva sicurezza, ma il problema esiste ed effettivamente con troppa superficialità spesso ci si è passati sopra. A mio parere, allo stato attuale della documentazione, la questione è destinata a rimanere *sub iudice*. In realtà, nell'incertezza che avvolge tanti aspetti dell'ascesa di questo personaggio, di una cosa possiamo essere ragionevolmente sicuri: essa cominciò presto, all'interno del partito cesariano e sotto gli auspici di una figura come Asinio Pollione. In questo senso anche M., pp. 16-18, valuta l'allusione a Cornelio Gallo nell'epistola pollioniana a Cicerone (*Fam.* 10, 32, 5: cfr. 31, 6) del 43 a.C. e in questo senso andranno anche valutati i successivi incarichi nella redistribuzione delle terre dell'agro mantovano nel 42 (pp. 19-23): la familiarità con Pollione e Cicerone stesso, gli importanti incarichi ricoperti appena due anni dopo la morte di Giulio Cesare fanno pensare che l'attività politica di Gallo fosse già cominciata quando il *dictator* era ancora in vita, e a tal proposito M., p. 18 e n. 64, valorizza anche le indicazioni che provengono dallo stesso papiro

[5] Cfr. *The Origin of Cornelius Gallus*, «Class. Quart.» 32 (1938), pp. 39-44.

[6] *Der Obelisk auf dem Petersplatz in Rom*, Heidelberg 1990.

[7] Cfr. già F. Bömer, *Der Geburtsort des Cornelius Gallus*, «Gymnasium» 72 (1965), pp. 8-9, che M. non manca di ricordare.

di Gallo, identificando il *Caesar* cui il poeta si rivolge al v. 2 nel divo Giulio, anziché in Ottaviano, come del resto già fecero gli *editores principes*[8]. Su altri aspetti che riguardino questa prima fase, credo sia difficile fissare precisi punti di riferimento: quale fu l'atteggiamento di Gallo nei confronti dei due successivi *triumviri agris dividendis*, Asinio Pollione e Alfeno Varo? M., pp. 23-25, discute con intelligenza e prudenza le testimonianze, relative soprattutto, come è noto, ai commentatori virgiliani: ma se di un attacco a Varo, del partito di Ottaviano, possiamo essere pressoché certi sulla base di Serv. Dan. *ad ecl. 9, 10*, che credito dare alla notizia di Quint. 1, 5, 8 *et in oratione Labieni (sive illa Cornelii Galli est) in Pollionem 'casamo' adsectator e Gallia ductum est*? Vista l'incertezza della stessa fonte, c'è perlomeno da dubitare che una orazione di Gallo contro il suo padrino politico abbia mai avuto luogo (ed inoltre, in quale occasione?)[9]: sulla stessa linea sembrerebbe M., p. 24 (ma allora perché, poco dopo, parlare di «attacco ad Asinio Pollione e Alfeno Varo», p. 25?), anche se sulla questione grava l'incertezza legata al momento del passaggio di Gallo dal partito di Antonio a quello di Ottaviano: M., p. 31 (cfr.

[8] R.D. Anderson - P.J. Parsons - R.G.M. Nisbet, *art. cit.*, p. 142; sulla questione, cfr. anche A.M. Morelli, *Rassegna sul Nuovo Gallo*, in AA.VV., *Disiecti Membra Poetae*, vol. II, a cura di V. Tandoi, Foggia 1985, pp. 140-183, p. 167.

[9] Se abbiamo notizie precise riguardo ad un caso giudiziario (quello relativo all'eredità di Urbinia: cfr. *RE*, XXIII (1924), coll. 270, 62-271, 36, 271, 23-32, s.v. *Labienus*, W. Kroll) in cui Pollione e T. Labieno difesero ciascuno una delle due parti avverse (e di un attacco personale di Asinio Pollione nei confronti dell'avvocato della controparte è notizia in Quint. 4, 1,11: cfr. inoltre 7, 2, 5; 26; 8, 3, 32; 9, 3, 13; Tac. *Dial.* 38, 2, mentre probabilmente da attribuire all'orazione che Labieno presentò nell'occasione è il frammento citato in Diomed. *GL* I 376, 8), non si ha altra traccia non solo di un'orazione di Gallo contro Pollione, ma anche di contrasti di qualsivoglia natura tra i due. Naturalmente, il fatto che il *barbarismus* ricordato da Quintiliano in 1, 5, 8 sia d'origine gallica non è indizio utile per decidere a favore della paternità galliana del frammento, oppure, specularmente, per rafforzare l'ipotesi di una origine gallica di Cornelio Gallo (non condivido il giudizio di M., p. 14 n. 49, su questo punto): non conosciamo nulla del contesto da cui è tratto il frammento, e non possiamo dire se la scelta del barbarismo si spieghi con le origini «etniche» dell'oratore oppure sulla base di condizionamenti contestuali, o anche a scopi di irrisione dell'avversario. Al proposito, poco possiamo arguire dal testo quintilianeo, che riporto di seguito con maggior completezza: *unum* [*scil., genus barbarismi accipimus*] *gente, quale sit si quis Afrum vel Hispanum Latinae orationi nomen inserat: ut ferrum, quo rotae vinciuntur, dici solet 'cantus', quamquam eo tamquam recepto utitur Persius, sicut Catullus 'ploxenum' circa Padum invenit, et in oratione Labieni (sive illa Cornelii Galli est) in Pollionem 'casamo' adsectator e Gallia ductum est; nam 'mastrucam', quod est Sardum, inridens Cicero ex industria dixit*: come si vede, viene introdotto, immediatamente dopo quello relativo a Labieno o Gallo, il caso dell'uso ciceroniano, ove è chiaro lo scopo derisorio nei confronti degli argomenti usati dall'avversario (il più ampio contesto ciceroniano, da un passo altrimenti perduto della *Pro Scauro*, è in Isid. *Or.* 19, 23, 5); è vero, comunque, che subito prima sono citati gli *exempla*, ben differenti, relativi a Catullo e Persio (rispettivamente, Catull. 97, 6 e Pers. 5, 71) ed in effetti quello di Labieno o Gallo, nella sintassi del periodo quintilianeo, sembra legarsi a quanto precede piuttosto che a ciò che segue.

anche p. 39, in termini più sfumati), fissa questo momento nel 41/40 a.C., nel corso del conflitto perugino, ma in assenza di indizi (l'unico per un *terminus post quem* potrebbe essere l'attacco a Varo) meglio sarebbe tenere una posizione più prudente, anche considerando che sconosciuto è ogni dettaglio sulla carriera politica galliana dalla fine degli anni Quaranta fino alla guerra aziaca e alessandrina (cfr. M., pp. 38-39). Vista questa incertezza, difficile ricavare dati attendibili, tanto per la carriera di Gallo quanto per la datazione della decima ecloga, da Verg. *Ecl.* 10, 44 sg. *nunc insanus amor duri me Martis in armis / tela inter media atque adversos detinet hostis*: e come conciliare questa affermazione con quella successiva riguardo la permanenza di Licoride sul Reno (vv. 46-49)? Perché escludere l'ipotesi (come invece M., p. 31 e p. 39) di un coinvolgimento di Gallo nella campagna contro Sesto Pompeo, e pensare invece che Virgilio alluda ad un ruolo eventualmente svolto nel corso del *Bellum Perusinum*? Inoltre, il frasario virgiliano sembrerebbe essere più confacente alla realtà di uno scontro con *hostes* non romani, e non di un conflitto così increscioso come la guerra perugina: perché allora non prendere in considerazione l'ipotesi di un incarico militare ai confini dell'*imperium*, o comunque non in Italia, in una delle numerose aree di crisi aperte in quel momento, anche solo interessate da conflitti a bassa intensità? La verità è che su questi punti l'imbarazzo degli interpreti è destinato a permanere, senza contare che andrà tenuto in debito conto il carattere tutto letterario delle varie *personae* che si incontrano nella decima ecloga, sicché sempre problematica risulta poi, sulla base dei versi virgiliani, la ricostruzione di eventi dell'esperienza concretamente vissuta da Cornelio Gallo [10]. Buona e puntigliosa è la ricostruzione di M., pp. 25-33, delle diverse fasi del rapporto con Licoride, anche se, diversamente da M., ritengo che si possa risalire, per il suo inizio, anche ben al di là del 45 a.C., come lo stesso papiro di Gallo farebbe pensare, se proprio alla fine del 45 o poco dopo datiamo l'epigramma *b* (la relazione con M. Antonio può ben dirsi conclusa almeno nel 46, se pur essa costituisce un problema: cfr. lo stesso M., p. 29); ad ogni modo, ben più importante di questa questione mi sembra il riconoscimento da parte di M., pp. 33-35, della paternità galliana di un motivo letterario («*Lycoris nota Hesperiis et Eois*») rintracciabile in epoca augustea in testi come Ov. *Am.* 1, 15, 29 sg., *Ars* 3, 537 che ci rendono certi che già tipica di Gallo è la concezione dell'elegia erotica come «Werbung» (e utili indizi in tal senso ci giungono dallo stesso papiro di Qaṣr Ibrîm) [11]. L'ultima fase della carriera politica di Gallo è analizzata con molto equilibrio dall'autore (pp. 39-55) e apprezzabile è soprattutto lo sforzo di valutazione sistematica di ogni traccia che possa far luce sul problema complesso della *damnatio memoriae* (pp. 53-55): il silenzio su Gallo del Virgilio postbucolico e di uno storico come Livio contrasta con le frequenti allusioni in Properzio e Ovidio, sicché «sembra piuttosto problematico conciliare questo dato con l'ipotesi di una *damnatio memoriae*» (M., p. 55). Comunque stiano le cose, un poeta come Virgilio su questo punto può aver risentito di pressioni politiche e sotto questo aspetto non è quindi inverosimile la notizia di un rimaneggiamento del finale della quarta georgica (M. p. 64, con selezionata bibliografia precedente); M., pp. 62-74, propende proprio per questa ipotesi, e cerca di valorizzare tutti gli elementi che nei personaggi tanto di Orfeo che di Aristeo tendono a disegnare l'immagine del poeta *tristis* e in preda a *dementia* erotica, cioè proprio il tipo di identità letteraria che Gallo aveva «canonizzato» per l'ego poetico elegiaco e che ritornava nella decima ecloga: sarebbe dunque chiaro l'intento allusivo di Virgilio. Direi che i risultati cui M. giunge (pur se fatalmente non eccessivamente originali, vista la sterminata letteratura sull'argomento) sono rilevanti *per se*, per arrivare a comprendere la tipologia letteraria su cui sono modellati alcuni tratti dei personaggi nel finale della quarta georgica: il terreno però è troppo vischioso perché si possa arrivare a stabilire non solo una precisa volontà allusiva (ciò che non è impossibile, se riscontriamo tratti «elegiaci» nelle figure di Aristeo e Orfeo), ma anche che un rimaneggiamento abbia avuto effettivamente luogo, con la sostituzione delle *laudes Galli*.

Nel giudicare la personalità di letterato di Cornelio Gallo, M. (pp. 56-64 e 74-92) ritorna sul complesso dei problemi legati al papiro di Qaṣr Ibrîm: è un fatto che, dopo la pubblicazione dell'articolo di F. Brunhölzl [12], in cui si sostiene che il papiro di Gallo sia un falso, diversi studiosi hanno portato argomentazioni a favore della genuinità del reperto: ancora di recente, nuovi indizi sono stati addotti contro le tesi di Brunhölzl [13]. Nel mio intervento sulla questione mi pronunciavo per la necessità di esami scientifici da condurre sul reperto, ciò che non si è verificato [14]: tutto questo non aiuta certo il progredire degli studi, e pur mantenendo la mia opinione riguardo la presunzione di genuinità del papiro, non condivido la perentorietà di quanti danno per già risolto positivamente il problema [15]. M. stesso, p. 59, dà per scontata tanto la genuinità

[10] Non condivido l'atteggiamento liquidatorio da parte di M., p. 31 sg., nei confronti della posizione radicale espressa a questo proposito da J.P. BOUCHER, *op. cit.*, p. 92 sg.

[11] L'esistenza del τόπος nella produzione galliana era già stata da altri postulata (cfr. lo stesso M., p. 35 sg., n. 130), ma certo esso viene ora meglio definito dall'ampia casistica raccolta e vagliata da M.

[12] *Der sogenannte Galluspapyrus von Kasr Ibrîm*, «Cod. Man.», 10 (1984), pp. 33-40.

[13] È stato portato un confronto impressionante riguardo alla tipologia dei segni diacritici a forma di 'H' con *C.I.L.* VIII, 211-216: cfr. P. FORCE in AA.VV., *Les Flavii de Cillium*, Roma 1993, p. 105 sg. e n. 35.

[14] *Sulla genuinità del papiro di Gallo*, in AA.VV., *Disiecti Membra Poetae*, vol. III, a cura di V. TANDOI, Foggia 1988, pp. 104-119, pp. 117-119: in particolare, p. 119, giudicavo assai ragionevole la proposta di J. BLÄNSDORF, *Der Gallus-Papyrus: Eine Fälschung?*, «Zeitschr. Pap. Epigr.», 67 (1987), pp. 43-51, p. 44, di un'analisi microscopica della superficie del papiro, per comprendere se essa fosse già deteriorata dall'azione del tempo nel momento in cui i versi vi furono trascritti.

[15] Per una bibliografia, dopo il mio *Sulla genuinità* ..., cit., p. 119, cfr. da ultimo L. NICASTRI, *Retractando atque expoliendo*, «Giorn. Ital. Filol.», 47 (1995), pp. 175-200, p. 185, articolo di cui M. non ha potuto tener conto e a cui andranno almeno aggiunte

quanto la paternità galliana dei versi [16], anche se si sofferma sul problema dell'ortografia adottata nel papiro (pp. 59-62), in particolare nella trascrizione di [ī]: si tratta di una questione di importanza non primaria (oscillazioni tra la grafia *I* ed *EI* sono assai comuni ancora nelle epigrafi di I sec. a.C.), e il rilievo da parte di M. riguardo la tendenza ad una differenza di trattamento tra sillabe aperte e chiuse si pone in buona sostanza sulla stessa linea degli *editores principes* [17]. Per il resto, saggia è la scelta di M. di non cedere alla *libido coniectandi* aggiungendo nuove proposte di integrazione alle tantissime già avanzate dagli studiosi (e tuttavia personalmente non mi sottraggo ancora una volta a questa tendenza per dare notizia, in questa sede, di una ipotesi di integrazione dei vv. 8-9, suggeritami da L. Gamberale, che appare nettamente superiore a tutte quelle finora affacciate: [*quodsei iam vide*]*atur idem tibi, non ego, Visce,* / [*ne legat illa*] *Kato, iudice te vereor*; la situazione sarebbe simile a Mart. 3, 2, con un *vindex* autorevole per i nuovi versi del poeta che così possono affrontare il giudizio degli altri critici e del vasto pubblico).

L'analisi di M. va nella direzione che a me appare preferibile, e cioè quella della collocazione di Gallo all'interno della seconda generazione dei *neoteroi*: vengono così opportunamente rivalutati, pp. 90-91, tutti gli indizi che ci portano a postulare rapporti di sodalità con personaggi come Catone, Bibaculo, Ticida, lo stesso Cinna, del resto sulla scia di quanto già avevo proposto [18]; d'altra parte, l'analisi di M. fa emergere anche tutti gli elementi che ci spingono a considerare Gallo come colui che dà una caratteristica configurazione letteraria all'interno del *genus* elegiaco a un tema ereditato dalla poesia ellenistica come il *servitium amoris* (pp. 80-84) [19]. Un discorso a parte merita la dichiarazione di una poetica del *labor limae* sotto il segno delle Muse ai vv. 6-7 del papiro di Qaṣr Ibrîm (M., pp. 74-79): a questo proposito, qualche perplessità avrei

l'autorevole presa di posizione di G. CAVALLO, *Libro e cultura scritta*, in *Storia di Roma*, a cura di A. SCHIAVONE, vol. IV, Torino 1989, pp. 693-734, p. 696, n. 15, nonché le argomentazioni di G. LIEBERG, *Les Muses dans le papyrus attribué à Gallus*, «Latomus», 46 (1987), pp. 527-544, pp. 543 sg., e C.U. MERRIAM, *The New Gallus Revisited*, *ibidem*, 49 (1990), pp. 443-452, pp. 444 sg. Considero di grande onestà intellettuale la posizione di BLÄNSDORF, *art. cit.*, p. 43: senza una analisi diretta del reperto si può dimostrare tutt'al più che gli argomenti di Brunhölzl «für einen Unechteitsbeweis nicht ausreichen».

[16] Per quest'ultimo problema, cfr. NICASTRI, *art. cit.* (pp. 178-184 per la bibliografia precedente).

[17] In realtà, si dovrà parlare di tendenza a non porre *-EI-* a rappresentare [ī] nel corpo della parola se seguono due consonanti: in tutti gli altri casi, nel corpo o in fine di parola, sarà stata adottata nel papiro la grafia *EI*, ma che dire di v. 2 *mihi*? Cfr. già R.D. ANDERSON - P.J. PARSONS - R.G.M. NISBET, *art. cit.*, p. 134.

[18] *Rassegna* ..., cit., pp. 173-176.

[19] Come M. rileva giustamente, p. 80, n. 55, R.O.A.M. LYNE, nel suo fondamentale saggio sull'argomento, *Servitium amoris*, «Class. Quart.» n.s. 29 (1979), pp. 117-130, non essendo ancora a conoscenza del nuovo papiro, sottovalutava il ruolo di Gallo. Una indagine ben calibrata sulla presenza del motivo nel nuovo papiro di Gallo era già in L. NICASTRI, *Cornelio e l'elegia ellenistico-romana*, Napoli 1984, particolarmente pp. 79-96 (alle pp. 61-76 un riesame complessivo del motivo in poesia augustea).

sul rapporto imitativo che M. stabilisce tra i versi galliani e Verg. *Ecl.* 9, 32-36, ove quest'ultimo sarebbe il modello per la dichiarazione di poetica galliana (in realtà, le *iuncturae fecere poetam* / *Pierides*, vv. 32-33, e *dicere* ... / *digna*, vv. 35-36, continuano a sembrarmi una rilettura particolare da parte di Virgilio di Theocr. *Id.* 7, 37-41 alla luce dei nuovi versi galliani: si tratta infatti proprio dei due punti in cui si realizzano significativi «scarti» formali rispetto al modello teocriteo). Del ruolo delle Muse si era già occupato G. Lieberg, cui si deve una penetrante analisi dei vv. 6-7 del papiro [20]: impressionante la massa di materiali di confronto per il motivo (tutt'altro che un flosculo retorico) al v. 6, *fecerunt carmina Musae*, nel suo rapporto con il ruolo che il poeta si attribuisce al verso successivo (*quae possem domina dicere digna mea*), anche se non è facile districarsi nella gran quantità di variazioni in cui questo rapporto è stato interpretato in poesia greco-romana, e qualche volta è possibile che si sovrappongano concezioni diverse in modo estremamente denso (in Ov., *Tr.* 4, 10, 20 *inque suum furtim Musa trahebat opus*, l'*opus* può essere considerato della Musa, *suum*, sia in quanto da lei materialmente eseguito, sia anche, semplicemente, perché posto sotto la sua τιμή: più in generale, terrei distinti dal caso dell'epigramma galliano, in cui si fa riferimento al consesso delle dee sorelle, quelli relativi alla «Musa personale» dei poeti, ad es. la *nostram* ... *Musam* di Verg. *Ecl.* 3, 84) [21]. Personalmente, valorizzerei alcuni passi che, nell'evoluzione del motivo dalla lirica arcaica greca fino alla poesia d'età augustea, così come è delineata da Lieberg, sembrano essere veramente i punti cardine per apprezzare il tipo di operazione culturale compiuta da Gallo; il motivo della poesia «prodotta» dalle Muse e «recitata» o «cantata» dal poeta o comunque da voce umana, se è già presente in Saffo, in base alla testimonianza di Athen. 13, 599d, è ripreso da Pind. *Nem.* 9, 3 sgg., e, attraverso brani come Theocr. *Id.* 22, 116 sg. e Apoll. Rh. 4, 1381 sg., arriva fino in epoca augustea (cfr. *Catal.* 9, 1 sg. *pauca mihi, niveo sed non incognita Phoebo* / *pauca mihi, doctae, dicite, Pegasides* e 7 sg. *nec minus idcirco vestros expromere cantus* / *maximus*, ove non è il poeta a cantare, bensì il celebrato). È chiaro che se in epoca arcaica il τόπος serve a distinguere il momento della produzione da quello «performativo», di esecuzione dei carmi di fronte alla comunità (questi significati sono particolarmente evi-

[20] *Art. cit.* Per quanto riguarda l'analisi complessiva dell'epigramma *c*, devo dire che mi trovo perplesso di fronte alla proposta di Lieberg, p. 533 sg., già avanzata da altri, di considerare la *puella* come colei che ai vv. 8-9 diviene lo *iudex* dei carmi: cfr. A.M. MORELLI, *Rassegna* ..., cit., p. 157 sg. L'ipotesi di integrazione di Lieberg, [*quamvis non vide*]*atur idem tibi, non ego, Visce,* / [*hoc modo pla*]*cato iudice te vereor* restituisce un testo in cui problematico dal punto di vista stilistico mi sembra il pesante costrutto al v. 9, con il pronome personale *te* non più concordato col precedente *iudice*, ciò che va anche contro il preciso raffronto con Verg. *Ecl.* 2, 26-27 (cfr. A.M. MORELLI - V. TANDOI, *Un probabile omaggio a Cornelio Gallo nella seconda ecloga*, in AA.VV., *Disiecti Membra Poetae*, vol. I, a cura di V. TANDOI, Foggia 1984, pp. 101-116).

[21] Cfr. G. LIEBERG, *art. cit.*, p. 535.

denti nel passo pindarico, come lo stesso Lieberg rileva[22]), e se nei due passi di Teocrito e Apollonio affiora soprattutto il tema del poeta ὑποφήτης della divinità, intermediario tra potenza numinosa e collettività umana[23], in epoca augustea il motivo diviene espediente per identificare e connettere il momento creativo, nella sua altezza di ispirazione, e quello legato alla ricezione e circolazione del libro: vale a dire che il motivo dell'origine divina dei carmi è ripreso per esaltare il prestigio culturale della committenza e dei dedicatari, tanto che le Muse nei versi galliani faticano addirittura a comporre carmi degni della *domina* che li ascolterà (cfr. v. 1 *tandem*); anche dal confronto con un contesto come *Catal.* 9 si comprende appieno il tono celebrativo nei confronti della dedicataria con il quale l'antico motivo poetico viene reinterpretato. Con tutto ciò acquista pieno significato anche la ripresa in Cornelio Gallo della terminologia legata al «recitare», *dicere*, che se qui, nella pienezza della nuova «civiltà del libro», ricopre certamente minori (pur se ancora non trascurabili) significati, diventa motivo funzionale alla nuova strategia elegiaca della «Werbung»: nella finzione poetica si vuole intendere non solo che la recita dei carmi servirà a celebrare la *puella*, ma anche, con ogni probabilità, che scopo precipuo del lavoro delle Muse è la «performance» del poeta di fronte a lei, come un tempo dinanzi ai sovrani ellenistici[24].

Per quanto riguarda Verg. *Ecl.* 10, 50 sg., bene fa M., p. 75, a interpretare l'espressione *Chalcidico versu* come anche riferita all'esperienza poetica di tipo esiodeo: è chiaro che bisogna qui pensare a differenti condizioni di «performance», all'interno di uno spazio bucolico, dei carmi cui si allude anche nell'ecloga sesta, ricordando che tanto quelli erotici cui probabilmente si riferisce il vagare di Gallo *Permessi ad flumina* (*Ecl.* 6, 64) quanto la poesia epillica, etiologica alla quale Gallo viene consacrato da Lino e dalle Muse (*ibidem*, vv. 67-73) sono in ultima analisi, in quanto carmi didascalici, posti sotto il segno del poeta ascreo (sono due modi diversi di abitare l'Elicona: cfr. Prop. 2, 13, 3 sg. *hic me tam gracilis vetuit contemnere Musas / iussit et Ascraeum sic habitare nemus*); e allora non ha senso, a mio parere, intendere l'espressione in *Ecl.* 10, 50 *Chalcidico quae sunt mihi condita versu* come riferita, piuttosto che alla produzione eroticoelegiaca, alla sola poesia etiologica galliana[25]; e resterà aperto il problema,

[22] *Art. cit.*, p. 538 sg.

[23] Cfr. ancora LIEBERG, *art. cit.*, p. 537.

[24] Andrà ricordata al proposito, la solennità del nesso in triplice allitterazione *domina deicere digna*; dopo lo studio di S. HINDS, *'Carmina digna'. Gallus PQasrIbrîm Metamorphosed*, «Papers of the Liverpool Latin Seminar», vol. IV (1983), Liverpool 1984, pp. 43-54, ritorna sulla questione della fortuna della *iunctura carmina digna* in poesia latina F. CAIRNS, *Imitation and Originality in Ovid Amores I.3*, «Papers of the Leeds International Latin Seminar», vol. VII, Leeds 1993, pp. 101-122, pp. 109-112: visto il ricorrere in contesti come Lucr. III, 420 *digna tua pergam disponere carmina vita*, si può supporre un archetipo illustre, forse nella poesia epica ed eulogistica enniana.

[25] Su questa linea da ultimo M.J. EDWARDS, *Chalcidico versu*, «L'Ant. Class.» 59 (1990), pp. 203-208, particolarmente p. 208, n. 22, che M. non manca di ricordare:

su cui allo stato attuale della documentazione si potrà discutere *ad libitum*, se esistesse una precisa contrapposizione (e soprattutto, in quali termini) tra due «lignées» ben identificabili all'interno della produzione galliana: da una parte la poesia erotico-elegiaca, dall'altra quella epillico-didascalica[26].

È appena il caso di segnalare un paio di sviste senza importanza: alle pp. 33-34, per due volte si legge del motivo del «Morgend-Abend» (*sic*); J. van Sickle viene citato, nel corso del saggio e in bibliografia, come J. van Sikle. In conclusione, una monografia che, pur non proponendo soluzioni particolarmente originali in un campo d'indagine che ha già visto fiorire una letteratura copiosissima, fornisce qualche buon contributo su alcuni punti particolari e soprattutto ha il pregio di riconsiderare a tutto tondo la figura di uomo politico e poeta di Gallo, collocando nel modo più opportuno la sua opera in ambito storico-letterario.

ALFREDO M. MORELLI

ma in realtà i contenuti della poesia di Gallo nella decima ecloga saranno proprio i suoi *amores* (cfr. vv. 52-54), ed escludere al v. 50 un riferimento, soprattutto, alla poesia erotico-elegiaca appare operazione abbastanza ardua. Proprio sviluppando le tesi di Edwards, ritengo che nella decima ecloga il rimodulare i carmi in verso calcidico sulla zampogna di Teocrito possa avvenire in quanto i diversi generi, quello erotico-didascalico ed anche quello bucolico, sono riconducibili tutti all'esperienza di Esiodo, pastore sull'Elicona (sono chiari i riferimenti al proemio della *Theogonia*, con la mediazione callimachea, nel prologo della sesta ecloga): altresì detto, la poesia teocritea è solo una delle diverse possibilità, «modulazioni», dischiuse dalla lezione esiodea, e proprio questo rende possibile l'offerta del *pharmakon* bucolico da parte di Virgilio nei confronti dell'amico poeta elegiaco in preda a *dementia* erotica. Su tutto il problema, a mio giudizio resta fondamentale G.B. CONTE, *Il genere e i suoi confini. Interpretazione della decima ecloga*, da ultimo in *Virgilio. Il genere e i suoi confini*, Milano 1984, pp. 13-53.

[26] D.O. ROSS, *Background to Augustan Poetry: Gallus, Elegy and Rome*, Cambridge 1975, p. 32 sg., negava che Verg. *Ecl.* 6, 64 sg. *tum canit errantem Permessi ad flumina Gallum / Aonas in montis ut duxerit una sororum* indicasse realmente un passaggio dalla poesia erotica a quella etiologica, tra loro assolutamente non distinguibili nel discorso metapoetico virgiliano in quanto non è accertabile una contrapposizione tra il Permesso e l'Elicona: al proposito, Ross citava Prop. 2, 13, 3 sg. (cfr. *supra*, nel testo); questa interpretazione, se lascia inspiegato un passo come Prop. II 10, 25 sg., d'altra parte presta il fianco alla giusta obiezione di J. VAN SICKLE, *'Et Gallus cantavit': A Review Article*, «Class. Journ.», 72 (1976-77), pp. 327-333, p. 331: «the key word, which Ross neglects [*scil.*, nell'analisi di Prop. 2, 13, 4], is *sic*: Hesiodic-Callimachean yes, but in this particular fashion». Come interpretare la contrapposizione tra Permesso ed Elicona nell'ecloga sesta? Solo per limitarci a queste ipotesi, dobbiamo pensare che Gallo avesse trattato due generi poetici ben distinti, oppure che all'interno della produzione erotico-elegiaca trovassero spazio (e come?) temi o componimenti etiologici? Di scarso aiuto è il papiro di Gallo per dirimere queste questioni: cfr. l'equilibrato giudizio di L. NICASTRI, *op. cit.*, pp. 23-26.

ADDENDUM

Questo articolo, composto poco dopo l'uscita del libro di M., vede la luce solo adesso a causa del dilatarsi dei tempi di pubblicazione: nel frattempo il dibattito su Cornelio Gallo ed il nuovo frammento papiraceo ha ricevuto nuovo impulso, pur senza tornare su alcune delle questioni fondamentali cui accenno nel mio contributo. Tra le numerose recensioni e schede bibliografiche dedicate al saggio di M., mi piace segnalare qui in particolare quella ben calibrata di A. Traina in «Riv. Filol. Istr. Class.» 125 (1997), pp. 337-339, che, nel quadro di una valutazione complessivamente positiva, già sollevava alcune perplessità, in forme spesso non molto diverse da quelle sviluppate nella mia nota, riguardo aspetti dell'analisi di M. tanto sul profilo paleografico e ortografico (la questione della resa di [ī] nel papiro), quanto su quello più strettamente storico-letterario e stilistico (in particolare, il problema delle *laudes Galli* alla fine della quarta georgica).

Soprattutto però va in questa sede registrata la recentissima pubblicazione di un nuovo, approfondito e ben documentato saggio d'insieme sull'opera di Gallo, teso a risollevare la questione dell'attribuzione al poeta della *Ciris* pseudovirgiliana, sulla base delle testimonianze letterarie d'epoca augustea e alla luce di una stringente analisi delle leggi scritte e non scritte che governavano la tecnica allusiva nella produzione letteraria di quel periodo: D. Gall, *Zur Technik von Anspielung und Zitat in der römischen Dichtung. Vergil, Gallus und die Ciris*, Beck, München 1999 (Zetemata 100). Mi riservo di ritornare sulle tesi di Gall, che meritano ben altro spazio che non questa breve postilla: limitandomi a qualche considerazione sulla parte del volume relativa al papiro di Qaṣr Ibrîm (pp. 219-245), posso notare con soddisfazione che ormai si consolida l'opinione in ambito scientifico riguardo la datazione degli epigrammi ad un epoca ancora «alta», ben precedente alla fioritura augustea e probabilmente anche alla stagione bucolica virgiliana (cfr. Gall, p. 244 sg.). L'interesse per i versi del «nuovo Gallo» risiede proprio nel loro carattere «di confine» tra esperienza nugatoria ed epigrammatica del neoterismo e nuove tematiche della poesia erotica d'età successiva. In una discussione sempre molto ben informata, nuovi elementi vengono apportati da Gall a favore della genuinità del papiro (soprattutto pp. 226-235), di natura prevalentemente storico-letteraria, con una interessante disamina dei riecheggiamenti, nonché nella *Ciris*, nella poesia elegiaca d'età augustea (giusto rilievo vien dato, p. 231 sg., al confronto tra i versi galliani e Prop. 2, 13, 1-16). Non è inutile qui ripetere che, pur nella convergenza di un sempre maggior numero di pareri favorevoli alla genuinità, davvero dirimente per la questione risulterebbe un esame microscopico del papiro; dati nuovi potrebbero venire anche semplicemente da una nuova autopsia, che, a mia conoscenza, nessuno studioso (Brunhölzl incluso!) ha compiuto dall'epoca della pubblicazione del reperto. Un altro dei curiosi aspetti di questa infinita «querelle».

DIGENIS AKRITAS, UN EROE DI FRONTIERA

Nel nostro immaginario occidentale, Oriente, in riferimento al Medio Evo, significa Crociate, epiche lotte fra latini e musulmani, principato di Antiochia o regno di Gerusalemme. Naturalmente in questa immagine dell'Oriente entra anche Bisanzio, ma una Bisanzio moritura, il cui territorio di lì a poco diventa appannaggio della nobiltà franca o delle repubbliche marinare. Su questa memoria storica si sarebbe anche costituita, nei secoli della lotta contro i Turchi, l'epopea del Santo Sepolcro. Ma è esistito un tempo – e con esso uno spazio fantastico, un luogo epico – anteriore alla penetrazione latina, un tempo in cui il discrimine correva fra Bisanzio e gli Arabi musulmani, all'incirca fin verso il secolo X. Questo spazio è come soverchiato, nella nostra ricezione, dalle tracce di eventi più recenti e più nostri, più idonei ad alimentare il nostro proprio mito dell'Oriente.

Ma i secoli delle guerre, o scorrerie, fra Arabi e Bizantini hanno pure lasciato un loro segno, un'impronta nella memoria collettiva, per quanti ne erano coinvolti, e questo segno, naturalmente, è subito divenuto leggenda: da essa procede, fra tradizione orale e rielaborazione scritta, l'epopea bizantina del *Digenis Akritas*. Questo poema, tradotto in italiano oltre mezzo secolo fa da Salvatore Impellizzeri (*Il 'Digenis Akritas'. L'epopea di Bisanzio*, Sansoni, Firenze 1940), viene ora riproposto in una nuova traduzione, con testo a fronte, di Paolo Odorico nella collana dei Classici Giunti (*Digenis Akritas. Poema anonimo bizantino*, Giunti, Firenze 1995). Diciamo subito che si tratta di un libro effettivamente ben curato e riuscito: esso si apre con una prefazione (pp. IX-XVII) di Enrico V. Maltese, consulente scientifico dell'opera, che enuclea con efficacia i tratti salienti dell'eroe; a questa prima sintesi orientativa tien dietro l'Introduzione (pp. XIX-LIII) di Paolo Odorico, in cui il discorso di Maltese viene ripreso e analiticamente sviluppato, così che il lettore viene effettivamente guidato, secondo un disegno coerente, all'incontro con l'opera. Questa vien poi chiarita, sul piano compositivo-testuale, linguistico e storico, nel commento a pie' di pagina, mentre una *Nota al testo e alla traduzione* e una ben articolata e ricca Bibliografia (pp. 227-235) concludono il volume. Per questa serietà dei suoi apparati e per il livello del suo discorso, il libro dell'Odorico non solo soddisfa, come si è detto, le esigenze del pubblico colto italiano, ma anche contribuisce validamente alla ricerca scientifica sull'argomento, soprattutto per le sue attente analisi sulla composizione del poema.

«Un eroe di frontiera» è dunque Digenis Akritas, e con questo titolo ce lo presenta, nella prefazione, Enrico V. Maltese. Akritas (da ἄκρα «estremità», «confine») è infatti il soldato che sta vigile e combatte lungo i confini orientali dell'impero, alla frontiera dell'Eufrate. Il termine ha dunque dietro di sé un referente storico, che manca invece a Digenis, «duogenito», epiteto che allude a una storia singolare e romanzesca dell'eroe, alla sua doppia nascita, da una madre cristiana e da un padre che è un emiro arabo convertito. Nel delineare la tipologia di questo eroe,

Maltese mette in luce la sua diversità rispetto ai personaggi dell'epica occidentale, che pure come lui difendono gli stati cristiani contro gli arabi. Digenis non appartiene a quel mondo ideale della cavalleria che è espresso dalla società feudale e non ha quindi parentele culturali con Orlando, dedito totalmente alla causa della cristianità e dell'imperatore, e neppure con il Cid Campeador che ribadisce il rapporto di vassallaggio proprio attraverso l'antagonismo con il suo re. Egli è «lo sradicato campione di un individualismo senza limiti, che rasenta l'asocialità», in quanto, a differenza dei campioni d'Occidente, «risulta avulso da gerarchie e valori collettivi» (p. IX). Digenis è autonomo, nelle sue lontananze di Cappadocia o Siria, dal debole potere centrale di Costantinopoli, e anche scisso, nella rappresentazione letteraria, da riferimenti a specifici eventi storici.

E come non c'è, in questa rappresentazione, una Roncisvalle chiaramente identificabile, così non c'è un Olivieri, un «pari» al fianco di Digenis. Né traspare nel poema una vera contrapposizione etica fra Digenis e i suoi nemici, che sono razziatori piuttosto che combattenti di un esercito in campagna: anche Digenis ha l'indole del razziatore, ha lo spirito sempre pronto alla disfida e al duello come a forma per così dire privata e permanente di guerra. Digenis ha un codice d'onore, al cui centro c'è la donna – o piuttosto si dovrebbe dire un particolare uso della donna: «amore, per l'uomo, è rapire e sposare la donna amata, difendere la propria donna dagli aggressori esterni, razziare e possedere le donne altrui» (p. XI); in altri termini, la donna è pretesto per il duello, e solo una volta distrutto l'avversario insorge nel campione una spinta propriamente erotica verso di lei. Come in apertura dell'epos iliadico (ma certo senza dar luogo a un analogo scavo nella caratterizzazione dell'eroe), la donna non ha quindi valore se non come strumento di offesa e di sopraffazione dell'antagonista, come cosa di cui depredarlo.

Questo personaggio arcaico e brutale, ben leggibile nel suo vitalismo di sotto alla patina del campione cristiano che avverte rimorso per la trasgressione, è nondimeno assunto nel corso del XIX secolo a emblema eroico della nazione greca. Le ragioni e le circostanze di questa promozione sono chiarite da Paolo Odorico nella Introduzione (cfr. soprattutto pp. XXIV-XXIX). Il *Digenis* è opera di tradizione orale, d'una tradizione conservatasi fin quasi ai nostri giorni e che rientra in quel patrimonio di canti popolari neogreci cui si alimenta, in Europa, la passione romantica, veicolo di filellenismo. Il testo orale si configura come una serie di ballate, come «ciclo akritico», epopea dei soldati di frontiera fra cui spicca, accanto ad altri personaggi leggendari, Digenis, il campione le cui gesta preludono a quelle di altri e più prossimi ribelli, i klefti, esaltati in canzoni che anche riprendono, e adattano, motivi del ciclo akritico.

In questo clima di recupero delle radici dell'identità romeica viene riscoperto il testo scritto dell'epopea medioevale: in un monastero presso la lontana Trebisonda (una città-simbolo della continuità dell'ellenismo) viene ritrovato un manoscritto che K. Sathas ed Émile Legrand pubblicano nel 1875, accompagnandolo con una traduzione francese. Su di esso vi è un forte investimento emotivo, in quegli anni segnati da feroci repressioni turche delle spinte irredentistiche dei Greci. È così che il poema bizantino, quali che siano le sue reali peculiarità, viene interpretato, per es. da N.G. Politis, il grande studioso di poesia popolare e di folklore, come poema nazionale neogreco, «a dimostrazione che anche il popolo ellenico avrebbe conosciuto un epos medioevale paragonabile ai cicli sorti in Occidente» (p. XXVII).

Dopo il ritrovamento e la pubblicazione del manoscritto di Trebisonda, interesse scientifico e sentimento nazionale convergono nella ricerca di una ulteriore documentazione scritta del testo del *Digenis Akritas*. L'Odorico ricostruisce con molta chiarezza e dovizia di dettagli questa fase di reperimento e di ricostituzione filologica del poema bizantino. Qui dobbiamo limitarci a ricordare che (a prescindere dalle versioni in lingue slave) fra i diversi manoscritti ritrovati emergono per la loro importanza un codice dell'abbazia greca di Grottaferrata (*Kryptoferratensis* Z-α-44) e un codice del monastero dell'Escuriale (*Escorialensis* Ψ-IV-22), testimoni, rispettivamente, delle cosiddette recensioni G ed E. Le due recensioni, anzi le varie recensioni del *Digenis Akritas*, propongono testi notevolmente diversi in quanto attestano momenti storicamente diversi della redazione e rielaborazione del materiale epico in età bizantina. Questo epos medioevale è dunque pervenuto a noi – se possiamo dire così – in tutta la ricchezza, e in tutta la problematicità, che caratterizzano un testo che non abbia conosciuto una uniformizzazione «alessandrina» delle sue diverse redazioni: un po' come se Zenodoto e Aristarco non fossero mai esistiti e in qualche modo potessimo, e dovessimo, disporre del multiforme Omero anteriore alla loro recensione.

Il problema è dunque quello «del legame fra i canti popolari e il poema lungo e omogeneo» (p. XXVIII), in relazione alle sue diverse recensioni, che rispecchiano, dal linguaggio all'organizzazione narrativa e alla presenza di questo o quell'episodio, ricezioni diverse, nell'immaginario medioevale, della leggenda di Digenis Akritas. Non diversamente che nella Grecia contemporanea, anche in epoca comnena, in quel sec. XII cui sono riconducibili gli adattamenti che costituiscono le recensioni E e G, l'eroe deve conformarsi, nei suoi tratti, al sistema ideologico, e quindi alle attese, della società che se lo rappresenta. Di qua dalle recensioni, e di qua da una ipotizzabile stesura anteriore ascrivibile al sec. XI, si deve risalire alla formulazione originaria dei canti, alla loro prima diffusione, che sembra riconducibile al sec. X. E, naturalmente, mutuato dal dibattito omerico di questi ultimi tempi, c'è il dibattito metodologico, cui anche A.B. Lord ha contribuito (*The Singer of Tales*, New York 1965, pp. 207-220), inteso a definire lo statuto fondamentale di quest'opera, se essa sia opera orale e solo accessoriamente scritta, o se in essa i «cucitori di canzoni», gli adattatori o διασκευασταί (questo il loro nome tecnico) abbiano inciso con il peso della loro personalità poetica (su ciò vedi anche M. Vitti, *Storia della letteratura neogreca*, ERI, Torino 1971, p. 21, n. 3).

Vi è poi il problema della localizzazione storica e geografica degli eventi che sono rispecchiati nel ciclo akritico e nel poema. A parte la relativa indeterminatezza delle situazioni, il termine di riferimento sembra da

collocare fra IX e X secolo: più precisamente, degli otto canti del poema, i primi tre, il cosiddetto *Canto dell'Emiro* (dedicato alle avventure del padre di Digenis), con le loro frequenti memorie di incursioni e di saccheggi sembrano orientare verso le aspre lotte della metà del sec. IX (838: conquista araba di Amorio; 863: l'imperatore Michele III passa l'Eufrate e distrugge sull'Antitauro l'esercito del califfo Omar); nei rimanenti libri, protagonista l'Akritas, mancano situazioni di vera e propria guerra lungo l'Eufrate sicché il rimando sembra andare a un momento di relativa tranquillità lungo i confini orientali, «al periodo compreso fra Romano Lecapeno (920-944) e Basilio II (976-1025)» (pp. XLII-XLIII). Una maggior precisione di riferimenti a partire da singoli episodi è stata ricercata da H. Grégoire in una serie di studi impegnati a scoprire ogni traccia di elementi greci nelle lontananze d'Oriente; ma i risultati di questi studi, condotti fra le due guerre e segnati da un marcato filellenismo, vengono ora, malgrado l'indiscutibile dottrina che li informa, ridimensionati da più recenti contributi.

Odorico sceglie a base della propria edizione la recensione G, che è la più strutturata e completa, per il cui testo si fonda su Erich Trapp, *Digenis Akrites. Synoptische Ausgabe der aeltesten Versionen*, Oesterreichische Akademie der Wissenschaften, Wien 1971, dando conto dei luoghi in cui diverge da questa edizione. Tiene peraltro sempre presente anche la recensione E, per poter indicare gli adattamenti del recensore G a questa recensione, che, allo stato attuale degli studi, dopo l'edizione critica di Stylianos Alexiu (Hermis, Atene 1985, con introduzione, note e glossario), appare come la più antica. Viene così presentato un testo che, se può ingenerare qualche monotonia a una lettura continua e integrale (ma quale testo epico sfugge, oggi, a questo destino?), riesce nondimeno attraente a una lettura antologica e, per così dire, disimpegnata, che sappia calarsi nei moduli e nelle coordinate ideologiche di una cultura lontana, abbandonandosi al fascino che ne promana. Per orientarsi nelle situazioni l'Odorico fornisce anche, opportunamente, un riassunto del poema (pp. XXI-XXIV).

Emergono, fra i luoghi di interesse «romanzesco», il suono della cetra di Digenis che risveglia l'amata, stanca di attenderlo, e la rapisce sul suo cavallo (IV, 430 sgg.), l'incontro con la giovane araba presso la fonte e la relativa avventura (canto V), e il dramma dell'Amazzone Maximò: disfida, amore, pentimento dell'eroe, morte (canto VI). Aleggia, dietro queste avventure, la tradizione del romanzo greco antico, ben conosciuto a Bisanzio come letteratura d'evasione. La traduzione di Odorico risolve il verso «politico» (accentuativo, perché si tratta di poesia popolare, un decapentasillabo con cesura dopo l'ottava) usando appunto un ottonario nella prima parte e un settenario nella seconda del verso italiano: il ritmo dell'originale viene così sostanzialmente mantenuto, senza sovraccarichi o virtuosismi metrici che sarebbero impropri per un andamento così piano e narrativo del discorso e del verso.

Si tratta dunque di una traduzione che non ha difficoltà ad adeguarsi all'originale, di cui rende bene l'arcaica semplicità e aproblematica scorrevolezza. Il grecista, quando pure non conosca il neogreco, può tuttavia

affidarsi all'originale, che gli riuscirà di facile e piana lettura. Questo poema è infatti popolare nei suoi contenuti così come è medioevale nella sua ambientazione; ma da un punto di vista linguistico il discorso è un poco diverso. Per lo meno in questa recensione di Grottaferrata, che risulta la meno demotica, la morfosintassi e in buona parte il lessico non si differenziano sostanzialmente dalla lingua antica. Nello stesso tempo la struttura frasale è agile, con netta prevalenza della paratassi e senza anticipazioni o coaguli sintagmatici, facilitata nella sua comprensione dalla elementarità del contesto narrativo, dal filo del discorso che rende prevedibili gli enunciati: questo modulo espressivo in parte è dovuto al carattere stesso della comunicazione epica in quanto comunicazione fondamentalmente orale, in parte si spiega con l'orientamento frasale analitico della lingua (anche latina) medioevale. Questa linearità dell'originale ha consentito al traduttore la scelta «di rendere verso a verso, cercando di mantenere se possibile l'ordine delle parole all'interno dell'emistichio» (p. 226). Il commento a pie' di pagina, infine, inquadra e chiarisce, con sicurezza e completezza, e istituendo i dovuti raffronti, i problemi di ordine storico, letterario, linguistico, che il testo può sollevare.

Il libro dunque avvince il lettore non solo per il testo epico (un epos in lingua greca ma in linguaggio moderno, con effetto di novità, di sorpresa, almeno per il lettore italiano), ma anche per l'insieme delle notazioni sul tempo storico in cui prende forma l'epopea dell'Akritas, dai suoi antefatti, la guardia dei *milites limitanei* dell'impero, a tutta la storia della sua tradizione. Problematica filologica e interpretazione letterariamente moderna si compenetrano felicemente. Ma, in sede di bilancio conclusivo, può o non può quest'opera essere considerata il poema nazionale della Grecia moderna? Su questo punto Odorico fornisce, in modo assai netto, una risposta negativa.

Egli osserva (pp. XXVII-XXVIII) che, nella Grecia di un secolo fa, pronta a misurarsi con l'impero ottomano per il possesso di Costantinopoli, le scoperte del testo scritto del *Digenis Akritas* «forniscono l'alibi per sostenere l'esistenza di un'epopea in lingua popolare (dunque neogreca!), a dimostrazione che anche il popolo ellenico avrebbe conosciuto un epos medievale paragonabile ai grandi cicli sorti in Occidente. Il grande studioso di poesia popolare Nikolaos G. Politis non esita a definire il *Digenis* il poema nazionale dei Greci moderni, introducendo due false categorie destinate a produrre profondi effetti: la prima è che si tratti di un poema 'nazionale', anche se appartiene a un periodo (quello medievale) che storicamente non conosce un'esperienza riconducibile a questo termine; la seconda è che il poema, in quanto scritto in lingua non arcaizzante, sia la prima opera della letteratura 'neogreca'. Questa impostazione sarà seguita per lunghissimo tempo (resiste ancora negli odierni programmi scolastici greci); così un testo bizantino quale il *Digenis* finirà per essere posto al principio di una letteratura nuova, con un ruolo simile a quello che Dante ha avuto per la letteratura italiana».

Pur con la doverosa modestia di chi non è specialista, crediamo che questo discorso sia suscettibile di qualche riserva. Non ci sembra infatti

così fuor di luogo l'affermazione che il *Digenis Akritas* possa esser considerato il poema nazionale della Grecia moderna. Per sua natura l'epos procede da una disposizione spirituale arcaica, ingenua ed eroicizzante che nessuna società «moderna» è in grado di riproporre con autenticità: una società acculturata può esprimere un'epica riflessa (*L'Eneide*, la *Gerusalemme Liberata*), non l'elementarità del sentire propriamente epico. Quindi osservare che l'epica popolare bizantina non è quella dei Greci moderni è bensì vero, ma è discorso che si adatta non meno bene – e forse meglio – all'appropriazione, da parte di qualsiasi nazione moderna, del proprio passato medioevale. Il *Digenis*, come si mostra convincentemente in questo libro, è tipologicamente diverso dai cicli epici dell'Occidente; ha nondimeno, rispetto a essi, una medesima o analoga funzione: la funzione di un luogo leggendario, e quindi forte, di identità. In particolare il *Digenis Akritas*, recuperato nel suo testo scritto in un momento cruciale della ricerca dell'identità neogreca, ha inevitabilmente, e quindi legittimamente, questa funzione. Nella lotta contro i Turchi Digenis è un emblema convincente; sarebbe invece del tutto impensabile un Orlando sui campi di Sédan.

L'adattamento, piccolo o grande, che la figura in parte negativa di Digenis deve subire per ricoprire il ruolo dell'eroe nell'immaginario moderno rientra nella storia stessa della sua tradizione, secondo un modulo che vale per qualsiasi eroe – anche per Achille – una volta recepito al di fuori del contesto culturale che lo ha espresso. Non ci sembra dunque pertinente osservare che il poema è medioevale per inferirne una impossibilità storico-cronologica a che esso sia poema nazionale: l'epos è sempre anteriore alla realtà di cui successivamente si costituisce come simbolo fondante. D'altra parte se è vero che l'impero bizantino era multietnico e non poteva conoscere la categoria moderna di nazione, è anche vero che in esso l'identità romeica, la lingua greca e la religione ortodossa sono elementi primari di autoriconoscimento. E questi elementi, per quanto non accentuati, sono rinvenibili anche proprio nel *Digenis Akritas*: si pensi per es. alla conversione, non senza peripezie, dell'emiro alla vera fede e al suo stabilirsi nella Romània. Inoltre Digenis è individualista, razziatore, ribelle: ma in questo egli ha forti analogie con i klefti, che appartengono all'epopea recente dei Greci: la sua leggenda è pertanto funzionale alle modalità di eroicizzazione della Grecia moderna: le appartiene.

Che poi la lingua demotica (omologata, invero, nella recensione G, a modelli antichi, ma certo popolare nella sua forma interna) non sia un elemento idoneo a consentire di scorgere, nel *Digenis*, la prima opera della letteratura «neogreca», è affermazione che ci sembra per lo meno discutibile. Certo, come nota giustamente l'Odorico (p. XXX), a Bisanzio esistevano «metafrasi», trasposizioni di un testo da una ad altra espressione, popolare e dotta, ed esistevano in entrambi i sensi: per cui può anche essere opportuna una revisione del concetto, forse troppo rigido, di diglossia (*ibidem*); tuttavia non si può certo dire che l'espressione aulica e arcaicizzante rappresenti qualcosa di linguisticamente vivo e produttivo, o comunque l'elemento di novità. Questo elemento risiede nella parlata romeica e quindi nella letteratura popolare, in cui, a partire

dal 1100, «si presentano più numerosi i testi che mostrano l'esistenza della nuova lingua greca, con le sue caratteristiche fondamentali ormai costituite» (E. Kriaràs, Λεξικὸ τῆς μεσαιωνικῆς ἑλληνικῆς δημόδους γραμματείας, 1100-1669, vol. 1°, introd., pp. ι'-ια', Salonicco 1969). La lingua neogreca trova, pertanto, il suo fondamento nella società bizantina, non viene dopo, ma è presente durante quel periodo storico, come discorso parlato, quotidiano. Se si può considerare che a partire dal XII secolo (il secolo delle redazioni del *Digenis Akritas*) la lingua è essenzialmente conformata come il greco moderno, allora balza agli occhi l'analogia con il toscano che, in quei secoli, ha già i tratti fondamentali dell'italiano moderno, quelli per cui diciamo che Dante è un poeta italiano. Ma Dante è meno italiano di quanto *Digenis* sia greco, perché i dialetti della Romània greca sono più omogenei di quanto il toscano sia omogeneo alle parlate medioevali della nostra penisola. In ogni caso entrambi i poemi – in tutta la loro diversità – sono suscettibili, una volta maturato il concetto di nazione, di essere interpretati retrospettivamente come attestazioni fondatrici della letteratura nazionale.

Ci siamo fermati sulla questione per la sua primaria importanza. Chi poi volesse approfondire i caratteri dell'epica bizantina ha ora a disposizione gli atti di due recenti convegni che l'Odorico cita fra i titoli ultimi della sua aggiornatissima bibliografia (pp. 234-235) e che, per la loro specificità e importanza, riteniamo utile riportare: *Digenis Akritas. New Approaches to Byzantine Heroic Poetry*, ed. by Roderick Beaton and David Ricks, Variorum, Aldershot 1993 (simposio promosso dal Centre for Hellenic Studies, King's College London, nel maggio 1992); gli atti dell'altro convegno (Venezia, 7-10 novembre 1991) hanno titolazione bilingue, greca e italiana: Ἀρχὲς τῆς νεοελληνικῆς λογοτεχνίας. Πρακτικὰ τοῦ Δευτέρου Διεθνοῦς Συνεδρίου «Neograeca Medii Aevi». *Origini della letteratura neogreca*. Atti del secondo Congresso internazionale «Neograeca Medii Aevi», a cura di Nikolaos M. Panagiotakis, Istituto Ellenico, Venezia 1993, 2 voll. Ma la ricerca sull'argomento si arricchisce anche di due recentissimi contributi italiani – invero, torinesi – uno di storia della mentalità e dell'immaginario bizantino e l'altro di storia della società e della organizzazione statuale dell'impero d'Oriente: Enrico V. Maltese, *Dimensioni bizantine. Donne, angeli e demoni nel Medioevo greco*, Scriptorium, Torino 1995; Mario Gallina, *Potere e società a Bisanzio. Dalla fondazione di Costantinopoli al 1204*, Einaudi, Torino 1995. Questi due libri e il *Digenis* di Odorico sono stati presentati a Torino il 1 dicembre 1995 da una relazione inviata da André Guillou, presenti i tre autori e un pubblico particolarmente interessato al loro dibattito.

GUIDO BONELLI

PROSA LATINA OGGI

UNA LETTERA DI MARCELLO GIGANTE A SIR H. LLOYD-JONES

EPISTULA LUDIBUNDA AD HUGONEM

Marcellus pl. sal. Hugoni dicit.

Festo die, Amice carissime, Conlega insignis, mihi, precor, litterarium ludum paulisper concede. Illum O. Gigon quoque in Aristotelis Fragmentis Deperditorum Librorum edendis Latino sermoni renuntiasse et tamen Prolegomena scripsisse *zu den Testimonia* necnon *zu den Fragmenten der Dialoge* tibi notum esse scio. Gigon vero optimam editionem nobis dedit reliquiarum ad vitam et doctrinam pertinentium (Epistulas seclusit cum recte arbitraretur perfectam illius M. Plezia, 1977, editionem; seclusit etiam eius carmina quia nullius momenti eadem censuit; Apophthegmata in Vitis insunt) in augusta serie Regiae Borussicae Academiae, sed Latinae linguae usum tantum ad operis titulum applicuit: *Aristotelis Opera Volumen Tertium Librorum Deperditorum Fragmenta collegit et annotationibus instruxit Olof Gigon*, ubi stupentes legimus *Librorum Deperditorum* pro *Deperditorum Librorum* (elegantius autem Valentinus Rose, 1886, adscripsit: *Aristotelis qui ferebantur librorum Fragmenta*) et ad Editoris Praemonitum quod mirabili quadam ratione sequitur *Vorbemerkung* ac concluditur subsequente decreto:

«Diutissime haesitans variis e causis in prolegomenis et annotationibus componendis lingua Germanica uti constitui».

Ut verum dicam, consuetudinem haud magnam Latinae linguae ille Gigon ostendit in antecedente praepositione: «Lectorem diligentem non fugiet mihi saepius alias vias atque Valentinum Rose et Ingemarum Düring ingrediendum fuisse», ubi aliquid elegantius expectares ut *alias vias atque Valentini Rose et Ingemari Düring* vel *alias vias atque Valentinus Rose et Ingemarus Düring ingressi sunt ingrediendum fuisse.*

Tu autem, amice carissime, simul cum nostro Petro Latinae linguae excellens documentum praebuisti in praeclaro volumine cui nomen est *Supplementum Hellenisticum* et, ut verum fatear, me stupore quodam affecisti legentem tuam et nostri Nigeli Latini sermonis abdicationem.

Vix fortasse toleramus illum Gigon unius paginae auctorem in errorem lapsum esse, difficulter vero, immo inique errores in quos incidit carus et cultus quidem Conlega Davies in *Praefatione Epicorum Graecorum Fragmentorum* conscribenda patimur, errores qui gravitate et numero vix et aegre credi possunt. Mecum quaeso cogita, Hugo carissime, Hermannum Dielsium ducentas sexaginta tres paginas *Prolegomenon* illis *Graecis Doxographis* Latine conscripsisse et semel dormiisse, scilicet in prima pagina cum scriberet *me ... persuasisti.*

Opinor equidem te Latinum sermonem abdicasse in illa praestantissima Oxoniensi editione, quam breviter recensui in libro *I moderni ausili all'Ecdotica* (Neapoli 1994, pp. 23-25), nullo metu errorum in quos incidere posses. Numquam enim te aberrare potuisse mihi persuasum habeo sicut H. Long in infelici *Philosophorum Vitarum* Diogenis Laertii editione aberravit quae (mirabile dictu) in Bibliotheca Classica Oxoniensi apparuit (sed vulgo dicitur editio illa lynceos oculos fugisse immortalis Pauli Maas, unius instar milium sicut rectissime confirmavit R. Pfeiffer in *Prolegomenis* ad Callimachum tam eleganter conscriptis).

Concedes, care Amice et insignis Conlega, tuum lectorem verbum *Praefatio* non *Preface* legere maluisse et alteram Sophoclis *Fabularum* editionem (1992) non Anglicae linguae, quam in *Preface* adhibuisti, gratia apparuisse. Mea quidem sententia, quas adduxisti causae non omnibus persuadere possunt: Latinus enim sermo quo sodalis ille tuus R. Pfeiffer usus est clare ostendit quam distincta et distributa et nostro tempore digna Latina philologorum lingua esse possit. Te quidem philologorum principem aetatis nostrae facile veneramur.

Nescio autem an in abdicatione tua timor insit ne vilitate et discrimine quodam antiquitatis studia in Anglico orbe sint affecta. Mea quidem sententia, apud Anglos et Americanos hodie praesertim floret graecolatina philologia et praestantissima opera de Graecis et Romanis auctoribus in lucem prodeunt. Neque vero crediderim te Latinum sermonem deposuisse fugae laboris vel torpedinis vel desidiae causa quam nisi Italicam saltem Neapolitanam virtutem esse omnes existimant. Quomodo igitur vestram abdicationem explicare possumus? Tu, doctissime amice, putesne Latinum sermonem instrumentum esse ad exprimenda aptum mirabilia inventa quae Nigelius in Sophoclis manuscriptis investigandis detexit cum per omnes mundi partes iter fecit, ut codices inspiceret, tangeret eorundemque dicam fere motus et pulsus perciperet? Forsitan Latinus sermo impedire potest quominus manuscriptorum affinitates atque familias intellegamus et eorundem singulares proprietates? Vel quid intercedat inter papyros et codices, qua ratione lectiones in papyris repertae mendas manuscriptorum corrigant, quid tandem in fatis Sophoclearum fabularum definiendis proficiant? An fortasse credidisti editionem longum post tempus multosque labores iam paratam gestiisse et ut ita dicam festinasse ut in lucem prodiret et ad amicos et librariorum tabernas veniret nimia cupiditate tamquam esset libellus Horati Flacci?

Neque autem velim te cogere, care fidelisque sodalis, ut mihi confitearis cordis tui secreta eadem lingua saltem quam ille Sanctus Augustinus

Hipponensis adhibuit, sed, ut verum dicam, Latini sermonis abdicationem tuam ad me omnino inexpectatam pervenisse mihique tristitiam quandam attulisse reticere non possum.

Etenim obscuras cogitationes de fatis Latini sermonis et in philologia ad litteras graecolatinas pertinente et in nostri temporis litteris antiquis illa tua abdicatio excitavit. Tu quoque audiisti quosdam homines nostra aetate florentes opinari Latinum sermonem magis quam interlinguam quae Esperanto dicitur fieri posse communem linguam vel si mavis κοινὴν διάλεκτον. Verum est tamen Italos rei publicae gubernatores cum interdum Latinos auctores laudent in errores labi: fortasse etiam tibi notum est Senghor illum literatissimum rectorem longinquae illius remoti mundi regionis, cui nomen est Senegal, cum Romam advenisset, quo tempore Iulius Andreotti praeses Instituti studiorum Ciceronis provehendorum Italiam regeret, Latina lingua utentem salutem dixisse Romae gubernatoribus Italicae rei publicae nec quemquam illorum qui Romae in Italiae capite vivunt intellexisse. Immo, mirabile dictu, inter se quaesierunt: «Quanam lingua utitur hic niger vir ex Africa Romam appulsus?»

Hac autem causa sollicitudine quadam me affecit illa tua immo vestra abdicatio. Ad alias quoque cogitationes mentem meam verti et mecum dixi: «Hugo fortasse futurum tempus aspicit, posteros qui omnino Latinam linguam ignorent, Anglico autem sermone plenos et ut ita dicam refertos». Et mecum cogito: «Ita res se habet?». Quod ad me pertinet, nullo modo crediderim; opinor enim futuras progenies Anglicum sermonem praebituras – qui magis magisque exiguus alienusque et festinanter expressus – pauperior et ad utilitatem tantum spectans denique est factus. Americani quidem quos fortasse animadvertisti te decipient et fortasse tibi persuadebunt ut Praefationem scribas tuo eleganti Latino sermone ditiore facto Nigeli inventis consiliisque in tertia editione adparanda quam proximam vobis auspicor. Sed quaeso ad hoc animum tuum verte quo tempore fauste quintum et septuagesimum annum peregisti.

Postscriptum philologum. Quaerere non ausim quid sentias de meis notulis quas per intervalla meorum studiorum ad papyros pertinentium variis temporis momentis conscripsi (*Festschrift Karaiannopoulos* 1984, *Studi Costanza* 1989, «Dioniso» 1989, *Studi Tarditi*, 1996, *Studi Pasolini*). Utrumque enim tu probe scis Oedipum me adamasse: de Tyranno equidem aliquantulas paginas misi ad Italicum amicum Ioannem Pugliese Carratelli («SCO» 1987, pp. 61-96) necnon ad Graecos amicos qui laurea me Athenis cingere voluerunt. Coloneum autem in Italicam linguam transtuli cum viginti annos abhinc Syracusis in scaenam illa celeberrima fabula prodiit (cfr. «Dioniso» 1976, pp. 201-203). Si in longiore otio versarer quaestiunculas de textu constituendo tibi submitterem quas vestra pura et perspicua editio legenti mihi posuit. Sed otio minime fruor. Quare de hoc satis. Festo die tibi omnia fausta ominatur tuus fidelis amicus Marcellus Neapolitanus.

RECENSIONI

MATTEO CURTI, *Omero. Odissea, libro XII*, Bologna, Cappelli Editore, 1999, pp. 119.

Il volume si compone delle seguenti parti: due sezioni introduttive, rispettivamente dedicate ad Omero (pp. XI-XXII) e al libro XII dell'*Odissea*, specifico oggetto di studio (pp. 3-17); una nota sulla tradizione del testo (pp. 18-19); testo e traduzione (pp. 22-53); commento puntuale al testo (pp. 55-115); un elenco della bibliografia citata (pp. 117-119).

La prima sezione introduttiva dedicata ad Omero è motivatamente incentrata su quella che è la problematica per eccellenza negli studi omerici: la cosiddetta «questione omerica». Merito dell'autore l'aver esemplificato, senza mai scadere in banalità, una discussione tanto annosa quanto difficile da abbracciare in tutti i suoi molteplici risvolti, soprattutto per chi comincia ad accostarsi al testo omerico, come gli studenti dei primi anni del liceo, ai quali specialmente il volume è destinato.

Curti espone succintamente i termini del problema rendendo conto delle correnti critiche principali e, soprattutto, degli orientamenti moderni dominanti. Tra le altre cose, particolare attenzione è dedicata, nell'affrontare il problema della messa per iscritto dei due poemi, alla questione della disponibilità presso i Greci più antichi di un sistema di scrittura: rinunciando alla rapida soluzione della redazione pisistratea – di cui pure rende conto – l'autore indugia, senza appesantire la trattazione, su argomenti di storia della lingua greca scritta, con osservazioni sul processo di adattamento, alla lingua ellenica, del sistema di scrittura fenicio ed annotazioni sul materiale scrittorio e testimonianze epigrafiche (specificamente, la coppa di Nestore). A conclusione di questa sezione, Curti espone brevemente le caratteristiche salienti della lingua di Omero, riservando una trattazione puntuale delle singole forme nel commento ai versi in cui esse ricorrono.

Il secondo saggio introduttivo dedicato specificamente al libro XII dell'*Odissea* è, ulteriormente, scandito in due parti: una tratta della struttura e dei contenuti del libro menzionato; l'altra della connessione del libro XII rispetto al gruppo di libri di cui fa parte, noti come Apologhi (libri IX-XI). La sezione incentrata sul libro XII è articolata in una serie di sottoparagrafi i cui titoli, significativi, tracciano un percorso attraverso l'intero canto individuandone i motivi tematici essenziali e le possibili connessioni con altri canti odissiaci. Particolare attenzione è rivolta: ai ruoli dei personaggi; alla complementarietà di figure fondamentali per il destino di Odisseo – quali Circe (*Od.* XII) e Tiresia (*Od.* XI); al parallelismo del destino di uomini significativamente caratterizzanti le vicende di vita di Odisseo – quali i compagni e i pretendenti, accomunati dalla colpa di ἀτασθαλία e conseguente punizione divina; allo statuto di Odisseo, quale eroe della τλημοσύνη, messo in relazione con altri eroi – specificamente con Eracle, e soprattutto Giasone, rispetto a cui Curti sottolinea, in particolare, la funzionalità della menzione delle Plancte (cfr. vv. 55-72 e *comm. ad loc.*, pp. 65-66); infine, alla accorta strategia strutturale, per cui la fine del libro XII, con il ricordo dell'arrivo di Odisseo presso Calipso, chiude ad anello i racconti dell'eroe alla corte dei Feaci.

La seconda sezione, quella, cioè, sulla connessione tra il libro XII e gli Apologhi, è imperniata, specificamente, sui modi in cui tale connessione viene a stabilirsi, e si inquadra all'interno di una trattazione più ampia che interessa la struttura narrativa dell'intero gruppo degli Apologhi ed il significato di questi ultimi nell'economia dell'opera. Vi si rende conto dei contributi critici più recenti e vi si dà un piccolo assaggio di categorie peculiari della narratologia moderna come, ad esempio, quelle della narrazione in 3ª persona (*Er-Erzählung*) e in 1ª persona (*Ich-Erzäblung*); della prospettiva oggettiva e soggettiva della narrazione; della distinzione e, al tempo stesso, in alcuni casi, equivalenza tra Omero e Odisseo narratore; *etc.* La sezione è, quindi, conclusa da un breve e problematizzato accenno alla questione della veridicità degli Apologhi.

Nella nota sulla tradizione del testo sono menzionate le edizioni critiche dell'*Odissea* più significative, ciascuna accompagnata da una breve presentazione. Segue l'elenco dei codici e dei papiri.

Quanto alla traduzione, didatticamente utile e funzionale ad una agevole lettura – anche per chi voglia accostarsi al testo solo in traduzione – crediamo sia la scansione del testo in gruppi di versi corrispondenti ad unità tematiche ben definite e introdotti da una sintesi dei contenuti ivi espressi. Queste sintesi, evidenziate in neretto, costituiscono quasi una sorta di titolo alla rispettiva sezione di versi che introducono.

Il medesimo espediente è adottato nel commento puntuale al testo: ogni sezione commentata è introdotta dalla stessa sintesi dei contenuti che precede, nella traduzione, i versi in questione. Il commento si caratterizza per un equilibrato amalgama di note di carattere diverso. Sono, infatti, puntualmente segnalati: casi di connessione contenutistica e strutturale con altre parti dell'*Odissea*; annotazioni di geografia antica; approfondimenti di storia della lingua, con particolare attenzione per i dialetti greci; forme morfologiche particolari; note etimologiche e lessicali; argomenti prettamente filologici; note generali sullo statuto del personaggio; passi paralleli omerici e non (per Omero, con particolare attenzione alle formule). Meritano menzione, inoltre, alcuni approfondimenti concernenti le figure e i luoghi 'favolosi' che appaiono in questo canto, quali le Sirene, Scilla e Cariddi, le Plancte, Trinachia: l'autore cerca di definirne l'identità, ricostruendone la storia; a tale scopo, oltre che di testimonianze letterarie e di argomenti di carattere etimologico, Curti rende conto anche dell'apporto delle arti figurative e dei contributi di studi moderni sul folclore.

Il volume, nel suo complesso, si distingue per chiarezza di esposizione e sapiente articolazione degli argomenti discussi; ne scaturisce un approccio 'ragionato' al testo e una lettura piacevole di un canto dell'*Odissea* poco studiato e non di frequente scelto per un primo approccio all'opera omerica, in particolare nell'esperienza scolastica. L'autore 'rivendica' l'importanza di questo libro XII e ne sottolinea il significato nell'economia dell'intero poema: con la sua analisi ben mette in evidenza quale importante snodo narrativo esso rappresenti e quanto accattivante può risultare, anche solo per il fatto in sé di contenere «alcune figure fiabesche che nella storia della cultura occidentale hanno lasciato un segno non secondario» [1]. La trattazione degli argomenti, condotta in maniera tale da non isolare ciascun singolo problema, bensì inquadrarlo all'interno di una prospettiva di più vasto respiro, comprendente sia l'*Odissea* che l'intera opera omerica, consente all'autore di recuperare e proporre per Omero – come è suo preciso proposito – l'identità di un poeta non schiavo della tradizione orale, che pur resta sullo sfondo, bensì capace di servirsi con padronanza dei mezzi tradizionali per creare situazioni, vicende e personaggi che partono da materiale tradizionale ma non sono esclusivamente e perentoriamente tradizionali.

ROSANNA LAURIOLA

[1] Così si esprime l'autore a p. 3 del volume in esame.

FRANCESCA NENCI - LUIGI ARATA, *Eschilo. Le Coefore. Fra genos e polis. La scelta di Oreste*, Bologna, Cappelli Editore, 1999, pp. 338.

Il volume si compone di quattro parti: una introduzione, articolata in due saggi; il testo greco, con traduzione e commento puntuale a singoli versi o gruppi di versi; una nota sulla traduzione, con riferimento ad una specifica esperienza scolastica di rappresentazione drammatica della tragedia delle *Coefore*; infine, un nutrito elenco bibliografico.

Sono di F. Nenci: il primo dei due saggi introduttivi, dal titolo *L'Orestea di Eschilo. Tra terrore e giustizia*; la traduzione del testo greco e la rispettiva *Nota sulla traduzione e sulla regia delle Coefoere di Eschilo*, di cui sopra.

Sono di L. Arata: il secondo saggio introduttivo, dal titolo *Il tema della terra nelle Coefore*; il commento al testo e la bibliografia.

Ricco di stimolanti spunti di approfondimento e di riflessione, il saggio di F. Nenci (pp. 3-82) traccia un percorso che consente al lettore di attraversare la «fitta trama di segni» [1] che caratterizza l'*Orestea* dispiegandone, al tempo stesso, le diverse componenti. Questa «trama» ci viene presentata come risultato ultimo di una rielaborazione di una grande varietà di voci «che il poeta ... intreccia e rifonde in piena autonomia a formare un 'composto' nuovo e originale». Di ciascuna di queste «voci» l'autrice individua la matrice e traccia l'evoluzione secondo un percorso che, stemperato nell'analisi delle tre tragedie, Nenci ci mostra coniugare passato mitico, presente e futuro in una sintesi che culmina, con l'*Eumenidi*, nella affermazione della *polis*, del suo governo democratico con il suo sistema giudiziario: l'Areopago, il tribunale istituito ad opera della città, simboleggiata, nel mito, da Atena. Le molteplici «voci», attraverso la cui analisi l'autrice guida ad una lettura fortemente incentrata sulla componente *politica* dell'opera, vanno da quella dell'*epos* arcaico a quella delle religioni misteriche, da quella dei filosofi della natura (in particolare Parmenide) a quella dei poeti-legislatori (in particolare Solone), dei pitagorici e dei lirici. Attraverso queste «voci», Nenci descrive come il mito della tragedia eschilea, rifrangendosi in siffatta polifonia, venga indagato dal poeta con i modi e le forme del pensiero greco da cui si è sviluppata la *polis* democratica. In questo senso, soprattutto, la tragedia è dall'autrice concepita e studiata come *politica*, legata, cioè, allo sviluppo culturale e politico della *polis*.

Tra i valori che rivestono importanza *politica*, sia nella varietà delle «voci» prese in considerazione sia nel contesto in sé della trilogia, spicca, nelle riflessioni dell'autrice, quello di *Dike*: «Il tema della giustizia non è in Eschilo statico ... ma è indagato e interrogato da uomini e dei con risposte diverse nel corso di tre generazioni, nell'*Agamennone*, nelle *Coefore*, nelle *Eumenidi*». In quanto rappresenta l'equa distribuzione del diritto, *Dike* è la «salvaguardia della democrazia», cioè della «mano sovrana del popolo» (cfr. Eschilo, *Supplici* 604) e delle sue istituzioni. Nenci sottolinea come il prevalere delle istituzioni della *polis*, riflesso nella trilogia, segni il culmine di un processo di progressiva emancipazione da una concezione etico-religiosa della realtà, all'interno della collettività, ad una concezione decisamente laica nella misura in cui alla giustizia del *genos*, rappresentata dalle Erinni che incutono terrore (φόβος), subentra la giustizia (δίκη) della *polis* rappresentata dal tribunale dell'Areopago; ad Apollo e Delfi, cui spettava rivelare la verità e giudicare l'azione di Oreste, subentrano Atena e Atene, l'assemblea del popolo e uomini giudici, a cui ora è compito proclamare verità e giustizia. Interessante, a riguardo, l'osservazione dell'autrice che richiama l'attenzione sul mutamento del luogo scenico, nel passaggio da una tragedia all'altra, come indizio eloquente circa il processo di laicizzazione testé descritto.

La lettura della Nenci è, inoltre, corredata di impegnati approfondimenti, lessicali e di concetto, che suffragano l'approccio interpretativo proposto, nonché di annotazioni relative all'apporto fornito anche dalle arti figurative. Non mancano, infine, interessanti raffronti con

[1] Le parti delimitate dalle virgolette sono citazioni dal testo in esame.

forme di teatro e letteratura moderne che forniscono ulteriori spunti di riflessione sulla continuità-diversità tra l'antico e il nostro tempo.

Quanto alla traduzione proposta, essa risulta particolarmente attenta ad una 'resa' drammatica, giacché Nenci ha inteso restituire il testo antico alla sua vera finalità, cioè la rappresentazione, proponendo ad una sua scolaresca lo studio della tragedia per il tramite di una partecipazione diretta alla sua messa in scena. Particolare attenzione è stata rivolta a salvaguardare il ritmo e la musicalità del verso greco nella sua trasposizione nel ritmo del verso italiano. Di ciò rende accuratamente conto la stessa autrice nella *Nota* sopra citata (pp. 321-328). In questa, inoltre, sono descritte le motivazioni che hanno guidato a determinate scelte nella regia della tragedia. Dal resoconto scaturisce netta la sensazione di quanto interessante possa essere per insegnanti e studenti uno studio della tragedia che porta gli uni a rinnovare di continuo l'esperienza didattica su testi che rischiano di rimanere inerti e immutati come solo sulla carta dei programmi ministeriali dovrebbero esserlo; gli altri, i ragazzi, a vivere e far rivivere una 'storia' scritta, interiorizzarla e leggerla con il cuore e non solo con gli occhi sui banchi di scuola. Un buon esempio per tutti.

Non meno interessante, il secondo saggio introduttivo, a cura di L. Arata (pp. 85-103), è incentrato in particolare sulla tragedia tradotta e commentata in questo volume: le *Coefore*. Essa è ripercorsa lungo l'immagine che risulta significativamente dominante: quella della Terra. È questo il tema più rilevante del dramma che «... costituisce la cornice e il contenuto, gli dà il carattere e il tono ...». E a focalizzare questo tratto peculiare delle *Coefore*, ed il significato di esso, per quel che concerne sia la struttura formale della tragedia che i contenuti espressi, è mirata la puntuale analisi che l'autore compie sia dei passi in cui la Terra è esplicitamente menzionata, sia delle metafore (in particolare la tomba e la casa), delle espressioni (soprattutto quelle attinte al linguaggio della natura e dei lavori dei campi: ad es., vv. 206 sgg.; 1007 sgg.), dei personaggi, per lo più divini, che evocano il motivo dominante della Terra. In particolare sono individuati e indagati, lungo un percorso unitario che dal prologo porta all'esodo, tre ambiti metaforici legati alla terra: la Terra-simbolo del potere *politico* di Agamennone violato da Clitemnestra; la Terra metafora dei morti e del focolare domestico (la tomba e la casa); la Terra dei vivi, metafora della fertilità. L'intersecazione di questi tre campi simbolici e la loro reciproca opposizione (due alla volta – precisa l'autore) improntano i contenuti della tragedia. In ogni modo, vien fatto notare attraverso la puntuale analisi, è il carattere ed il significato *politico* di tale metafora quello che «resta come sottofondo ad ogni ricorrenza della γῆ».

La chiarezza con cui sono proposti intenti, modalità e significato della ricerca consente una agevole lettura del saggio; questo, proponendosi, tra le altre cose, allo studente come esempio della ricca polisemia che si cela in un testo, si presta, altresì, a suscitare stimoli di approfondimento.

A cura di L. Arata, come sopra detto, sono anche il commento (pp. 175- 319) e la nota bibliografica (pp. 329-338).

Il commento coniuga, in maniera limpida e lineare, annotazioni di carattere diverso, tutte funzionali ad una più approfondita comprensione del testo. Infatti, si alternano ed intrecciano spiegazioni di carattere prettamente filologico, con discussione dello stato della tradizione manoscritta e delle diverse congetture lì dove si presentano; chiarimenti sulla struttura sintattica di periodi che possono risultare di più difficile interpretazione; note che richiamano l'attenzione sulla presenza di peculiari figure stilistiche e/o modalità compositive; note esegetiche con richiami a passi paralleli; approfondimenti pertinenti al lessico e al metro; infine, ma non meno importanti, richiami alla situazione scenica, all'evoluzione dei caratteri dei personaggi e/o cambiamento di ruolo in particolare del coro (ora personaggio, ora portavoce del poeta). A rendere più agevole la lettura del commento è il ricorso a taluni espedienti formali, quale, in particolare all'interno di note più lunghe, la schematizzazione attraverso cui l'argomentazione viene articolata in più fasi contrassegnate da una numerazione progressiva. Nella sua varietà e ricchezza di contenuti, il commento ci pare, in definitiva, realizzare pienamente le finalità cui è destinato: offre un utile strumento di lettura critica e problematizzata del testo che, oltre che agli specialisti della materia, può prestarsi anche ad un uso didattico nell'esperienza scolastica liceale.

ROSANNA LAURIOLA

DARIA CRISMANI, *Il teatro nel romanzo ellenistico d'amore e di avventure*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1997, pp. 171.

Chiarire la dimensione ed il ruolo del romanzo ellenistico, concepito come uno dei prodotti letterari della civiltà classica più longevi e ribelli tanto alle classificazioni quanto alle definizioni, è la finalità ultima cui l'autrice destina la sua proposta di lettura, attraverso un lavoro di approfondimento e messa a punto dell'argomento della propria tesi di laurea (*Ricerche sui rapporti tra il romanzo ellenistico e la commedia nuova*, Università degli Studi di Trieste, a.a. 1989-90).

La metodologia di indagine si presenta parzialmente innovativa. Infatti, se da un lato Crismani rinuncia a ritentare le vie già percorse sia della ricerca della data di nascita e del πρῶτος εὑρετής del romanzo greco, sia del confronto antistorico con il romanzo moderno; dall'altro approfondisce e porta a maturazione una via di indagine che, dai precursori T. Sinko (*Narrationes amatoriae Graecorum quatenus cum nova comoedia Attica cohaereant*, «Bull. Inst. Arch. Bulg.» 1950, 143 sgg.) e C. Corbato (*Da Menandro a Caritone. Studi sulla genesi del romanzo e i suoi rapporti con la commedia nuova*, «QTTA» 1, 1968, 5 sgg.), nell'ultimo decennio è stata proficuamente ripresa da numerosi studiosi, quali M. Fusillo (*Il romanzo greco. Polifonia e eros*, Venezia 1989), B. R. Reardon (*The Form of Greek Romance*, Princeton 1991); N. Marini (Δρᾶμα*: possibile denominazione per il romanzo greco d'amore*, «SIFC» 84, 1991, 232 sgg.), F. Létoublon (*Le lieux communs du roman. Stéréotypes grecs d'aventure et d'amour*, Leiden 1993), etc. [1]: si tratta di una indagine comparativa mirata a valutare, nella genesi e formazione del romanzo, l'influenza esercitata da modelli letterari preesistenti e di genere diverso, con particolare attenzione per il genere drammatico, e – ancor più specificamente – per la Commedia Nuova, intesa come «precursore naturale del romanzo» in cui individuare «la sua matrice dominante» (p. 5).

Il volume, presentato in una breve e chiara introduzione (pp. 5-7), consta di sei capitoli (pp. 9-120) e una appendice (pp. 121-131); si conclude con una ricca sezione bibliografica (pp. 133-163) e un indice degli autori citati, antichi e moderni, utile strumento per una agevole e funzionale consultazione del testo.

I contenuti del primo capitolo esprimono i presupposti medesimi su cui si innesca la ricerca; gli altri cinque capitoli contengono i risultati conseguiti dall'analisi condotta in ciascuno dei cinque romanzi ellenistici principali che la tradizione medievale ha tramandato in un *Corpus* omogeneo, i romanzi cioè di Caritone, Senofonte Efesio, Achille Tazio, Longo e Eliodoro.

Nel primo capitolo Crismani rende conto delle condizioni che consentono di intravedere un rapporto privilegiato tra la Commedia Nuova di Menandro ed il romanzo ellenistico: l'analisi delle caratteristiche del dramma, da un lato, e del racconto, dall'altro, è condotta all'insegna dei principi di poetica teorizzati da Aristotele nella sua *Poetica*. In quanto inteso come «modello per qualunque successiva teoria della letteratura», la *Poetica* aristotelica è dall'autrice considerata «un docile strumento per avviare un'indagine 'formale' del romanzo greco» (p. 14). Questa indagine formale consente di individuare elementi precisi di corrispondenza tra il modello 'drammatico' della Commedia Nuova e la forma narrativa del

[1] Per ulteriori indicazioni bibliografiche cfr. pp. 5-6, con le rispettive note, del volume in questione.

romanzo, ovverossia tra l'opera di Menandro e quella dei romanzieri dell'età ellenistico-imperiale: «lo schema diegetico era quello della commedia: un amore sbocciato all'improvviso veniva ostacolato, oppure un legame, un rapporto affettivo apparentemente solido veniva posto in crisi; una serie di equivoci o di peripezie complicava le vicende fino al punto di rottura, ma infine il sogno d'amore si realizzava, la situazione di partenza era ristabilita» (p. 23).

In entrambe le forme, 'drammatica' e 'narrativa', l'azione, dunque, è complessa e non semplice; inoltre, c'è peripezia, rovesciamento, riconoscimento, ed anche pathos: questi gli ingredienti previsti dalla *Poetica* aristotelica per il dramma e l'epica-poesia narrativa; questi gli ingredienti della Commedia menandrea che ritroviamo anche nel romanzo greco. Ad esemplificazione di tale connessione, Crismani ricorda come L. Canfora, nella sua edizione dei romanzi greci (*Storie d'amore antiche*, Bari 1987), presenta lo schema narrativo dei romanzi ellenistici raccontando la trama degli *Epitrepontes* di Menandro.

Procedendo secondo l'ottica qui riassunta e, al tempo stesso, adottando i metodi di indagine ed i risultati di un genere di ricerca che sta sempre più conquistando terreno negli studi classici, cioè quella antropologica e quella narratologica, l'autrice avvia, nei capitoli successivi, la dimostrazione di come «il comico riflessivo, pensoso, delicato di Menandro» sia appunto la «matrice dominante del romanzo greco», onde l'opportunità di condividere e suffragare la proposta, avanzata da altri [2], di far rientrare il romanzo «nell'accezione più ampia di commedia non ridicola».

Per ciascuno dei principali romanzi, dunque, Crismani rileva motivi e tecniche narrative che echeggiano, in particolare, la commedia menandrea: sono analizzati richiami puntuali a personaggi, temi, valori della *Nea*, talvolta con circostanziati accenni anche al teatro latino di Plauto e, soprattutto, di Terenzio. Sono inoltre segnalate, laddove ricorrano, le metafore teatrali che contribuiscono ad avvalorare la chiave di lettura proposta dall'autrice, fornendo anche così una interpretazione 'drammatica' del romanzo.

Si può inoltre osservare che, sebbene l'analisi verta sul rapporto privilegiato della Commedia Nuova con il genere del romanzo, non mancano riflessioni sui possibili richiami al teatro tragico, dietro cui sempre viene scorto il 'sorriso' della *Nea* «con i suoi rassicuranti ideali borghesi, le sue soluzioni pronte per i casi più intricati» (p. 104).

Il punto di vista dell'autrice, che impronta l'intera indagine e procede parallelo all'approccio interpretativo adottato, è dunque quello del destinatario del tempo che forse amava ritrovare, nella lettura delle turbinose storie 'romanzesche', «l'emozione dell'antico spettatore» (p. 7).

Per concludere, in Appendice, Crismani riferisce succintamente della tradizione e dei problemi di composizione e/o di datazione di ciascuno dei singoli cinque romanzi presi in considerazione. La trattazione è resa completa da una breve presentazione della rispettiva bibliografia essenziale.

ROSANNA LAURIOLA

ALDO LO SCHIAVO, *Themis e la sapienza dell'ordine cosmico*, Napoli, Bibliopolis, 1997.

Questo lavoro prende le mosse da un presupposto che ormai può ritenersi consolidato, e non solo nella storiografia filosofica relativa al mondo antico. Esso consiste nell'interpretare il rapporto tra mito e filosofia (o tra *mythos* e *logos*, come nel titolo di un celebre libro di W. Nestle) non come il conflitto tra due modi totalmente diversi di rappresentare la realtà, e temporalmente successivi, ma come l'intreccio fecondo tra «due dimensioni dello stesso sapere,

[2] Cfr. a riguardo n. 72 di p. 25.

due aspetti essenziali della conoscenza» (p. 24). Questo comporta, evidentemente, la disponibilità a riconoscere al mito una sua specifica razionalità, che all'occorrenza può anche essere utile per comprendere e meglio spiegare la storia del pensiero filosofico propriamente detto.

Protagonista del libro è Themis, una divinità che nell'Olimpo ellenico occupa un ruolo piuttosto singolare, perché godette nel corso del tempo di prestigio e di autorità molto variabili. L'A. segue le vicende di Themis nello sviluppo del pensiero mitico e mitopoietico, attraverso Omero, Esiodo, Solone, Pindaro, Eschilo, Sofocle, la sofistica e l'orfismo. A parere dell'autore è in Esiodo, e soprattutto nella *Teogonia*, che il mitologhema di Themis assume le caratteristiche più interessanti, ed anche più promettenti in vista dello stabilimento di una giustizia capace sia di esercitarsi a pari titolo nel cosmo e nel mondo umano (l'etica e la politica), sia di garantire l'ordine pur nel rispetto delle differenze. Nella rappresentazione di Esiodo, in effetti, Themis è il principio dell'ordine che si associa a Zeus, principio della sovranità, senza però che le due funzioni siano confuse o integrate l'una nell'altra, «perché altrimenti verrebbe meno la garanzia del rispetto delle diverse componenti del tutto» (p. 231). Queste diverse componenti sono indicate, nel mito, dalle divinità dell'Olimpo e dalle loro rispettive funzioni, che sono rispettate da Zeus (*primus inter pares*) proprio grazie ai buoni uffici di Themis. Inoltre, sempre secondo Esiodo, Themis è madre delle Horai e delle Moire, che articolano ulteriormente il principio dell'ordine con riferimento, rispettivamente, ai ritmi regolari del tempo e alla corretta distribuzione delle parti.

Purtroppo però il suggerimento contenuto nella *Teogonia* esiodea è stato subito lasciato cadere (come si vede già negli *Erga*). Gli sviluppi del pensiero mitico greco associeranno al potere di Zeus più spesso Dike che Themis, eventualmente con l'appoggio di Bia. Bia diviene così strumento legittimo di potere al servizio di una autorità intrinsecamente «giusta», non più limitata da vincoli esterni, conscia di non riconoscere altro diritto che il proprio, e perciò autorizzata ad esercitare la forza per imporlo. L'occultamento di Themis, in altre parole, apre la strada ad un modello di società divina dove regna la massima concentrazione dei poteri, con conseguenze corrispondenti per il mondo della *polis* di cui quel modello continua pur sempre a costituire la misura. A partire da Esiodo, perciò, l'autore vede l'inizio di una deriva in cui la giustizia non ha più bisogno di rendere ragione di se stessa, di sottoporsi a un ordine indipendente, il cui ultimo risultato sono i dichiarati immoralismi di una certa sofistica, ben rappresentata da personaggi come Trasimaco, Antifonte e il Callicle platonico. L'unica significativa eccezione a questo comune modo di vedere consiste, a parere dell'autore, nel pensiero orfico, in cui Themis «fa da tramite fra la realtà precosmica e quella cosmica» (p. 254) e rappresenta il fecondo rapporto, di implicazione reciproca, tra unità e molteplicità.

Il libro è corredato da una appendice dal titolo *Il principio dell'ordine cosmico nella filosofia greca da Anassimandro agli Stoici*. Nonostante che l'appendice sia piuttosto lunga, la straripante vastità dell'oggetto di cui essa si occupa, davvero non trattabile in questo modo, finisce necessariamente per apparentarla ai ben noti «brevi cenni sull'universo». Ne fa fede il corredo bibliografico, ricco sì ma non sempre felicemente selezionato: troppo spesso gli studi citati non sono né i più importanti né i più recenti. Questa caratteristica, almeno per quanto ho potuto verificare in base alle mie competenze, riguarda in parte l'intero volume. Ad esempio, oggi non è davvero più lecito citare il Papiro di Ossirinco 1364 (pp. 176-179), che contiene frammenti di Antifonte, nella vecchia edizione di Hunt, quando ormai da vari anni si sa che quel testo deve essere integrato da POxy 3647, con risultati che rivoluzionano in modo sostanziale la sua interpretazione (Cfr. *Corpus dei papiri filosofici greci e latini*, Parte I: Autori noti, Vol. 1°, Firenze 1989, pp. 176-222).

Ciò non toglie che siano presenti nel libro, anche laddove sono trattati motivi filosofici, alcune intuizioni che chi scrive giudica particolarmente felici. Ne segnaliamo due. Parlando di Platone, l'A. rinviene «il senso profondo ... della riflessione platonica», costantemente presente in tutta la sua opera, in una «unità molteplice ... dove la molteplicità non scompare

ma è delimitata dall'unità e dove l'unità si realizza nella molteplicità riconoscendola come tale». Egli precisa poi, giustamente, che questa unità realizza un ordine teleologico, nel senso che l'unità del molteplice corrisponde al bello e al bene (p. 282). Sono da notare, in questa immagine della filosofia platonica, da un lato il fatto che il principio dell'unità non annulla la molteplicità e l'autonomia dell'esperienza (sia contro la celebre critica aristotelica sia contro le schematizzazioni corrive del pensiero di Platone), dall'altro il fatto che essa non è presentata come l'arcano segreto «metafisico» rivelato dalla tradizione indiretta.

Per quanto riguarda invece Aristotele, l'A. coglie con precisione la deriva deterministica dell'antropologia aristotelica, e fa acutamente notare che nel pensiero dello Stagirita «il principio unificatore dell'ordine etico-politico non trova ... corrispondenza con il principio fondativo dell'ordine cosmico» (p. 297). Resta ovviamente aperto il problema di stabilire se si tratta di un difetto, come pare ritenere l'A., o di un pregio, come pensano gli aristotelici di oggi (forse non senza buone ragioni).

FRANCO TRABATTONI

Gli scolii veronesi a Virgilio. Introduzione, edizione critica e indici a cura di Claudio Baschera, Verona, Casa Editrice Mazziana, 1999, pp. 160.

L'opera costituisce per l'autore l'approdo di un lungo itinerario di ricerca iniziato a Padova con una tesi di laurea in Filologia latina (relatore Aldo Lunelli) e proseguito a Venezia in un dottorato di ricerca condotto sotto la tutela di Mario Geymonat. Nel contesto degli studi del settore Claudio Baschera ha il merito di inaugurare (e stimolare, per quanto è altrove in corso) l'ormai improcrastinabile revisione filologica dei testi contenuti nella *Appendix Serviana*, lodevole ma ormai datata impresa tardo ottocentesca di Hermann Hagen, che costituisce, com'è noto, il secondo tomo del terzo volume dell'edizione di Servio, dedicato alla scoliastica non serviana (*Servii Grammatici qui feruntur in Vergilii carmina commentarii*. Recc. G. Thilo et H. Hagen. Vol. III/2: *Appendix Serviana, ceteros praeter Servium et Scholia Bernensia Vergilii commentatores continens* Rec. H. Hagen, Lipsiae in aedibus B. G. Teubneri 1902).

I cosiddetti *Scholia Vergilii Veronensia* (pubblicati nell'*Appendix* alle pp. 391-450) rappresentano una pregevole silloge di scolii tardoantichi alle opere di Virgilio, fortuitamente sopravvissuti nella scrittura inferiore di una cinquantina di fogli palinsesti confluiti nel ms. XL (38) conservato alla Biblioteca Capitolare di Verona. Questi fogli virgiliani, recuperati tra il VII e l'VIII sec. e destinati a costituire parte del codice dei *Moralia in Iob* di Gregorio Magno, rappresentano la modesta rimanenza (appena il 10%) di un antico codice in capitale, forse di area gallica, redatto, secondo recenti datazioni, verso la fine del V secolo. Nel corso dell'Ottocento gli scolii virgiliani furono oggetto di varie ricognizioni autoptiche, cui seguirono altrettante edizioni a stampa. La scoperta del testo è merito del celeberrimo Angelo Mai che, dopo un frettoloso esame del manoscritto, curò l'*editio princeps* nel 1818. Seguirono le edizioni di Heinrich Keil (1848) ed Arnold Herrmann (1868-70). Editori di enorme prestigio, dunque, focalizzarono il proprio interesse sul testo, ma tutti, o quasi, spinti dalla fretta e dal desiderio di agevolare le letture, applicarono reagenti chimici alle membrane, seguendo una procedura che allora era quasi una prassi ma che non tardò a rivelarsi inopinatamente deleteria per la conservazione dei manufatti. I luoghi corrosi dall'uso dei reagenti si mostrano oggi muti e desolatamente refrattari ad ogni tentativo di ricognizione autoptica e hanno posto all'editore inedite problematiche di natura ecdotica, stante la necessità di distinguere tipograficamente le letture pregresse, non più verificabili, dalle letture ancora attingibili.

L'ultima edizione in ordine di tempo, fino ad oggi canonica, è, come si diceva, quella di Hermann Hagen. Questi, tuttavia, pur nella sua indiscutibile abilità filologica, non effettuò alcuna autopsia sulle membrane veronesi, ma si limitò a collazionare le precedenti edizioni, assumendo come base quella di Herrmann. A tutti i limiti tecnicamente impliciti in una simile procedura (apparato critico prolisso, resa oziosa di tutte le testimonianze autoptiche, talora divergenti, dei predecessori, elaborazione di congetture incongruenti con lo spazio da supplire) si aggiunga che Hagen morì (1898) prima che la pubblicazione vedesse la luce ed il suo lavoro venne edito postumo da due curatori incaricati dall'editore.

Su queste premesse Baschera ha eseguito una nuova autopsia sul manoscritto, evidenziando un gruppo di lezioni assolutamente inedite, punto di partenza per una revisione radicale del testo critico.

Il volume esordisce con un ampio e dettagliato profilo storico dell'itinerario editoriale degli scolii, dalla *editio princeps* del Mai fino al testo canonico di Hagen, attraverso una capillare disamina dei pregi e limiti di tutte le edizioni ottocentesche; s'inoltra quindi in un'analisi paleografica e codicologica del manufatto, tentando di formulare delle ipotesi circa il luogo di origine, la cronologia e la destinazione d'uso. Partendo quindi dall'analisi dei richiami nominali agli esegeti virgiliani antichi citati nel testo, Baschera tenta di ricostruire la condizione testuale delle opere di questi antichi interpreti al tempo del loro ingresso nella raccolta veronese.

Dopo la necessaria premessa critica, la cui ampiezza è giustificata dalla complessa stratificazione storico-editoriale, il volume offre, dunque, il testo critico degli *Scholia Veronensia*, il cui apparato, pur improntato alla necessità di sfrondare le ipertrofiche note hageniane, seleziona e conserva il meglio del denso e pregevole lavorìo ottocentesco sugli scolii. Seguono alcuni capitoli finalizzati ad una migliore fruizione del testo; risultano in questo senso particolarmente utili l'elenco delle nuove lezioni scoperte dall'editore, una concordanza con l'edizione di Hagen, un indice degli scrittori e delle opere anonime citate nel testo ed infine un *index nominum rerumque notabilium*. Apprezzabile ed originale è anche la scelta di eccerpire e porre in sequenza i luoghi critici più interessanti, con relativo apparato, in una sorta di elenco degli interventi notevoli nel testo, particolarmente utile a chi è chiamato a valutare e a recensire nel merito la qualità dell'intervento.

Al di là delle considerazioni di carattere tecnico-ecdotico il lavoro rappresenta sicuramente una monografia seria e diligente su uno dei testi esegetici antichi proporzionalmente più ricchi di citazioni (250 frammenti di scrittori latini e greci e 44 richiami nominali ad interpreti virgiliani antichi) e più pregevoli per l'esegesi virgiliana antica, tanto da essere stato definito da Daintree e Geymonat, non senza rimpianto per lo stato frammentario, «il commento di più alto livello che sia giunto fino a noi sul poeta latino».

ANGIOLINA MARTUCCI LANZA

Seneca. Mostra bibliografica e iconografica. Catalogo della Mostra, Roma – Teatro dei Dioscuri, 19 gennaio - 24 febbraio 1999, Roma, Fratelli Palombi Editori, 1999 (pp. 222; figg. 28; schede con tavole 177).

I cataloghi delle mostre scientifiche negli anni più recenti non sono più soltanto semplici guide alle esposizioni, ma appaiono pubblicazioni complete, aggiornate e di riferimento per gli studiosi, vere e proprie monografie, con ampi apparati iconografici, schede tecniche e note bibliografiche.

Tali appunto le caratteristiche del catalogo della Mostra aperta in occasione del bimillenario della nascita di Lucio Anneo Seneca presso il Teatro dei Dioscuri in Roma dal 19 gennaio al 24 febbraio 1999, dal titolo «Seneca. Mostra bibliografica e iconografica». Esso è il risultato di un complesso lavoro scientifico di ricerca e documentazione che pone in risalto sia l'attività letteraria e filosofica di Seneca sia la sua iconografia. L'immagine del filosofo viene analizzata attraverso sculture, calchi, medaglie, dipinti, bozzetti teatrali nonché miniature e stampe.

Diviso in otto sezioni, ciascuna delle quali dedicata a una particolare tematica e completata da schede scientifiche e repertorio iconografico, il catalogo è preceduto dalla presentazione di Livia Borghetti con prefazione di Luciano Canfora.

La prima sezione sulla biografia di Seneca, curata da Claudio Salone, mette in risalto la contrapposizione tra la vita pratica e l'idea filosofica e tesse la trama dell'intera opera (pp. 15-25; schede 1-3).

La seconda sezione di Luisa Franchi dell'Orto riguarda l'iconografia senecana e pone in rilievo il fatto che l'immagine del filosofo sia quasi sconosciuta e sia stata a lungo fraintesa (pp. 27-41; schede 4-5). Il canonico ritratto di Seneca, accolto nei codici illustrati medioevali e umanistici, presenta una figura poco curata, barbata, con capelli lunghi, la fronte profondamente segnata a indicare un'intensa attività intellettuale. Alla fine del XVI secolo quando l'Orsini pubblicò il suo volume *Illustrium Imagines*, nel quale compare un busto della collezione Farnese oggi al Museo Archeologico Nazionale di Napoli, si ritenne di poter attribuire finalmente a Seneca il «vero» volto rappresentato in un'iconografia che veniva connessa ai ritratti dei filosofi cinici. La trascuratezza dei capelli e della barba concordava infatti col rifiuto della cura del proprio aspetto espressa dallo stesso Seneca nelle *Epistulae*. Quando poi nella Villa ercolanese dei Papiri fu rinvenuto lo splendido bronzo, esso fu sùbito identificato, a torto, con il ritratto di Seneca. Si deve aspettare il 1813 perché il rinvenimento di un'erma bifronte, con i nomi di Seneca e Socrate incisi, ora negli Staatliche Museen di Berlino, restituisse l'autentico volto del filosofo.

Nella terza sezione di Maria Claudia Alfani viene esaminata in tutte le edizioni e traduzioni fino all'Ottocento l'unica satira menippea composta da Seneca, l'*Apocolocyntosis*, contenente la dissacrazione del divo Claudio (pp. 43-62; schede 6-25). In essa si traccia la storia della ricostruzione dell'*editio princeps* e delle traduzioni italiane e straniere fino al 1887.

La quarta sezione di Francesca Niutta esamina con appassionata esattezza il Seneca morale e la popolarità delle sue opere specialmente nei secoli XV e XVI (pp. 71-86; schede 29-49). La prima edizione comprensiva di tutte le opere che allora si attribuivano al Seneca morale fu infatti quella napoletana del 1475 curata dal Romero, seguita di lì a pochi anni da quella di Erasmo e del Muret nel 1585.

La quinta sezione di Carmela Santucci illustra il Seneca filosofo attraverso innumerevoli edizioni a stampa pubblicate tra la fine del XVI e la prima metà del XVII secolo (pp. 99-113; schede 50-84). L'autrice si sofferma in particolar modo sulle edizioni delle opere filosofiche di Seneca curate dal filologo fiammingo Giusto Lipsio, ritenuto il vero fondatore del movimento neostoico. Viene messo a fuoco l'ambizioso progetto del Lipsio di offrire, anche a coloro che non erano studiosi, la possibilità di trarre vantaggio dalla saggezza e dall'eccellenza morale di Seneca. I meriti che il Lipsio può vantare con la sua edizione consistono anche in risultati ineccepibili sul piano filologico come l'esclusione dalla pubblicazione degli scritti apocrifi, la distinzione tra Seneca padre e figlio e l'inquadramento cronologico delle opere. Le edizioni del Lipsio pubblicate dopo la sua morte dal 1614 al 1652 furono impreziosite da alcuni disegni realizzati dal Rubens dei quali l'autrice propone splendide immagini.

La sesta sezione di Annamaria Petrini concerne l'influsso dell'attività di Seneca tragediografo sul teatro europeo dei secoli XVI e XVII (pp. 127-142; schede 85-129). La prima edizione delle tragedie di Seneca fu stampata a Ferrara solo nel 1478, essendo per tutto il Medioevo prevalso l'interesse per Seneca filosofo morale e naturalista. La nuova concezione umanistica incentrata sull'uomo e sulle sue passioni, individuò nel modello tragico senecano i temi del teatro tragico moderno quali la tirannide sanguinaria, gli eccessi delle passioni, la ricerca della virtù e della libertà personale, tanto distanti dalle laudi e dalle sacre rappresentazioni del teatro medioevale.

Nella settima sezione di Margherita Maria Breccia Fratadocchi vengono presentate le opere di Seneca contenute in quindici dei cinquantasette cataloghi delle biblioteche pervenute alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma in seguito alla soppressione delle corporazioni religiose romane nel 1873 (pp. 163-174; schede 130-174). Si tratta dei cataloghi delle Biblioteche del Collegio Romano dei Gesuiti, della Casa Professa del Gesù, dell'Aracoeli, di Santa Maria Maddalena e della Feliciana del Collegio di San Bonaventura ai SS. Apostoli, dei quali viene messa in evidenza la linea culturale seguita nello studio delle opere di Seneca.

L'ultima sezione di Marco Buonocore offre un prezioso censimento degli oltre quattrocento codici senecani custoditi nella Biblioteca Vaticana a partire dalla più antica testimonianza, il palinsesto Pal. lat. 24, che trasmette frammenti del *de amicitia* e del *de vita patris*, segno dell'incredibile fortuna dell'opera senecana (pp. 195-210; schede 175-177).

Il *Catalogo*, ammirevole per la completezza dei testi e del repertorio iconografico, elegante nella veste editoriale, mostra le linee di contrasto nel sistema di pensiero di Seneca, nella contrapposizione tra vita pratica e idea filosofica, probabile ragione della sua popolarità.

Il filo conduttore delle otto sezioni del catalogo è l'impossibilità di conciliare la morale individuale con quella politica, come dimostra la vita del filosofo, dominata dal contrasto tra condotta pratica e pensiero filosofico. Emerge il coraggioso, sebbene fallito, tentativo di Seneca di cercare una conciliazione tra l'essere e il voler essere ed è nel riproporre il contrasto vissuto dal filosofo il merito più alto di questo puntuale e complesso lavoro.

ROSARIA CIARDIELLO

Friedo Ricken (Hrsg.). *Philosophen der Antike*. Stuttgart, Kohlhammer, 1996, Band I, S. 288, Band II, S. 316.

Si tratta di due volumi (nn. 458 e 459) dell'autorevole collana di tascabili (Urban-Taschenbuecher) dell'editore Kohlhammer, che consentono un approccio d'alto livello alla filosofia dell'antichità, cronologicamente disposta per saggi. L'accento della trattazione è posto sul significato della vita nella filosofia antica, che risulta da una equilibrata sintesi dei dati biografici, politici, religiosi e sociali, inquadrati nel fondamentale discorso filosofico. L'opera consiste di ventisette contributi monografici, affidati a specialisti di livello internazionale, che abbracciano la riflessione antica da Esiodo a Teofrasto (vol. I) e dallo scetticismo pirroniano a Giovanni Filopono (vol. II). Al termine di ciascun volume figurano le singole bibliografie (uno strumento di qualificato aggiornamento su edizioni, commenti, letteratura critica), un indice dei nomi antichi e moderni, una tavola cronologica e le indicazioni sugli autori dei singoli articoli. L'opera ha un'introduzione (pp. 9-16) del curatore, F. Ricken, che ha fra le altre pubblicazioni anche una *Philosophie der Antike*, uscita in questa stessa collana (1988, 1993²) e notevole per profondità e chiarezza. In questo studio collettaneo sui *Philosophen der Antike* è sua la monografia aristotelica (vol. I, pp. 227-244), mentre Platone è presentato da Thomas Alexander Szlezàk (pp. 212-226).

GUIDO BONELLI

HEIKKI SOLIN, *Analecta Epigraphica 1970-1997*, Iterum edenda indicibusque instruenda curavit Michael Kajava, adiuvantibus Karolo Korhonen, Martino Leiwo e Olavo Salomies, Roma, Acta Instituti Romani Finlandiae, vol. XXI, 1998, pp. 530; con 31 figure nel testo non numerate.

Il corposo volume nasce dal desiderio di alcuni discepoli di Heikki Solin di raccogliere, in occasione del sessantesimo genetliaco dello studioso finlandese, i suoi scritti epigrafici apparsi negli ultimi ventisette anni (1970-1997).

Gli articoli sono preceduti da una prefazione di Olav Salomies che, insieme a Karol Korhonen e Martin Leiwo, ha fatto confluire in un unico volume la produzione epigrafica pubblicata nella rivista *Arctos (Acta Philologica Finnica)*.

Gli *Analecta* di Solin sono strutturati come note epigrafiche, mirate ad approfondire l'interpretazione di iscrizioni precedentemente pubblicate e a chiarire punti rimasti ancora oscuri.

Nel volume i centosettantatré saggi epigrafici sono ordinati cronologicamente così come sono apparsi nella bellissima rivista *Arctos*. L'intervento dei curatori all'interno dei saggi, limitato a un asterisco al margine sinistro della pagina, si rivela molto utile per il lettore poiché segnala frasi, menzioni o affermazioni che vengono riprese dallo studioso nei suoi saggi successivi.

In ventisette anni di produzione il Solin si è occupato prevalentemente di iscrizioni rinvenute in Italia (Roma, Ostia, Cerveteri, Capua, Minturno, Terracina e molti altri luoghi) ma anche provenienti dalla Corsica, dalla Dacia, dall'Etolia, dalla Polonia e anche da collezioni private. Ciascun articolo comprende una prima parte in cui il Solin commenta una particolare iscrizione alla quale seguono brevi note su «Verkannte Namen», «Falsche Namen», «Verkannte Identitäten» e «Varia Urbana», in cui chiarisce nomi e personalità che compaiono in epigrafi già pubblicate.

Tra le tante trattate dal noto epigrafista finlandese figura, per esempio, un gruppo di iscrizioni rinvenute nel nord della Campania a Capua, a Sinuessa e a Suessa (*Arctos* 18, 1984, pp. 127-139), già pubblicate da R. Palmieri in *Quinta Miscellanea greca e romana*, 1977. Da San Prisco, vicino Capua, provengono due epigrafi, una da Sinuessa, e due da Suessa. Esse sono state accorpate dal Solin poiché, pur rinvenute in Campania, si presentano incise su un tipo di pietra non locale, ma proveniente dal Lazio meridionale e testimoniano quindi forti legami tra le città poste in prossimità del Garigliano, ovvero tra Lazio e Campania. La tipologia dei supporti su cui sono state scritte, dei caratteri e dei nomi mostra un'affinità tale da suggerire uno studio complessivo di tutte le epigrafi rinvenute nella zona tra Minturno e Sinuessa e in modo particolare di quelle più antiche.

I saggi del Solin da questo punto di vista sono un invito a realizzare uno studio sistematico e completo delle iscrizioni, distinte per aree geografiche. Tale indagine potrebbe portare a risultati innovativi anche per ciò che riguarda la cronologia delle epigrafi.

Lavoro particolarmente ammirevole nonché prezioso per gli studiosi è quello realizzato da Michael Kajava, che ha redatto gli indici completi degli autori antichi e delle iscrizioni con i riferimenti alle riviste nelle quali sono stati pubblicati gli studi, gli indici dei nomi (*praenomina*, *nomina*, *cognomina*), delle donne e degli uomini, dei luoghi, di tutte le cose notevoli e dei personaggi dotti vissuti nei secoli XV-XX. Da ultimo, preziosissima è la tavola di concordanza tra gli *Analecta* e l'*Année Epigraphique*, il *Bulletin Epigraphique* e il *Supplementum Epigraphicum Graecum*.

ROSARIA CIARDIELLO

CRONACHE

LA SCOMPARSA DEL PROF. G. MORABITO

Il 12 ottobre 1997 a Messina un incidente stradale ha stroncato la forte fibra del prof. Giuseppe Morabito, insigne umanista e socio onorario della delegazione messinese «P. Sgroj» dell'AICC

Nato a Reggio di Calabria il 7 gennaio 1900, G. Morabito conseguì la laurea in Lettere nell'Università di Napoli. Nel 1933, vincitore di concorso, iniziò il suo lungo e fecondo magistero di latino e greco nel liceo «Maurolico» di Messina, protrattosi per quarant'anni, meritandosi la medaglia d'oro del Ministero della P.I., riservata ai benemeriti della Scuola e della Cultura.

Cominciò a scrivere in latino molto giovane e compose oltre ottanta poemetti, ottenendo riconoscimenti nazionali e internazionali: due medaglie d'oro e molti attestati di «magna laus» al Certamen Hoeufftianum, otto medaglie d'oro per la poesia, due per la prosa e varie medaglie d'argento al Certamen Vaticanum, tre «Lupe Capitoline» e due medaglie d'argento per la prosa al Certamen Capitolinum, una medaglia d'oro al Certamen Pascolianum.

Di tutta la produzione è stata pubblicata una silloge in *Latina fides* (Ed. Pergamena, Milano, 1979).

CONVEGNI E CONGRESSI

CONVEGNO INTERNAZIONALE SULLA DIDATTICA DELLE LINGUE CLASSICHE «DOCERE»

Si è tenuto felicemente a Montella (Av) dal 24 aprile al 1 maggio '98 il Convegno Internazionale sulla Didattica delle Lingue Classiche «Docere», organizzato dal prof. Luigi Miraglia sotto gli auspici dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e dell'Università di Salerno (Dip. di Scienze dell'Antichità).

Preannunciato l'estate scorsa dallo stesso Miraglia durante il *IX Conventus Internationalis* dell'*Academia Latinitati Fovendae* (per il quale vedi la mia cronaca sul numero scorso di «Atene e Roma»), il convegno di Montella ha presentato molte affinità con quello finlandese (salvo che qui l'argomento era centrato esclusivamente sulla Didattica): lo stesso fittissimo calendario di conferenze, spesso in contemporanea, la stessa forte caratterizzazione internazionale (pur essendosi tenuto il convegno in Italia, netta era la prevalenza degli oratori stranieri, europei ed extraeuropei), lo stesso uso generalizzato del latino nelle conferenze (ma anche qui la cosa appariva naturale e, praticamente, necessaria per la reciproca comprensione).

Gli Atti del Convegno si preannunziano prossimi, tuttavia non sarà inutile dare uno sguardo d'insieme alle tendenze apparse a chi, come la sottoscritta, ha partecipato all'incontro.

Posso confermare ciò che avevo già potuto constatare nel convegno di Jyväskulä: fuori d'Italia (ma anche l'Italia, e da tempo, non è del tutto estranea al fenomeno) va profilandosi in maniera crescente la tendenza a conformare l'insegnamento del latino al rinnovato insegnamento delle lingue moderne.

Molti oratori, autori di manuali per l'insegnamento di base del latino (che erano visibili nella ricca esposizione libraria annessa al congresso), hanno sostenuto la necessità

di coinvolgere i discenti in uno studio «vivo» del latino, sottoponendo alla loro attenzione sin dall'inizio testi latini continui e graduati (in alcuni casi autentici, in altri artificiali, ma sempre rispettosi della morfologia e sintassi classiche), tali che permettano una prima acquisizione «naturale» delle modalità della lingua latina, su cui poi operare le opportune riflessioni sistematiche. Così M. Balme e J. Morwood (Università di Oxford) con l'*Oxford Latin Course*; B. Miller e R. Orr (dello *Scottish Classics Group*) con il loro *Ecce Romani*, su cui ci hanno relazionato; A. Fritsch (Università di Berlino) con *Cursus continuus*, di cui è autore (insieme ad altri); G. Erickson (Università del Minnesota) con il volume *Principia*; C. Desessard (ed. Assimil-Francia), storico organizzatore delle *Feriae Latinae*, con il suo *Le latin sans peine*, scritto poco dopo il Convegno di Avignone del 1956 (ai cui dettami si ispira), ma che ha ancora una sua freschezza; J. Vogel (università di Münster) con il suo *Iter Romanum* (comprensivo di *Navigium*); K. Sidwell (Università nazionale d'Irlanda) che ha potuto parlare (con molto successo) di due libri ben conosciuti anche in Italia, *Reading Latin* e *Reading Greek*, di cui è coautore; A.I. Radke (*Waldorf schule* – Marburgo, Germania) con la sua *Ars paedagogica*.

In questo gruppo ha avuto un forte risalto il maestro danese H. H. Ørberg, il quale, come già nel convegno di Jyväskulä, ha parlato con calore e convinzione del metodo «directa», «inductiva», «contextualis» – sono parole sue – sotteso al suo corso di latino *Lingua Latina per se illustrata*. E come già ad Jyväskulä, la sua acroasi è stata seguita da un intervento del suo più noto sostenitore in Italia, Luigi Miraglia, il quale ha offerto ancora una volta una dimostrazione pratica del metodo Ørberg impegnando suoi alunni ed ex alunni liceali in domande e risposte in latino sugli argomenti di vita e cultura latine sviluppati da Ørberg nel suo testo (domande elementari e risposte elementari, è vero, ma quale dei nostri alunni liceali saprebbe avere una conoscenza della lingua latina tale da capire e formulare domande in lingua? E chi potrebbe negare che questa prassi immette veramente nel «cuore» di una lingua?).

Allo stesso modo molti studiosi hanno caldeggiato, come già da tempo vanno facendo, un uso «globale» della lingua nell'apprendimento del latino, così da incoraggiare gli alunni ad esercitarsi *viva voce* con brevi riassunti in latino, domande, risposte, semplici colloqui, in una competenza «attiva» e non solo «passiva», come P. O'Cleirigh (Università di Guelph, Canada; il testo su cui si appoggia è *Reading Latin*, cit.); S. De Bouvrie (Università di Tromso, Norvegia); L. Örtel (Università di Würzburg, Germania; raccomanda una didattica di base con uso di immagini); K. Leinemann (Univ. di Tallinn, Estonia); T. Pekkanen e E. Palmèn (Univ. di Jyväskulä, Finlandia); P. Marongiu (Liceo «Dante» di Firenze); G. Milani (Scuola Media di Contra, Svizzera); A. Schaafsma (*Maartens College*, Groningen, Olanda); E. Coccia (LUMSA, Roma); C.K. Callanan (Univ. di New York).

Hanno sottolineato l'importanza e il valore della composizione latina (ovviamente a livelli non più di base) B. Mouchovà (Univ. di Praga); M. Minkova (Pontificia Univ. Gregoriana); M. Pisini (Pontif. Istituto di Musica Sacra); P. Esposito (Univ. di Salerno); M. Agosto (Accademia *Vivarium Novum*).

Si sono mostrati in sintonia con tutte queste tendenze il ben noto studioso M. von Albrecht (Univ. di Heidelberg) insieme all'abate C. Egger (Fondazione *Latinitas*), a S. Felici, s.d.B. (Pontif. Univ. Salesiana), a G. Licoppe e F. Deraedt (Fondazione *Melissa*), e agli autorevoli presidenti della *Sodalitas Mediolanensis* (Giancarlo Rossi) e *Bergamensis* (Claudio Piga). Più dialettica la posizione di K. Sallmann (Univ. di Magonza), K. Gantar (Univ. di Lubiana), D. Sacrè (Univ. Cattolica di Lovanio), O. Sankharè (Univ. di Dakar, Senegal).

Tra gli italiani in programma (oltre a quelli già nominati), la scrivente si è inserita facilmente nel contesto riferendo succintamente di una sperimentazione da lei avviata presso l'Univ. di Roma «La Sapienza» consistente nell'applicazione del metodo Ørberg (basato, come già detto, su *Lingua Latina per se illustrata*) nell'insegnamento del Latino a principianti adulti; M. Geymonat ha parlato dell'importanza degli esempi poetici, e non solo prosastici, nell'apprendimento della lingua latina (a questo principio si è uniformato nella stesura del *Corso di Lingua Latina* da lui curato e uscito in questo periodo); F. Piazzi (IRRSAE Emilia Romagna, Bologna) ha parlato della «Didattica Breve» applicata al Latino; L. Stupazzini (Liceo Minghetti, Bologna) ha dissertato sull'utilità della lettura ad alta voce nell'apprendimento delle lingue classiche; Y. Seong (Univ. di Sèul) ci ha invece parlato dell'insegnamento del latino in Corea, e lo stesso hanno fatto D. Koutroubas (Univ. di Atene) per la Grecia, X. Gómez Font e J. Redondo Sanchez (Univ. di Valencia) per la Spagna; M. de Lourdes Santiago Martinez (Univ. Nazionale Autonoma del Messico) per il Messico, D. Daintree (Univ. della Tasmania) per la Tasmania.

R. Maier ideatore del programma informatico LECTOR per il *Packard Humanities Institute*, ha illustrato le potenzialità del programma stesso.

Degno di menzione mi sembra anche l'intervento di T. Tunberg (Univ. del Kentuchy; il Tunberg è il *Retiarius* che ha aperto un sito latino su Internet) il quale ha sostenuto la necessità di diffondere non solo gli autori classici latini, ma anche i medioevali e i moderni, sia nei ginnasi che nelle università (anche K. Sidwell, in un suo secondo intervento, ha lodato il valore pedagogico esemplificativo dei *Colloquia Familiaria* di Erasmo).

Né posso tralasciare la visita organizzata agli scavi di Pompei, con spiegazioni tutte in latino da parte di Miraglia, il quale, nell'anfiteatro romano, ha letto in originale, per il pubblico dei convegnisti, la lettera di Plinio il Giovane a Tacito (VI, 20) in cui viene descritta l'eruzione del Vesuvio (fornendo così un esempio di prassi didattica *in loco*).

Nel complesso, si è trattato, a mio parere, di un convegno pienamente riuscito, come già il suo «archetipo» finlandese, sia dal lato umano che scientifico-didattico: nella severa bellezza delle montagne irpine il latino, come già lo fu per secoli, si è fatto veicolo di comunicazione tra esperti, abbattendo frontiere geografiche e linguistiche.

I docenti italiani di latino sono restii, per molte ragioni, a discostarsi dal metodo tradizionale di insegnamento, basato quasi esclusivamente su una considerazione «passiva» delle strutture linguistiche, ma non possono ignorare, a mio parere, la varietà e vitalità del panorama didattico internazionale, né dovrebbero sottovalutare il fatto che una certa competenza «attiva» del latino non potrebbe che arricchire la didattica tradizionale.

M. Grazia Iodice Di Martino

Il diritto ai classici nella scuola dell'obbligo

È ancora possibile sostenere che «il futuro ha un cuore antico»? È possibile che la conoscenza dei classici si configuri come un diritto e non, come è accaduto fino ad oggi, come un privilegio? È possibile che la trasmissione della cultura classica avvenga anche senza l'apprendimento preliminare e sistematico delle lingue antiche? Gli strumenti di conoscenza che la scuola fornisce possono essere sufficientemente diversificati per favorire non solo il 'sapere', ma anche le competenze in grado di collocare il discente in una dimensione di dibattito critico? Gli insegnanti ritengono di sì.

Lo hanno affermato durante un convegno che si è svolto a Chianciano Terme (Siena) dal 19 al 23 aprile 1999, un convegno dal titolo significativo: *Il diritto ai classici nella scuola dell'obbligo*. Un argomento impegnativo, senza dubbio. E reso ancor più rilevante da alcuni elementi di novità che vale proprio la pena di sottolineare.

In primo luogo, va detto che si è trattato di un incontro di «partenza» e non di arrivo. Nel senso che non vi si è giunti dopo una lunga fase di sperimentazione didattica di cui analizzare i risultati, ma si è scelto invece di prendere da esso le mosse per procedere alla fase operativa di un progetto che sta a cuore a tutta la scuola italiana.

Il diritto ai classici, appunto: a quei libri, a quelle competenze che, in quanto 'classiche' sono in grado di dare garanzia, come i 'cittadini della prima classe', in grado di non tradire, di essere affidabili in modo duraturo, secondo uno stile lontanissimo da quella improvvisazione che spesso condanna le giovani generazioni a mortificare la memoria.

A questo diritto – abbiamo pensato – tutti devono poter aspirare. Tutti, anche coloro che, per scelta o per necessità, potranno non proseguire i loro studi dopo la scuola dell'obbligo, oppure potranno abbracciare discipline specializzate molto lontane (o apparentemente lontane) dalle materie classiche.

Questo è il motivo per cui la Direzione generale dell'Istruzione Tecnica (e non, si badi bene – dell'istruzione classica!), nella persona del Dott. Antonio Augenti, ha promosso, appunto (che il verbo *augeo* abbia trovato ancora una delle sue mille declinazioni?) i lavori di una commissione che, dopo una prima fase organizzativa, ha voluto *chiedere* (e non solo *proporre*) agli insegnanti di dare il loro contributo all'inaugurazione di un percorso che oggi speriamo avviato in modo irreversibile. Gli insegnanti operano sul campo, in una trincea spesso irta di asperità di ogni genere: mancanza di autentici incentivi culturali (e non solo...), difficoltà di relazione con i colleghi e con il personale direttivo, problematicità del rapporto con gli alunni, scarsezza di mezzi di autentico aggiornamento culturale...

Sono loro a poter parlare, a buon diritto, della realtà scolastica, della realizzabilità di determinati progetti, loro a poterli calare nella concretezza di un quotidiano talora demotivante e non di rado avvilente. A loro, finalmente, la Scuola con la maiuscola, la Scuola delle Istituzioni, la Scuola dei decreti e delle circolari ministeriali si rivolge per chiedere e non per pretendere. Un bel passo avanti, non c'è dubbio.

Al Convegno hanno partecipato circa ottanta docenti provenienti dalle varie regioni d'Italia (dalla Lombardia alla Sicilia, dalla Sardegna al Friuli Venezia-Giulia), ma impegnati, ed è questo più significativo, in ogni segmento della Scuola dell'obbligo: docenti dell'ultimo anno di Scuola Materna hanno lavorato insieme a colleghi della Scuola Media Inferiore, della Scuola elementare e del Liceo classico, degli Istituti tecnici ed artistici. Qualcosa di veramente inedito, che ha dato però a tutti la sensazione, non troppo frequente in materia di scuola, di essere sulla buona strada. E nel disorientamento generale che non risparmia coscienze e istituzioni, non è cosa da poco.

I primi giorni del Convegno sono stati dedicati a due interessanti tavole rotonde. Il 19 aprile due esponenti della cultura italiana 'al di sopra di ogni sospetto', perché non coinvolti in prima persona nella difesa istituzionale dei classici, Beniamino Placido e Marcello Flores (giornalista il primo, storico contemporaneo l'altro) hanno discusso insieme a Maurizio Bettini sul tema: 'Quale sarà la conoscenza del mondo classico per gli studenti della scuola dell'obbligo'. Sì, senza punto interrogativo. Una certezza. Il problema posto in discussione non è stato quello della maggiore, minore o inesistente validità dello studio del mondo classico, ma semplicemente quello dei modi della sua trasmissione, degli strumenti più adatti a far sì che essa raggiunga tanti studenti, quanti più è possibile, quasi ad ogni costo. Quasi. Tranne che a quello di una troppo vistosa banalizzazione. Che, a ben guardare, è più facile provenga dai docenti che dagli alunni: i ragazzi, come è noto, prendono le cose estremamente sul serio.

È stata una discussione vivace, come di rado avviene, per la verità, quando a difendere la cultura classica si pongono le Vestali istituzionalizzate, preposte da sempre a quel compito, al di fuori dello spazio e del tempo (ma Dio salvi la cultura classica dalla difesa di certi specialisti!). Una discussione intrecciata sul filo di ricordi autobiografici e di interessanti prospettive per il futuro, che ha dimostrato la forza della cultura classica, la sua capacità di farsi strada e strumento di lettura del reale nonostante (e non grazie a) alcuni canali non troppo trasparenti (Placido ha ricordato che il fantasma dei suoi insegnanti liceali popola ancora, dopo qualche decennio, i suoi incubi notturni!).

La seconda giornata di lavori ha visto invece la partecipazione al dibattito in corso di studiosi *specialisti* del mondo classico: Andrea Giardina, storico antico dell'Università La Sapienza di Roma, Giuseppe Pucci, docente di Archeologia dell'Università di Siena, e Giovanni Cipriani, latinista dell'Università di Bari. A loro è stata posta una precisa domanda: che cosa mettere nello 'zainetto' dei classici per il nuovo millennio?

Ne è nata una discussione molto vivace, centrata in particolare sul concetto di radici, di memoria, di trasmissione dei valori. Tutti temi di bruciante attualità, che sono stati affrontati non con l'occhio nostalgico di chi si pone come *'laudator temporis acti'*, ma con l'occhio critico di chi analizza un presente che al passato può chiedere ancora una possibile chiave di lettura per capire se stesso, le proprie aspirazioni, i propri bisogni. Senza vergogna. Si è sottolineata l'importanza del concetto di alterità, di distanza: comprendere gli antichi significa anche sentirli diversi, percepire lo scarto, non necessariamente da colmare, tra la loro e la nostra cultura, imparare a rispettarne la mentalità, a farla interagire in modo dialettico con quella che abita il nostro presente. Una grande sfida per la scuola di oggi, una risposta a quella domanda di senso che dai banchi di scuola viene rivolta ogni giorno a chi è preposto alla formazione culturale. E che spesso rimane disattesa, o ascoltata in modo molto distratto.

Ma i veri protagonisti del convegno, finalmente, sono stati gli insegnanti. Loro che, dopo aver sentito i pareri degli studiosi e degli uomini di cultura, sono stati invitati a progettare in prima persona dei percorsi culturali che possano coinvolgere, in un futuro che speriamo ormai prossimo, studenti in erba e adolescenti della scuola superiore, e dare alla trasmissione della cultura classica quel respiro che troppo spesso è rimasto soffocato dalla polvere di gesso.

Gli insegnanti hanno accettato la sfida e si sono messi al lavoro: con quella tenacia che neppure un certo isolamento, e talora un certo avvilimento culturale, ha saputo mortificare, con la creatività che solo chi è quotidianamente a contatto con la crescita umana, con il divenire, con il cambiamento può possedere.

Si sono costituiti perciò otto gruppi di lavoro 'verticali', formati da rappresentanti di tutti gli ordini di scuole, che hanno lavorato insieme per verificare, innanzitutto, la possibilità di raccogliere la sfida della diffusione della cultura classica nella scuola dell'obbligo, e in secondo luogo, nel caso di risposta affermativa a questo primo problema, per definire, con l'apporto di tutti, i modi e le forme di questa diffusione, anche attraverso la proposizione di modelli concreti da calare poi nelle singole realtà scolastiche.

Se i contributi apportati, sul piano dei contenuti, dai docenti di materie letterarie, Latino e Greco nei Licei (teoricamente i veri 'addetti ai lavori') sono stati di notevole spessore, non minore rilevanza ha avuto la presenza degli insegnanti di Scuola Media, da sempre abituati a relazionarsi con un'età scolare particolarmente delicata anche sul piano della motivazione, nonché la presenza dei docenti della Scuola Materna ed Elementare, che con la loro preziosa esperienza nell'ambito della psicologia dell'età evolutiva hanno contribuito in modo vivo e determinante allo svolgimento del lavoro. Questa 'suzetesis', la comune ricerca di modi per comunicare lo slancio e la passione per i classici è stato il risultato senz'altro più significativo di un'attività che, portata avanti dai gruppi di lavoro per tre giornate, ha testimoniato già di per sé la vitalità del mondo classico: una vitalità che non possiamo vedere mortificata e di cui non possiamo defraudare le nuove generazioni, che dalla scuola attendono stimoli più che certezze e chiedono che essa si mostri capace di offrire elementi per mettersi in discussione piuttosto che fornire risposte assolute e precostituite.

I risultati dei lavori di programmazione sembrano davvero promettenti. Qui ci limiteremo a presentarne le linee più salienti, nella convinzione che da esse potranno prendere avvio attività stimolanti per l'acquisizione di una coscienza delle origini, che la nostra società tende sempre più ad offuscare.

Riappropriarsi della cultura classica significa dare spessore alla sua valenza formativa in questi termini:

1) dare a tutti la possibilità di fare proprie alcune conoscenze sulla cultura classica nella nuova scuola dell'obbligo, nella convinzione che i valori di tale cultura, in termini di continuità/alterità, promuovano l'adesione interna alla *'civitas'* attraverso un processo che parte dalle emozioni per educare i sentimenti e pone le fondamenta dell'uomo sociale, che accoglie, condivide e dialoga con la diversità;

2) arricchire la 'cassetta degli attrezzi' di ogni individuo;

3) promuovere la capacità di relazione con il proprio mondo per affrontare in maniera problematica la complessità del presente; il mondo antico è infatti una realtà di vita e di radici, *humus* di valori umani diversi e permanenti a cui accostarsi, soprattutto nei primi anni dell'obbligo, secondo un'ottica antropologica retrospettiva;

4) sviluppare la capacità di orientarsi in modo consapevole nel presente per progettare il futuro: dialogare con il mondo antico significa esplorarlo nella sua dimensione di trionfi e fallimenti, investendo comunque in maggior misura sugli aspetti formativi e quindi positivi, perché, soprattutto all'inizio del percorso educativo, manca nel discente una adeguata dimensione critica;

5) far acquisire un abito mentale di ricerca che consenta di attingere al passato per costruire percorsi circolari di interazione tra presente e passato;

6) costruire un'identità culturale che consenta di leggere in maniera critica gli stereotipi della cultura di massa dominante.

Gli insegnanti si mostrano altresì consapevoli del fatto che il superamento della necessità di un apprendimento sistematico e preliminare delle lingue antiche non debba comportare pericolosi automatismi: la specificità linguistica dei testi deve comunque essere rispettata, mentre occorre parallelamente favorire una cultura della lettura e dell'ascolto, che possa promuovere la curiosità e la consapevolezza linguistica che, nel discente, diventerà strumento di decodificazione dei testi e dei documenti.

L'intervento educativo-didattico andrà considerato in un'ottica di continuità, dovrà essere calibrato secondo le diverse età degli alunni, e dovrà farsi carico di ipotizzare la possibilità di un apprendimento basato sul presupposto della circolarità del sapere. Tale presupposto, infatti, consente di trattare anche gli stessi contenuti, elaborarli in maniera diversa, favorire approfondimenti, evitare sovrapposizioni e sterili ripetizioni.

Gli insegnanti si sono detti convinti della necessità di inserire nei vari *curricula* percorsi formativi e cognitivi sulla cultura classica, anche perché le tematiche che risalgono al mondo greco e latino (un discorso a parte meriterebbero anche le 'radici ebraiche' del mondo moderno) sono di fatto un elemento già presente nella scuola: si tratta di sistematizzarlo, rendendolo meno episodico e più continuativo. Ancora, è stato detto, la scuola, nel suo rapporto con il territorio, non può esimersi dal rilevare in quest'ultimo, ove siano presenti, elementi della cultura classica (in Italia è difficile non reperirli) e mettere in condizione gli studenti di averne consapevolezza critica, in modo che la conoscenza dell'antico non si riduca ad una sterile mitologia del sasso.

All'introduzione organica di un pacchetto di conoscenze relative alla cultura classica nei vari livelli della scolarizzazione dell'obbligo non si può che aderire con convinzione, tenendo presente la necessità di evitare percorsi fuorvianti quando non addirittura pericolosi sul piano formativo. Bisogna dire no, quindi, a tale proposta, quando dai classici si propongano dei modelli astratti e decontestualizzati; no alla somministrazione della cultura classica nella scuola dell'obbligo come indebita palestra metalinguistica; no alla strumentalizzazione della cultura classica che porti alla separatezza di presunti 'migliori', alla sostituzione del gioco vitale della classicità con la presunta perfezione di 'civiltà sepolte'. No alla possibilità che la ripresa delle radici sia utilizzata per erigere barriere tra gli uomini; no ad un atteggiamento mentale che, in nome della cultura dell'appartenenza, sbarri la strada alla cultura della convivenza; no, infine, alla trasmissione della cultura classica intesa come semplice espansione cognitiva.

È stato detto invece un sì unanime e motivato alla cultura classica nell'istruzione dell'obbligo quando attraverso di essa la scuola offra una chiave di interpretazione del reale; quando nel mondo greco e latino si ravvisi un contesto antropologico nel quale inserire l'eventuale e non preliminare studio della lingua; quando all'interno dello studio del mondo classico la scuola educhi alla condivisione dei beni, di cui sostanziare quotidianamente il mondo dei vivi; quando la ricerca delle radici sia finalizzata alla lettura problematica del presente e aiuti ad orientarsi nella complessità e nella valorizzazione del pluralismo culturale; quando la cultura classica aiuti – infine – a sostanziare gli stili di vita e le competenze extrascolastiche dell'allievo, e promuova in lui una autentica educazione ai valori.

Augurarsi che tutto questo diventi realtà in tempi ragionevoli pare perfino scontato. Ci pare più opportuno, invece, augurare ai maestri di scuola, di tutte le scuole, di saper sempre trasmettere ai giovani, con entusiasmo e – perché no? – con un po' di allegria, l'importanza di avere veri maestri. Di ieri e di oggi.

DONATELLA PULIGA

IL PUNTO SUL TEATRO GRECO

Il 27 aprile 1999 si è svolto presso il Liceo Classico di Santa Severina (KR) il convegno nazionale di studio «Il punto sul teatro greco».

Il convegno ha avuto inizio alle ore 9.00 con il discorso introduttivo del prof. Pala, Presidente della Delegazione AICC di Santa Severina, il quale ha rivolto, a nome del Direttivo AICC e dei cittadini di S. Severina, un caloroso saluto al prof. Marcello Gigante, Presidente nazionale dell'AICC e cittadino onorario della città, al Direttivo nazionale e ai relatori. Si è dichiarato lieto di aver potuto organizzare, col valido aiuto dei colleghi e il sostegno delle autorità di Santa Severina e di Crotone, questo convegno e si è augurato che esso abbia successo come il primo organizzato nel 1990. Dopo i saluti del Preside del Liceo Borrelli prof. M. M. Grande, del Sindaco di Santa Severina prof. Giuseppe Rizza, del Presidente della Provincia dott. Carlo Tallarico e del Vescovo Mons. Maggiori, ha preso la parola il prof. Gigante. Egli ha ricordato la sua prima venuta a Santa Severina nel 1988 in occasione della celebrazione dei venticinque anni del Liceo Borrelli. Nel 1990 in occasione del primo convegno egli ricordò la figura di Enrico Aristippo e infine l'anno dopo gli fu conferita la cittadinanza di Santa Severina e il premio Siderene. Ricordi tutti che il tempo non sbiadisce. Ha dato poi inizio ai lavori presentando il primo dei relatori, prof. Dario Del Corno, che ha parlato sul tema: «L'idea del tragico e la tragedia greca».

Egli ha sostenuto che l'idea tragica, cioè il conflitto tra scelta e destino, è già presente nell'*Iliade*, nella quale Achille è costretto a scegliere tra violare i patti salvando la propria autonomia decisionale o rinunciare ad essa cedendo ad Agamennone. Ma nella tragedia questo conflitto è la sostanza stessa della tragedia: nell'Orestea, per esempio, sono messi in evidenza, nel bivio a cui si trova Oreste, il conflitto tra autonomia e necessità e la conferma della dignità della prima. In realtà l'eroe tragico è vincolato a quello che a noi appare il suo destino: egli crede di decidere in quel momento, ma il pubblico sa già quello che egli *dovrà* decidere. La sfida estrema a questa necessità appare nell'*Antigone* di Euripide, di cui noi conosciamo solo l'argomento, in cui Antigone non morirà ma sarà salvata dall'apparizione di un divinità.

Il prof. Giuseppe Zanetto si è occupato del teatro comico con una relazione su «La commedia attica: da Aristofane a Menandro». L'elemento principale che distingue la commedia di Menandro da quella di Aristofane è l'eliminazione del coro come parte integrante della commedia. Inoltre ambedue gli autori fanno uso dei monologhi, ma mentre in Aristofane il monologo è paratragico, nel senso che è rivolto a suscitare il riso, in Menandro esso serve a sottolineare,

con una specie di verismo psicologico, la situazione del personaggio. Lo stile di Aristofane è composto dalla stratificazione di vari tipi di linguaggio dell'uso corrente, ad es. il cittadino, il colloquiale, l'osceno: un impasto inverosimile, proprio del teatro comico dell'assurdo. Il linguaggio di Menandro invece si sforza sempre di aderire alla realtà quotidiana. Nella commedia di Aristofane la personalità del poeta è sempre presente: tra il poeta e il pubblico esiste un flusso comunicativo, una «giambicità» che non c'è nel teatro ellenistico in cui il pubblico è chiamato solo a seguire i percorsi psicologici dei personaggi ma non a partecipare all'azione.

Il prof. Luigi Enrico Rossi nella sua relazione su *«Il dramma satiresco»* ha affermato che il dramma satiresco è riso insieme a dolore e mentre l'intreccio della commedia è opera di fantasia quello del dramma satiresco è eroico: il personaggio principale è l'eroe del mito circondato da un corteo di satiri che si fanno beffe di lui. Il prof. Rossi individua nell'impianto scenico del dramma satiresco un carattere didattico, perché alcune frasi dette dai personaggi hanno tutta l'aria di essere vere e proprie didascalie. Inoltre, come bene, a suo avviso, ha intuito il Casaubon, forse il dramma satiresco fu inserito negli spettacoli teatrali per ristorare l'animo degli spettatori dopo gli orrori rappresentati nella tragedia: questo spiegherebbe bene perché il dramma satiresco è riso e dolore insieme. Il prof. Rossi vede dunque, nel dramma satiresco una funzione pubblica, quindi politica, per cui esso potrebbe definirsi teatro di stato. Terminate le relazioni, i convegnisti hanno assistito alla rappresentazione di un lavoro teatrale *«La morte della Pizia»* composto da Paolo Rizza e Francesco d'Alfonso sulla scorta di scene di tragedie di Eschilo, di Sofocle e di Aristofane e di brani di autori moderni che al teatro greco si sono ispirati. Hanno recitato gli alunni del Liceo Borrelli, che hanno riscosso un bel successo e meritano il nostro plauso.

Dopo la recita i convegnisti si sono trasferiti a Crotone dove il giorno dopo si è tenuta l'assemblea nazionale dei soci dell'AICC.

GARE E CONCORSI

XI Certamen Peloritanum

Il 2 maggio 1999 nel Liceo Classico 'Maurolico' di Messina si è svolto l'XI Certamen Peloritanum, al quale hanno partecipato 130 giovani dei Licei Classici e Scientifici di tutta la Sicilia. I 90 partecipanti alla Sezione A (studenti di secondo e terzo anno) hanno tradotto un brano di Plinio il Giovane (4, 3), i 40 partecipanti alla Sezione B (studenti di quarto e quinto anno) hanno tradotto un brano di Seneca (*De prov.* 5, 4-7); la giuria era composta dai proff. F. Celesti (Presidente della Delegazione AICC di Messina), A. Zumbo e F. Casaceli (Università di Messina), T. Cacciola (Liceo Classico 'Maurolico' di Messina), C. Calatozzo (Liceo Classico 'La Farina' di Messina). Sono risultati vincitori: per la Sezione A, Andrea Civello (I A del Liceo Classico 'T. Campailla' di Modica), premiato con una medaglia d'oro e 700.000 lire; per la Sezione B, Francesco Villari (II A del Liceo Classico 'Maurolico' di Messina), premiato con una targa e 400.000 lire. Hanno ottenuto una menzione: per la Sezione A, Mariangela Di Prima (III L del Liceo Scientifico 'Galilei' di Catania), che ha ricevuto libri; per la Sezione B, Marco Accolla (III D del Liceo Classico 'Maurolico' di Messina), Donatella Amata (II D del Liceo Classico 'Maurolico' di Messina), Livia Radici (III B del Liceo Classico 'La Farina' di Messina), che hanno ricevuto libri. La premiazione ha avuto luogo il 5 giugno nell'Aula Magna dell'Università di Messina ed è stata preceduta da una conferenza del prof. A. Grilli (Università Statale di Milano) su *La figura umana di Seneca.*

VITA DELL'ASSOCIAZIONE

Il giorno 25 aprile 1999, alle ore 9.00 nell'Auditorium IPSCT «S. Pertini», si è svolta l'assemblea nazionale straordinaria dei soci AICC sotto la presidenza del Presidente nazionale prof. Marcello Gigante.

Dopo il saluto ai convenuti recato dal Vicesindaco di Crotone, il prof. Gigante ringrazia anche a nome del Consiglio direttivo dell'AICC le autorità di Crotone e la prof. Maria Romano, Preside dell'Istituto IPSCT, per la cordiale ospitalità. Dà poi inizio alla sua prolusione sul tema «Il teatro fliacico», corredata da interessanti diapositive. In Magna Grecia il teatro non è più educativo ma di evasione. La scarsezza di testimonianze dirette ci impedisce una conoscenza esauriente di questo genere. Tuttavia si può dire che esso vive sulla scia del teatro classico e si muove nel campo della parodia mediante la caricatura non solo del mito ma anche della forma in cui esso era rappresentato. Il fliace italiota per mezzo di Rintone di Siracusa diviene fliace letterario. Sembra improbabile peraltro che il teatro fliacico possa collegarsi con la commedia di Menandro, mentre non è da escludere che avesse rapporto con la commedia attica antica. Comunque è per merito dell'archeologia che possiamo avere elementi che ci aiutino a conoscere un po' meglio questo genere letterario e soprattutto il fliace italiota di Rintone. Vasi e crateri di scoperta anche recente recano dipinte scene di parodia sia del mito che della tragedia classica e qualcuno ritiene che talvolta essi in realtà rappresentino la parodia non di una tragedia ma di un'altra pittura vascolare. Si tratterebbe insomma non di una paratragedia ma di una paraiconografia. La cosa non è impossibile data la vivacità degli scambi culturali in età ellenistica, i quali permettevano che giungessero in Italia testimonianze vascolari del teatro classico. Comunque la produzione fliacica ebbe vita breve e migrò a Roma nelle fabulae Rhinthonicae e nell'atellana.

Dopo breve intervallo, alle ore 11.00 ha inizio l'assemblea dei soci. Il Presidente ringrazia anzitutto la Delegazione di S. Severina che, guidata dal suo Presidente prof. Antonino Pala, ha degnamente organizzato il riuscito convegno del giorno precedente, nonché il Preside del Liceo Borrelli, prof. M.M. Grande, che, assieme agli alunni, ha validamente collaborato alla manifestazione, conclusasi con una rappresentazione teatrale, *La morte della Pizia*, eseguita da un gruppo di studenti. Estende i suoi ringraziamenti ai relatori, che hanno trattato con competenza e efficacia temi di notevole interesse. Comunica inoltre che la prossima assemblea si terrà a Trieste nei giorni 6-7 novembre 1999, come conferma la Presidente della Delegazione triestina, prof. Edda Corbato, presente in aula. Il Presidente informa poi che la somma sottratta nel mese di giugno del 1998 al c/c postale dell'AICC da una truffa camorristica ci è stata restituita per intero dalla Posta, che ha accolto il nostro reclamo. Di ciò, a titolo personale e a nome dell'Assemblea, ringrazia la Tesoriera e la Segretaria per la loro azione tempestiva e efficace.

Dopo di che il prof. Gigante dà la parola al prof. La Penna, che riferisce sul problema della riforma della Scuola Secondaria Superiore. Il prof. La Penna afferma che, stando a quanto si sa sulla riforma dei cicli, questa riforma, a suo parere, non distrugge solo l'insegnamento delle lingue classiche ma danneggia gravemente tutta la Scuola secondaria. È grave infatti che con tale ordinamento sia praticamente sparita la scuola media dell'obbligo che, pur con le sue carenze, aveva tuttavia nel precedente ordinamento una funzione propedeutica al proseguimento degli studi successivi. Né si capisce bene in cosa veramente consista e come si articoli il cosiddetto ciclo di orientamento. Per quanto riguarda più specificamente lo studio del latino e del greco, il prof. La Penna sostiene che anzitutto bisogna combattere l'affermazione di alcuni che il latino e il greco servono solo agli antichisti. Si tratta di un grossolano errore, perché si finge di ignorare che lo studio delle lingue classiche è indispensabile alla storia, alla filosofia, alla filologia. Inoltre è errata anche la convinzione, purtroppo nutrita anche da autorevoli studiosi, che per conoscere i testi antichi basta leggerli in traduzione: i giovani devono leggere i classici nella lingua originale, non attraverso l'interpretazione di un altro! Ancora, bisogna opporsi fortemente alla tendenza all'uniformità che si nota nel progetto di riforma: le attitudini e le esigenze dei giovani non sono uguali e non tenerne sufficientemente conto significa creare nella scuola un esiziale appiattimento, che

finirebbe con lo spegnere l'interesse dei giovani allo studio. Infine va combattuta la scuola facile che, a suo avviso, è sinonimo di scuola inutile perché una scuola così non preparerà professionisti capaci né insegnanti preparati e motivati. Il prof. La Penna ritiene che tutto questo vada detto a chiare lettere e diffuso in modo capillare in tutte le scuole, in modo che la protesta possa venire dalla base e non solo da gruppi di intellettuali. A questo punto il prof. Gigante rende noto all'Assemblea che la prof. Calderini ha fatto pervenire al Consiglio direttivo il testo di una mozione riguardante il problema della riforma, che il Consiglio ha esaminato attentamente. Si è deciso di rendere più breve il testo stilato dalla prof. Calderini. conservando i punti essenziali di esso, che il prof. Gigante propone all'approvazione dei soci. Dopo di che il Presidente apre il dibattito. Il prof. Michele Marco Grande, Preside del liceo di S. Severina, sostiene che la protesta del prof. La Penna è giustissima, ma non lo trova d'accordo quando sembra demandare al mondo della scuola il compito di combattere la ventilata riforma della Media Superiore: presidi e professori di ogni ordine e grado hanno per anni cercato di arginare la marea di innovazioni velleitarie e pericolose che si sono abbattute sulla scuola in questi ultimi anni, ma delle loro proteste e delle loro indicazioni non si è mai tenuto conto. È necessario perciò un intervento autorevole e quindi l'AICC farà bene a chiedere ancora una volta al Ministro P.I. di ricevere i suoi rappresentanti per un colloquio chiarificatore. Il Preside Anzini di Verona si dichiara molto soddisfatto della relazione del prof. La Penna perché egli ha preso una posizione ferma e inequivoca, di grande onestà intellettuale. La prof. M. Luisa Chirico della II Università di Napoli propone che, prima di chiedere un incontro col Ministro, venga affiancato al prof. La Penna un gruppo di studio che elabori una proposta di riforma o dei correttivi alla proposta già elaborata sul tema della riforma dei cicli. Inoltre vorrebbe che l'AICC si occupasse anche della riforma dell'Università, problema non meno scottante di quello della riforma della Media Superiore. Infine comunica che la Delegazione AICC di Terra di Lavoro, di cui è Presidente, ha intenzione di ospitare, con la collaborazione del liceo classico Cirillo di Aversa, l'Assemblea nazionale dell'AICC nell'anno 2000. I proff. Castellano del Liceo di S. Demetrio Corone (CS) e Aldo Cortese del Liceo classico di Crotone si associano a quanto esposto dal prof. La Penna e invitano il Consiglio direttivo a far sentire la sua voce presso gli organi responsabili. Si procede alla votazione della proposta di mozione, che viene approvata all'unanimità nel testo seguente:

I soci dell'Associazione Italiana di Cultura Classica, riuniti in assemblea a Crotone il 25 aprile 1999,

prese in esame le ultime proposte ministeriali in tema di riforma della Scuola Secondaria Superiore,

ritengono doveroso esprimere le loro riserve riguardo alle operazioni in corso; ribadiscono la richiesta di essere consultati attraverso propri rappresentanti sui problemi dell'Istruzione classica;

esigono che venga realizzato l'accordo siglato a Siena nel luglio scorso tra il ministro francese della P.I. e il Ministro Berlinguer, volto ad avviare concrete iniziative in Francia e in Italia per «sviluppare la cultura classica, fondamento di una rinascita europea» e fanno notare che esso è stato finora disatteso;

impegnano il Direttivo dell'Associazione a promuovere alleanze con altri gruppi e istituzioni a livello universitario (Consulte del greco, del latino, della Storia antica, Normalisti) e a livello medio (Cnadsi, Prisma, Gymnasium) e a studiare la possibilità di un'azione ufficiale a livello europeo volta a ottenere dall'Unione Europea, a livello ufficiale, il riconoscimento dell'insostituibilità della cultura classica come fondamento della civiltà europea.

Il Presidente dà poi la parola alla prof. Mocci Cosenza per la relazione della Segreteria. La prof. Mocci Cosenza dà brevemente notizia delle attività svolte dalle Delegazioni, rammaricandosi di non poter citare tutte quelle di cui è stata direttamente informata, a causa della ristrettezza del tempo. A Trento si è svolto il 24-25 aprile un convegno sul tema: «Dalla lirica al teatro: nel ricordo di M. Untersteiner», cui ha dato il suo contributo anche il prof. Gigante, che ha presieduto la seduta inaugurale e commemorato il grande studioso. La Delegazione di Perugia ha organizzato anche quest'anno un corso di aggiornamento sulla tragedia greca, cui hanno dato il loro contributo i proff. Privitera, Del Corno, Paduano Rossetti, Ragni e Mocci. La Delegazione di Napoli ha organizzato conferenze della dott. Paola Miniero, Direttore Archeologo per i Campi Flegrei, del prof. Massimo Fusillo dell'Università dell'Aquila e del prof. Sarracino dell'Università di Napoli Federico II; il prof. Cerasuolo, Presidente dell'AICC napoletana e la Prof. Marisa Ghidini dell'Università di Napoli Federico II hanno guidato i soci in un visita al Museo Archeologico di Napoli. Inoltre il prof. Gigante ha portato il suo caloroso saluto ai partecipanti al convegno su «Didattica e nuove tecnologie», tenutosi a Napoli il 15-17 aprile u.s., sottolineando l'importanza della collaborazione del mondo tecnologico per lo studio e l'insegnamento delle lingue antiche. Del comitato organizzatore hanno fatto parte anche il prof. Cerasuolo e la prof. Rosanna Valenti, docente di didattica del latino nell'Ateneo federiciano. La prof. Mocci comunica inoltre che due nuove delegazioni si sono aggiunte alla famiglia dell'AICC: la delegazione della Val di Susa, Presidente il prof. Enrico Varesio del Liceo Scientifico di Bussoleno e la delegazione di Imperia, Presidente la dott. Paola Ascheri, dell'Università di Genova.

Per quanto riguarda il nuovo Statuto, la prof. Mocci informa che, in ottemperanza alle decisioni prese dall'Assemblea a Milazzo nella seduta dell'8 novembre 1998, spedì, tramite l'Editore Le Monnier, in data 8 febbraio 1999, per lettera raccomandata la bozza di Statuto a tutti i responsabili di Delegazione, con l'invito a renderlo noto ai propri soci riuniti in assemblea e ad inviare alla Segreteria il verbale dell'esito dell'assemblea stessa. Delle sessantasette Delegazioni attive hanno risposto trentotto e tutte hanno approvato il testo all'unanimità, a eccezione di cinque delegazioni delle cui proposte di correzioni o di emendamenti si è tenuto conto nei limiti del possibile. La prof. Mocci sottopone all'approvazione dei soci le correzioni e le aggiunte accettate dal Consiglio direttivo, come anche il testo del Regolamento approntato, a norma di Statuto, dal Consiglio e che il prof. Gigante legge. Si procede alle votazioni: le proposte di emendamenti allo Statuto vengono approvate all'unanimità. Il testo del Regolamento viene approvato all'unanimità. La prof. Mocci aggiunge che questi documenti verranno trasmessi all'Editore Le Monnier per la pubblicazione su «Atene e Roma».

Il Presidente invita poi la Tesoriera prof. Dora Liuzzi a esporre il rendiconto finanziario, con il bilancio consuntivo per il 1998 e il preventivo per il 1999. La prof. Liuzzi legge il bilancio consuntivo per il 1998: le entrate ammontano a 70.988.250; le uscite a L. 19.953.600; in cassa al 31 dicembre 1998 dopo il furto subito restavano L. 32.996.647. Quanto al preventivo per il 1999, oltre al rientro in cassa della somma restituitaci dalla Posta, si prevedono entrate per 70.000.000; la prof. Liuzzi dichiara che non è possibile per ora prevedere con ragionevole approssimazione le uscite in quanto non conosciamo la somma dovuta a Le Monnier per il 1998, che non si è potuta pagare perché non si era ancora ricevuta la restituzione da parte della Posta della somma sottrattaci nel giugno scorso A ciò andrà aggiunto quanto dovuto per il 1999 e quel che si spenderà per i rimborsi ai Consiglieri, l'iscrizione alla FIEC e al SEL e il premio Devoto. La prof. Liuzzi spera comunque che il bilancio '99 possa chiudersi senza passivo. L'Assemblea approva la relazione della prof. Liuzzi.

Il Presidente, essendo esauriti gli argomenti all'ordine del giorno, ringrazia i convenuti e toglie la seduta alle ore 13.00

Aosta

La Delegazione di Aosta ha organizzato, nell'àmbito della *Saison culturelle* 1999/2000 dell'Assessorato dell'Istruzione e Cultura della Regione Valle d'Aosta e dei

programmi Culturali dell'Assessorato dell'Istruzione e Politiche giovanili del Comune di Aosta, tre Conferenze (prof. M. Gigante, *I fliaci: la nascita del teatro popolare greco*; prof. E. Gabba, *Componenti regionali della storia dell'Italia antica*; prof. N. Bux, *Il giubileo cristiano come pellegrinaggio alla 'Gerusalemme romana'*), la presentazione del libro *Sicuterat*, di G. Beccaria, una rappresentazione teatrale (M. Panici, *Troilo e Cressida*, da W. Shakespeare). Ha anche pubblicato gli Atti del Convegno AICC di Saint Vincent, *Oltre lo 'stato': da Aristotele ai postmoderni*, e sta pubblicando il V volume della Collana *Attualità dell'antico*.

BORGOSESIA

Nel 1998/99 la Delegazione di Borgosesia ha organizzato le seguenti manifestazioni: 22 ottobre 1998 – prof. E. Gallicet, *Parlare a tutti con semplicità: la rivoluzione linguistico-letteraria del Cristianesimo*. 11 dicembre 1998 – don N. Negro, *Il valore storico della* Vita Antica *di S. Eusebio di Vercelli*. 18 marzo 1999 – prof. F. Mollia, *Seneca morale, funzionario imperiale e filosofo stoico*. 21 aprile 1999 – dott. E. Poletti Ecclesia, *I Romani lungo il Sesia: lo scavo di Via Novara a Ghemme*.

CASTROVILLARI

Nel 1998/99 la Delegazione di Castrovillari ha organizzato le seguenti manifestazioni: 25 ottobre 1998 – Visita al sito archeologico di Metaponto e ai Sassi di Matera. 1 febbraio 1999 – prof. A. Guillou (Ecole des Hautes Etudes en Sciences sociales di Parigi), *I documenti bizantini del Santuario di S. Maria del Castello di Castrovillari*. 11 aprile 1999 – Visita al sito archeologico di Locri e a Gerace.

CHIAVARI

Nel 1998/99 la Delegazione di Chiavari 'Lucilla Donà Barbieri' ha organizzato le seguenti manifestazioni: 12 dicembre 1998 – prof. A. Setaioli (Università di Perugia), Presentazione degli *Atti* del Convegno Nazionale di Chiavari 'Seneca nel bimillenario della nascita'. 3 marzo 1999 – Seminario di studi su Cicerone: prof. A. Grilli (Università Statale di Milano), *Cicerone tra politica e pensiero*; prof. G. Calboli (Università di Bologna), *Cicerone tra eloquenza e retorica*. 12 aprile 1999 – Conferimento del 'Praemium Classicum Clavarense' al prof. A. Traina (Università di Bologna), che ha parlato su *L'amore in Virgilio*.

GROSSETO

Nel 1998/99 la Delegazione di Grosseto ha organizzato le seguenti manifestazioni: 15 ottobre 1998 – prof. G. Guidorizzi (Università Statale di Milano), *Il 'dentro' e il 'fuori' nell'immaginario mitico dei Greci*. 22 ottobre 1998 – prof. G. Chiarini (Università di Siena), *L'antro delle Ninfe: riflessioni sulla simbologia del viaggio di Omero*. 5 novembre 1998 – prof. M. Labate (Università di Firenze), *Da Troia a Roma: il viaggio di Enea e la costruzione del futuro*. 12 novembre 1998 – prof. R. Di Donato (Università di Pisa), *Apoikía: i Greci e i viaggi di fondazione*. 18 novembre 1998 – prof. A. Busatti (Presidente della Delegazione AICC di Grosseto), *Il tema del viaggio e dell'avventura nella letteratura qualificata del nostro paese*. 3 dicembre 1998 – prof. G. Manetti (Università di Siena), *Modelli semiologici del viaggio: Renzo tra Milano e l'Adda*. 11 dicembre 1998 – Chiesa di S. Pietro: *La Passione di Cristo secondo Giovanni*, di F. Corteccia, eseguito dall'Ensemble Polifonico 'Luigi da Palestrina', diretto da G. Schipani.

IMPERIA

Nel 1999 la Delegazione di Imperia ha organizzato le seguenti manifestazioni: 29 aprile – prof. F. Montanari (Università di Genova), *Odisseo: gli dèi, l'avventura o la conoscenza?* 30 aprile – prof. F. Montanari (Università di Genova), *L'Io del poeta nella poesia greca arcaica*.

LECCE

Negli anni 1997-1999 la Delegazione di Lecce «Q. Ennio» ha organizzato le seguenti manifestazioni: 23 gennaio 1997 – prof. E. Berti, *Storicità e attualità della concezione aristotelica della polis*. 17 febbraio 1997 – prof. M. Capasso, *Nuove scoperte di papiri in Egitto*. 21 febbraio 1997 – prof. B. Zimmermann, *L'Oreste di Euripide*. 22 febbraio 1997 – prof. T. Gregory, *Platonismo e Aristotelismo nell'età medioevale*. 26 febbraio 1997 – prof. P. Giannini, *Mito e poesia nella Grecia arcaica*. 6 marzo 1997 – prof. D. Gottschall, *L'eroe nell'epica tedesca: il cantare dei Nibelunghi*. 12 marzo 1997 – prof. M.T. Ingrosso, *Otranto-toponomastica di A. Corchia*. 21 marzo 1997 – Presentazione dei cinque libri degli *Astronomica* di Manilio (a c. di D. Liuzzi), dei proff. M. Gigante, C. Santini, V. Viparelli, P. Giannini. 10 aprile 1997 – prof. C. Vasoli, *Retorica e arte della memoria nell'età della Rinascenza*. 15 aprile 1997 – prof. C. Scarcella, *Cultura, economia e società*. 22 aprile 1997 – prof. M.T. Ingrosso, *La propaganda elettorale a Roma nel I sec. a.C.* 7 maggio 1997 – prof. F.K. Flasch, *Italia e Germania nell'ultimo trentennio dell'800: cultura e politica*. 3 giugno 1997 – prof. F. Della Tommasa, *Dioniso, il dio che si beve*. 15-17 maggio 1997 – IV Certamen Ennianum (a carattere regionale). 22 ottobre 1997 – prof. R. Guido, *L'idea di amicizia in Menandro*; 27 novembre 1997 – Presentazione del II Quaderno delle iscrizioni latine del Salento (Vernole, Maglie, Casarano), a c. di L. Graziuso, G. Pisanò e G. Panarese. 16 dicembre 1997 – prof. F. Scrimitore, *Il riordino dei cicli scolastici*. 26 gennaio 1998 – Presentazione dell'Annuario del Liceo 'Palmieri', dei proff. G. Invitto e V. Basile. 5 marzo 1998 – prof. D. Fazio, *F. Nietzsche e la classicità*. 22 aprile 1998 – prof. M. Marin, *Per una riscoperta dell'*ars rhetorica *antica*. 15 maggio 1998 – Presentazione del volume *Ametrica carmina* (di L. D'Arpe), dei proff. D. Liuzzi, M.T. Ingrosso e P. Giannini. Maggio 1998 – V Certamen Ennianum (a carattere regionale). Ottobre 1998-Giugno 1999 – Corso di aggiornamento per docenti della Scuola Media di 1° e 2° grado 'La cultura classica: scuola e società' (Direttore: prof. M.T. Ingrosso). 16 ottobre 1998 – prof. C. Prato, *Lo studio della letteratura greca per una società moderna*. 27 novembre 1998 – prof. P. Giannini, *Medea in Euripide e nella tradizione letteraria pre-euripidea*. 18 dicembre 1998 – prof. R. Guido, *La simbologia degli animali in Giuliano Imperatore*. 15 gennaio 1999 – prof. V. Ugenti, *Cristianesimo e società pagana in Tertulliano*. 3 febbraio 1999 – prof. N. Holzberg, *Quattro poeti e una poetessa: riflessioni sul l. III del* Corpus Tibullianum. 5 febbraio 1999 – prof. N. Holzberg, *Il racconto ovidiano di Dafne*. 18 febbraio 1999 – proff. E. D'Amico, M.R. Ferilli, R. Bortone e D. Liuzzi, *La riforma della secondaria*. 26 febbraio 1999 – prof. A. Isola, *Paganesimo e Cristianesimo tra IV e V secolo*. 4 marzo 1999 – Presentazione del IV Quaderno delle iscrizioni latine del I paesi del Capo di Leuca), a c. di L. Graziuso, M. Monaco, A. Caloro. 10 marzo 1999 – proff. D. Liuzzi, G. Bonavoglia, M.T. Ingrosso, *La difesa della vita: dal mondo greco-romano alla società contemporanea*. 30 marzo 1999 – prof. D. Lassandro, *I barbari nel IV secolo*. 13 aprile 1999 – prof. C. Pagliara, *Recenti ricerche archeologiche in Puglia: Roca*. 20 aprile 1999 – prof. A. Siciliano, *Emissioni monetarie messapiche*. 27 aprile 1999 – prof. M. Lombardo, *I Messapi: fonti letterarie*. 13-15 aprile 1999 – VI Certamen Ennianum (per le regioni Puglia, Emilia Romagna, Umbria e Marche).

LECCO

Nel 1998/99 la Delegazione di Lecco ha organizzato le seguenti manifestazioni: 6 novembre 1998 – prof. G. Luraschi (Università Cattolica di Milano), *Diritto romano ieri oggi e ... domani*. 26 novembre 1998 – prof. D. Corti (Liceo Artistico di Lecco), *Brueghel e Brueghel – tradizione e progresso. Una famiglia di pittori fiamminghi tra '500 e*

'600. 29 novembre 1998 – Visita guidata alla Mostra dei Brueghel a Cremona. 15 gennaio 1999 – prof. A. Grilli (Università Statale di Milano), *Umanizzazione della natura nelle* Georgiche *di Virgilio*. 15 febbraio 1999 – Recital di prose e poesie con Mariano Rigillo e Anna Teresa Rossini. 26 marzo 1999 – prof. P. Gallizia Spreafico, *Armenia: paese, gente, cultura*. 23 aprile 1999 – prof. Elisa Mascellani (Liceo 'Manzoni' di Lecco), *Omero e i Vangeli: sacri testi alla prova. Prospettive di indagine testuale*. 19 maggio 1999 – prof. A. Cassonello (Preside del Liceo 'Manzoni' di Lecco) e Maestro G. Leanza (Conservatorio di Novara), *Dalla ragione all'immaginazione. Il rapporto tra arte e verità nell'estetica del Romanticismo*.

MATERA

Nel 1998/99 la Delegazione di Matera ha organizzato le seguenti manifestazioni: 20 novembre 1998 – prof. P. Paradisi (Liceo Classico 'L.A. Muratori' di Modena), *Pascoli latino e il mondo animale*. 19 febbraio 1999 – prof. B. Cenci (Matera), *Platone, l'arte, la poesia*. 24 marzo 1999 – prof. M. Lentano (Liceo Classico di Conversano), *Un dono di nozze di Plutarco*: Precetti coniugali. 27 aprile 1999 – prof. G. Caserta (Matera), *I vecchi sono più forti e coraggiosi dei giovani* (*Cic.*, De senectute 20, 72).

MESSINA

Nel 1999 la Delegazione di Messina ha organizzato le seguenti manifestazioni: 19 febbraio – prof. R. Pintaudi (Università di Messina), *Gli scavi in Egitto della Scuola di Papirologia della Facoltà di Lettere dell'Università di Messina*. Corso di aggiornamento per docenti autorizzato dal Provveditorato agli Studi di Messina a Messina e Patti: 17 marzo (Messina), 20 marzo (Patti) – prof. A. Zumbo (Università di Messina), *L'innografia per Eros nella letteratura greca*. 23 marzo (Messina), 27 marzo (Patti) – dott. N. Basile, *La parola e l'Eros: spazi semantici e percorsi metaforici del lessico di Saffo*. 7 aprile (Messina), 10 aprile (Patti) – prof. F. Celesti (Presidente della Delegazione AICC di Messina), *Eros nella poesia di età alessandrina*. 14 aprile (Messina), 16 aprile (Patti), prof. P. Radici Colace (Università di Messina), *Il lamento dell'eroina abbandonata dagli Alessandrini alla poesia latina*. 28 aprile (Messina), 8 maggio (Patti) – prof. A. Grillo (Università di Messina), *Su motivi topici dell'elegia latina*.

NAPOLI

Il Consiglio Direttivo eletto il 3 novembre 1998 è formato da S. Cerasuolo (Presidente), M.L. Astarita (Tesoriera), R. Valenti, E. D'Angelo, M. Mocci Cosenza (Segretaria), M. Scala, A. Scigliano.

Nel 1998/99 la Delegazione di Napoli ha organizzato le seguenti manifestazioni: 3 dicembre 1998 – dott. P. Miniero (Direttore Archeologo per i Campi Flegrei), *Recenti scoperte archeologiche e nuovi allestimenti museali a Baia*. 13 dicembre 1998 – Visita tematica al Museo Archeologico Nazionale di Napoli 'Le scritture antiche attraverso le testimonianze archeologiche', guidata dai proff. S. Cerasuolo e M. Ghidini Tortorelli (Università di Napoli Federico II). 10 febbraio 1999 – prof. M. Fusillo (Università dell'Aquila), *Medea nella cinematografia contemporanea*. 16 marzo 1999 – prof. V. Sarracino (Seconda Università di Napoli), *I saperi della didattica: organizzazione tra saperi disciplinari e saperi problematici*. 13 giugno 1999 – Visita tematica guidata alla Mostra 'Homo faber' allestita nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli.

PERUGIA

Il Consiglio Direttivo eletto il 10 febbraio 1999 è formato da M.G. Breglia (Presidente), G. Boccuto (Segretaria), L. Crocioni (Tesoriera), M.R. Fagugli, C. Carini, A. Serio.

Nel 1999 la Delegazione di Perugia ha organizzato un corso di aggiornamento sulla tragedia greca: 10 febbraio – prof. G.A. Privitera (Università di Perugia), *Aristotele e l'origine della tragedia*. 19 febbraio – prof. D. Del Corno (Università Statale di Milano), *La drammatizzazione del mito nelle tragedie tebane di Sofocle*. 19 marzo – prof. G. Paduano (Università di Pisa), *La drammatizzazione di Eschilo*. 15 aprile – prof. M. Mocci Cosenza (Segretaria nazionale dell'AICC), *l'*Ecuba *e le* Troiane *di Euripide, le* Troadi *di Seneca: due tragici a confronto*. 28 aprile – prof. S. Ragni (Centro Documentazione Spettacolo di Perugia), *La rappresentazione moderna della tragedia greca*. 6 maggio – prof. L. Rossetti (Università di Perugia), *Gli aspetti della cultura giuridica nella tragedia greca*.

PISA

Il giorno 9 marzo 1999, nella sede del Dipartimento di Scienze Storiche del Mondo Antico dell'Università degli Studi di Pisa, si è riunita l'Assemblea dei Soci della Delegazione di Pisa con all'o. d. g. l'elezione del Presidente della Delegazione. Il Prof. Biagio Virgilo, presidente uscente, che ha ricoperto la carica per molti anni, ha dichiarato la sua indisponibilità alla rielezione e ha proposto la candidatura del Prof. Graziano Arrighetti. Il Prof. Arrighetti ha dichiarato la sua disponibilità non senza aver ringraziato caldamente, a nome di tutti, il Prof. Virgilio per l'opera intelligente e paziente svolta fra molte difficoltà e ostacoli. Si è poi proceduto alla votazione e l'Assemblea ha eletto all'unanimità il Prof. Graziano Arrighetti Presidente della Delegazione di Pisa per il prossimo mandato. Membri del Direttivo sono stati nominati: la Dott.ssa Giovanna Calvani, Segretario, la Dott.ssa M. Raffaella Calabrese De Feo, Tesoriere, la Prof.ssa Francesca Nenci, il Prof. Giovanni Porta.

PORDENONE

Nel 1998/99 la Delegazione di Pordenone ha organizzato le seguenti manifestazioni: 29 ottobre 1998 – prof. M. Labate (Università di Firenze), *Orazio, Mecenate e la poetica del* sermo. 12 novembre 1998 – prof. A. Cavarero (Università di Verona), *Edipo tra filosofia e narrazione*. 26 novembre 1998 – prof. G. Ferrarese (Università di Venezia), *La interpretazione della* Scrittura *nella storia delle chiese cristiane*. 10 dicembre 1998 – prof. G. Guidorizzi (Università Statale di Milano), *La cultura contadina e la Commedia Antica in Grecia*. 21 gennaio 1999 – prof. G. Pisani (Liceo Classico 'Tito Livio' di Padova), *Educazione e politica in Plutarco*. 25 febbraio 1999 – prof. I. Gualandri (Università Statale di Milano), *Letteratura cristiana e letteratura pagana nel mondo latino*. 11 marzo 1999 – prof. E. Fabbro (Università di Udine), *I sapienti a banchetto: sentenze e sfide enigmatiche nella Grecia antica*. 18 marzo 1999 – prof. G. Brizzi (Università di Udine), *Annibale uomo e condottiero*. 13 aprile 1999 – prof. A. Mastrocinque (Università di Verona), *Alessandro Magno e l'Egitto*.

RAGUSA

Nel 1999 la Delegazione 'G. Monaco' di Ragusa ha organizzato le seguenti manifestazioni: 15 gennaio – prof. F. Montanari (Università di Genova), *Linee di storia della lessicografia greca dall'antichità a oggi*. 27 gennaio – G. Basile (Direttore della Rivista «Babbalà»), *Gli aurei consigli di Archestrato il saggio*. 13 febbraio – prof. G. Gangi (Istituti Italiani di Cultura all'estero), *Commentando i versi di Gaetano G. Cosentini nel testo 'La mia terra, la mia musa'*. 14 maggio – prof. G.G. Cosentini (Presidente della Delegazione AICC 'G. Monaco' di Ragusa), *La figura di Dio padre in alcuni autori iblei del Novecento*. 9 giugno – prof. G.G. Cosentini (Presidente della Delegazione AICC 'G. Monaco' di Ragusa), *L'angoscia del vivere tra De Roberto e Garcia Lorca: una prigione senza sbarre*.

ROMA

Nel 1998/99 la Delegazione 'V. Tandoi' di Roma ha organizzato il terzo ciclo di confe-

renze «Prospettive dell'Antico», valido come corso di aggiornamento per i docenti delle Scuole secondarie superiori: 23 novembre 1998 – prof. R.A. Staccioli (Università di Roma 'La Sapienza'), *Tangentopoli in Roma antica*. 18 gennaio 1999 – prof. L. Gamberale (Università di Roma 'La Sapienza'), *Pasifae nell'*Ars amatoria *di Ovidio tra poesia didascalica ed elegia*. 15 febbraio 1999 – dott. E. Tagliaferro (Università di Roma 'La Sapienza'), *Giuseppe Flavio: oracoli giudaici e oracoli 'greci'*. 23 febbraio 1999 – prof. A. Marchetta (Università di Roma 'La Sapienza'), *Aspetti della storiografia tragica in Tacito*. 1 marzo 1999 – prof. B. Luiselli (Università di Roma 'La Sapienza'), *La componente popolare del latino cristiano*. 12 marzo 1999 – prof. M.S. Celentano (Università di Chieti), *Il fascino della parola: persuasione e seduzione nell'*Ars amatoria *di Ovidio*. 19 aprile 1999 – dott. A.M. Cirio (Università di Roma 'La Sapienza'), *Lettura del l. IX dell'*Iliade: *problemi di autenticità*. 30 aprile 1999 – prof. A. Masaracchia (Università di Roma 'La Sapienza'), *Problemi di mitologia greca*. 10 maggio 1999 – prof. G. D'Anna (Università di Roma 'La Sapienza'), *Una rilettura della* Fedra *di Seneca*.

Siena

Nel 1998/99 la Delegazione di Siena ha organizzato 'Incontri di cinema classico': *La pietà e la vendetta: eroine tragiche nel cinema contemporaneo* (11 dicembre 1998, *Elettra*, di M. Cacoyannis; 17 dicembre 1998, *Medea*, di P.P. Pasolini; 15 gennaio 1999, *Antigone*, di J.M. Straub – D. Huillet); *Fellini* (5 febbraio 1999, *Satyricon* I, di F. Fellini; 12 febbraio 1999, *Satyricon* II, di F. Fellini).

Taranto

Nei giorni 23 e 24 maggio 1998, dopo il Corso di aggiornamento su 'Cultura classica e Novecento', la Delegazione di Taranto ha organizzato un viaggio a Siracusa per assistere alle rappresentazioni delle tragedie euripidee *Ecuba* e *Baccanti*. Nel 1998/99 la Delegazione di Taranto ha organizzato le seguenti manifestazioni: 15 ottobre 1998 – prof. C. D'Angela (Università di Bari), conferenza sul sito archeologico di Lucera, in particolare sugli scavi di San Giusto (la conferenza è stata seguita da una gita a Lucera il 18 ottobre 1998). 9 febbraio 1999 – prof. M. Bettini (Università di Siena), *La divinazione nella cultura antica e nella società moderna*. Terzo Corso di aggiornamento su 'Tradizione classica e innovazione cristiana' (1999): 18 febbraio – prof. C. Colafemmina (Università di Bari), *Aspetti della cultura e storia ebraica nel tardoantico*; 25 febbraio – prof. C. D'Angela (Università di Bari), *L'uso terapeutico delle acque termali nella tarda antichità e nell'Alto Medioevo*; 9 marzo – prof. G. Cipriani (Università di Bari), *Il* puer-senex *e la topica dell'*enfant prodige: *tra immaginario collettivo e retorica d'apparato*; 16 marzo – prof. C. Carletti (Università di Bari), *La produzione epigrafica romana nell'età tardoantica*; 23 marzo – prof. M. Marin (Università di Bari), *Il* De civitate Dei *di Agostino tra innovazione e tradizione*; 29 marzo – prof. D. Lassandro (Università di Bari), *La valutazione del mondo barbarico negli scrittori della tarda antichità*; 15 aprile – prof. R. Cassano (Università di Bari), *Repertorio 'pagano' e linguaggio 'cristiano' fra continuità e trasformazione*; 23 aprile – prof. A. Lamacchia (Università di Bari), Παιδεία *greca antica e 'sapienza' cristiana: l'uomo tra natura e storia*; 29 aprile – prof. G. Otranto (Università di Bari), *Fede, arte e cultura nella iconografia delle catacombe romane*; 21 maggio – prof. C.D. Fonseca (Università della Basilicata – Potenza), *Il passaggio dal Mondo Antico al Medioevo: riflessioni della storiografia umanistica*.

Terni

Nel 1998/99 la Delegazione di Terni ha organizzato un Corso di aggiornamento per insegnanti, autorizzato dal Provveditorato agli Studi di Terni: 27 ottobre 1998 – prof. L.E. Rossi (Università di Roma 'La Sapienza'), *La lirica greca nella critica antica e moderna*. 5 novembre 1998 – prof. M.G. Iodice Di Martino (Università di Roma 'La Sapienza'), *La lettura dei classici latini al biennio e al triennio*. 20 novembre 1998 – avv. A. Biribanti, *La legislazione sulla famiglia e il matrimonio nell'antica Roma*. 2 dicembre 1998 – prof. R.A. Staccioli (Università di Roma 'La Sapienza'), *Tangentopoli in Roma antica*. 14 dicembre 1998 – prof. P. Arcangeli (Istituto Musicale 'G. Briccialdi' di Terni), *Suoni nel Mediterraneo*. 15 gennaio 1999 – prof. M. Coccia (Università di Roma 'La Sapienza'), *La cultura nell'Età di Traiano*. 22 gennaio 1999 – (coordinatrice, prof. D. Amanzi Mauri) Esposizione e discussione dei vari lavori di gruppo.

Il 6 dicembre 1998 è stata organizzata una cena con ricette tratte dal *De re coquinaria* di Apicio. Il 13 dicembre 1998, in collaborazione con la I^a^ Circoscrizione Tacito, si è svolto un recital di poesie d'amore e musica presso l'Istituto Musicale 'G. Briccialdi' di Terni. Il 7 aprile 1999 sono stati premiati i ragazzi vincitori del Concorso 'Intervista a...' (prosatori e poeti della latinità), in occasione del Centenario dell'AICC, in collaborazione con il Liceo Classico 'Tacito' di Terni e la Fondazione Cassa di Risparmio di Terni e Narni. Il 26 aprile 1999 è stata organizzata la IV^a^ edizione del *Certamen Taciteum*, è stato rappresentato *Chi non ha il suo Minotauro?*, di M. Yourcenar, ed è stata allestita una Mostra sul mito di Teseo.

Torino

La Delegazione di Torino ha organizzato nel 1998/99 le seguenti manifestazioni: 20-21 aprile 1998 – Giornate di studio 'La biblioteca della Villa ercolanese dei Papiri e la filosofia ellenistica': proff. F. Longo Auricchio (Università di Napoli Federico II), *La Villa ercolanese dei Papiri: storia delle scoperte e vita dell'Officina dal Museo di Portici al Palazzo Reale di Napoli*; G. Leone (Centro Internazionale per lo Studio dei Papiri Ercolanesi), *Epicuro fondatore del Giardino e l'opera sua conservata nei papiri*; A. Tepedino Guerra (Università di Salerno), *La Scuola di Epicuro: Metrodoro, Polieno, Ermarco*; G. Indelli (Università di Napoli Federico II), *Colote di Lampsaco, il bersaglio polemico di Plutarco, e Polistrato, il terzo capo del Giardino*; M. Ferrario (Università della Calabria), *La nascita della filologia epicurea: Demetrio Lacone e Filodemo*; M. Santoro (Università di Napoli Federico II), *Il pensiero teologico epicureo: Demetrio Lacone e Filodemo*; N. Pace (Università Statale di Milano), *La rivoluzione umanistica nella Scuola epicurea: Demetrio Lacone e Filodemo teorici della poetica*; T. Di Matteo (Università di Napoli Federico II), *La retorica da Epicuro a Filodemo*; G.M. Rispoli (Università di Napoli Federico II), *Teoria e storia della musica in Filodemo*; C. Militello (Centro Internazionale per lo Studio dei Papiri Ercolanesi), *Filodemo storico della filosofia greca*; L. Marrone (Centro Internazionale per lo Studio dei Papiri Ercolanesi), *La logica degli Epicurei e degli Stoici: Filodemo e Crisippo*; M. Gigante (Università degli Studi di Napoli Federico II), *Filodemo: scritti morali*. 19-20 aprile 1999 – Giornate di studio 'Graecum est, legitur': proff. M.G. Bianco (LUMSA di Roma) e R. Palla (Università di Macerata), *Lingua e letteratura greca nei primi secoli cristiani: Oriente e Occidente*; proff. G. Cortassa e E. V. Maltese (Università di Torino), *Leggere i Greci a Bisanzio: l'utile e il dilettevole*; prof. M. Cortesi (Università di Padova), *Lingua e letteratura greca in Occidente: l'esperienza umanistica*; prof. M. Guglielminetti (Università di Torino), *Imparare a scrivere il greco: da Boccaccio a Poliziano*; prof. D. Cecchetti (Università di Vercelli), *La rielaborazione del teatro tragico greco dal Rinascimento al Barocco in Francia*; prof. C. Sensi (Università di Torino e Cagliari), *Alfieri traduttore del teatro greco*. V Ciclo dei Corsi di cultura classica (febbraio-maggio): prof. P. Fornaro (Università di Torino), *Erodoto: narrando storie inventare la storia*; prof. R. Uglione (LUMSA di Roma), *Intellettuali e potere in Roma antica: il caso Seneca*; prof. E. Bellone (Università di Torino), *Storia e storie nel Medioevo latino (500-1200)*; proff. E.V. Maltese e G. Cortassa (Università di Torino), *Bisanzio e le radici dell'Umanesimo italiano: il ritorno del greco in Occidente*;

prof. M. Forlin Patrucco (Università di Parma), *L'impero romano tardo*; prof. L. Manino (Università di Torino), *Santuari nel mondo greco e romano*. Corsi di Cultura classica (1999): proff. P. Fornaro (Università di Torino), *Erodoto: narrando storie inventare la storia*; R. Uglione (LUMSA di Roma), *Intellettuali e potere in Roma antica: il caso Seneca*; E. Bellone (Università di Torino), *Storia e storie nel Medioevo latino (500-1200)*; E.V. Maltese e G. Cortassa (Università di Torino), *Bisanzio e le radici dell'Umanesimo italiano: il ritorno del greco in Occidente*; M. Forlin Patrucco (Università di Parma), *L'impero romano tardo*; L. Manino (Università di Torino), *Santuari nel mondo greco e romano*.

TRENTO

Dal 25 al 27 febbraio 1999 si è svolto a Trento e Rovereto il Convegno internazionale di studio «Dalla lirica al teatro: nel ricordo di Mario Untersteiner – 1899/1999» con il seguente programma:

Giovedì, 25 febbraio 1999 – Aula Magna del Liceo Classico «G. Prati» – Trento

Ore 09.00 Indirizzi di saluto

Presiede Marcello Gigante – Università degli Studi Federico II di Napoli, Introduzione: *Nel Ricordo di Mario Untersteiner*

Antonio Aloni – Università degli Studi di Torino, *Anacreonte a Atene*. Il Poeta, la scrittura, il potere

Luigi Belloni – Università degli Studi di Trento, *L'aión* di due sovrani secondo Bacchilide: Creso e Ierone nel *Terzo Epinicio*

Maria Cannatà Fera – Università degli Studi di Messina, Il *Pindaro* di Mario Untersteiner

Bernhard Zimmermann – Università degli Studi di Freiburg, Forme della lirica nella commedia greca

Ore 15.00 Presiede Carles Miralles – Università degli Studi di Barcelona

Angelo Casanova – Università degli Studi di Firenze, Mario Untersteiner editore e interprete dei *Persiani* di Eschilo

Vittorio Citti – Università degli Studi di Trento, Le *Coefore* di Mario Untersteiner

Pierre Judet de La Combe – Università Charles de Gaulle – Lille III, Mario Untersteiner e l'*Orestea*

Walter Lapini – Università degli Studi di Firenze, Osservazioni sul testo dell'*Orestea* di Mario Untersteiner

Venerdì, 26 febbraio 1999 – Aula Magna Liceo Classico «G. Prati» – Trento

Ore 09.00 Presiede Pierre Judet de La Combe – Università Charles de Gaulle – Lille III

Giuliana Lanata – Università degli Studi di Genova, Poetiche

Franco Sartori – Università degli Studi di Padova; 'Rovesciare la democrazia' nell'ultimo Aristofane

Jacques Jouanna – Università Sorbonne – Paris IV, Lirismo e dramma nell'*Antigone* di Sofocle

Giorgio Ieranò – Università degli Studi di Trento, La musica del caos; il lessico dei suoni nei *Sette contro Tebe* di Eschilo

Ore 15.00 Presiede Jacques Jouanna – Università degli Studi Paris IV

Carles Miralles – Università degli Studi di Barcelona, Il nome di Filottete

Massimo di Marco – Università degli Studi La Sapienza – Roma, 'Monodia': da 'Canti a solo' a 'Lamento funebre'

Jaume Pórtulas – Università degli Studi di Barcelona, Da Stesicoro a Euripide

Enzo Degani – Università degli Studi di Bologna, Mario Untersteiner e i frammenti dei tragici greci

Sabato, 27 febbraio 1999 – Sala Spagnolli – Rovereto

Ore 09.00 Indirizzi di saluto

Presiede Bernhard Zimmermann – Università degli Studi di Freiburg

Maria Grazia Bonanno – Università degli Studi Tor Vergata – Roma, L'*opsis* e la sua funzione teatrale: dalla *Poetica* di Aristotele al *Tractatus Coislinianus*

Enrico Berti – Università degli Studi di Padova, Il *perí philosophías* di Aristotele nell'interpretazione di Mario Untersteiner

Cristina Rossitto – Università degli Studi di Padova, Il 'Tragico' nei Sofisti di Mario Untersteiner

Attilio Zadro – Università degli Studi di Padova, La filologia filosofica di Mario Untersteiner

VERCELLI

La Delegazione di Vercelli ha organizzato nel 1998/99 le seguenti manifestazioni: 20 novembre 1998 – prof. I. Lana, *Gli antichi e la conoscenza del presente*. 5 febbraio 1999 – prof. I. Dionigi (Università di Bologna), *Il tempo secondo Seneca*. 27 aprile 1999 – prof. E. Gallicet (Università di Torino), *Quando si sarà alla fine allora si è all'inizio: riflessioni sulle* Confessioni *di Sant'Agostino*. 26 maggio 1999 – prof. L. Gamberale (Università di Roma 'La Sapienza'), *Storia della traduzione dal greco al latino*.

VERONA

La Delegazione di Verona ha organizzato nel 1998/99 le seguenti manifestazioni: 23-24 ottobre 1998 – Seminario 'Il futuro della cultura nell'età della rivoluzione digitale. Multimedialità 2000':

18 dicembre 1998 – presentazione del volume *Eroe e personaggio dal mito alla dissoluzione novecentesca*. Corso sul tema 'Gli archetipi musicali e la memoria attraverso suono, vocalità e magia dell'arte': concerti (24/10/98, 14/12/98, 26/4/99), conferenze del prof. M. Tedeschi Turco (17/2/99 – *Prometeo in musica dalle origini a Nono*; 27/3/99 – *Il mito del tiranno: Nerone da Händel a Boito*; 21/4/99 – *La saga troiana e* I Troiani *di Berlioz*). Corso sul tema 'Forme diverse di approccio al mito': 13/1/99 – prof. A. Destro (Università di Bologna), *Christa Wolf e Medea*; 27/1/99 – prof. M. Fusillo (Università dell'Aquila), *Medea nel Novecento*; 10/2/99 – prof. M. Battilana (Università di Venezia), *Mito greco e '900 americano:* Il lutto si addice ad Elettra *di E. O' Neil*; 24/2/99 – prof. L. Scarcella (Università di Verona), Elettra *di Giradoux*; 10/3/99 – prof. F.B. Crucitti (Università di Verona), *Narciso e Narcisi nelle letterature europee*; 14/4/99 – prof. R. Severi (Università di Verona), *L'impossibile Narciso di Oscar Wilde*; 28/4/99 – prof. D. Gontard (Università di Aix-en-Provence), *Il No come attualizzazione di miti e riti*. Seminario di formazione 'Per gli esami di Stato la scuola si rinnova' (30-31 marzo 1999).

La Delegazione di Verona ha organizzato il 30 e 31 marzo 1999 un Seminario di studio sul tema «Per gli esami di stato la Scuola si rinnova», presieduto dal prof. F. Butturini (Preside del Liceo Classico 'S. Mafferi' di Verona), con la partecipazione di M. Tortorici (Dirigente superiore per i Servizi ispettivi), L. Clavarino (Dirigente superiore per i Servizi ispettivi), M. Di Cintio (Provveditorato agli Studi di Vicenza), G. Pisani (Presidente della Delegazione AICC di Padova), M.G. Vacchina (Presidente della Delegazione AICC di Aosta), A. Martucci Lanza (Vicepresidente della Presidente della Delegazione AICC di Verona).

VITERBO

La Delegazione 'R. Pesaresi' di Viterbo ha organizzato nel 1998 un Corso di aggiornamento per docenti di discipline letterario-filosofiche: 23 febbraio – prof. M. Coccia (Università di Roma 'La Sapienza') *La società del tempo nelle* Satire *di Giovenale*. 25 febbraio – prof. A. Grilli (Università Statale di Milano), *Seneca: luci e ombre*. 27 febbraio – prof. M. Migliori (Università di Macerata), *Etica e politica in Platone*. 12 marzo – prof. M. Audano (Università di Genova), *Leopardi lettore dei classici nello* Zibaldone. 31 marzo – prof. L. Rapone (Università di Viterbo), *La Costituzione italiana nella comparazione con altre Costituzioni europee*. 4 aprile – prof. R. Badalì (Università di Viterbo), *L'irrazionale nella letteratura latina classica*. 22 aprile – prof. M.E. D'Eufemia (Liceo Classico di Viterbo), *Gli antichi e noi in F. Nietzsche*. 7 maggio – prof. F. Felici (Università Salesiana di Roma), *La didattica del latino oggi*.

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE *

(Le segnalazioni bibliografiche includono anche le pubblicazioni ricevute)

L'Africa romana. Atti del XII Convegno di studio. Olbia 12-15 dicembre 1996, a cura di M. KHANOUSSI, P. RUGGERI e C. VISMARA, Sassari, Editrice Democratica Sarda, 1998, voll. 3, pp. 1680 con figg. 229 e tabelle 14+tavv. 160.

Gli atti del convegno, dedicati allo spazio rurale, si aprono con la presentazione di G. Di Vita Evrard, cui seguono gli indirizzi di saluto (A. Donati e J. Cesari), le commemorazioni di L. Bacchielli (G. Paci) e G. Tore (M. Ghaki), la presentazione di volumi e precisamente gli atti dell'XI colloquio sull'Africa romana (H. Slim), gli indici decennali dell'Africa romana (R. Rebuffat), la Corsica romana di R. Zucca (G. Geraci). Ricche di notizie e, come di consueto, stimolanti le relazioni il cui contenuto è stato vario: l'organizzazione dello spazio rurale nelle province del Nord Africa (C. Vismara) e in Sardegna (E. Ughi), l'agricoltura a Cartagine (M. Fantar), gli agrimensori nell'Africa romana (L. Zerbini), nuove scoperte nel territorio della tribù cirenaica dei *Gligamae* (J. Reynolds e F.A. Mohamed), le proprietà fondiarie degli amici di Cicerone in Africa (E. Deniaux), la «gran gloria dei carri di Cirene» (L. Santi Amantini), imperialismo nella Tripolitania romana (D. Mattingly), l'oleicoltura in Palladio (I. Mastorosa), Diodoro, la Libye e la vite (E. Galvagno), il paesaggio rurale nella zona di Segermes (J. Carlsen), il santuario rurale presso Thinissut (S. Bullo e C. Rossignoli), gli anfiteatri romani della Tunisia (S. Maggi), il culto capitolino in ambito non urbano (M.M. Morciano), la ricognizione aerea e lo studio dello spazio nell'Aurès (P. Morizot), *Mopth(...)-Mons* stazione stradale della Mauretania Cesariense (J. Eingartner), il contatto uomo-animale nell'arte rupestre sahariana (V. Beltrami), il paesaggio di Volubilis (H. Limane e M. Makdoun), le caratteristiche agricole della Mauretania Tingitana (E. Gozalbes), produzione e commercio dell'olio nei mosaici romani (G. Lopez Monteagudo), fonti iconografiche dell'Africa romana in relazione al problema dell'acqua per l'agricoltura (P. Zanovello), flora magica africana (S. Montero), le diocesi rurali della Proconsolare e della Byzacena (P. Spanu e R. Zucca), agiografia nordafricana (L.-M. Günther), cristianizzazione degli spazi rurali in Proconsolare e Byzacena (D. Artizzu), ecologia e santità fra Africa e Italia (Antonio Sartori), *domini et circumcelliones* a proposito di un passo del Codice Teodosiano (J.-P. Rey-Coquais), le fasi bizantina e islamica emergenti dagli scavi di Uchi Maius (S. Gelichi e M. Milanese), agricoltura e prodotti del suolo in Africa nei secoli IX-XII (N. Jalloul). Nel vol. II si trovano: modelli d'uso del territorio in età nuragica: il Guspinese (G. Ugas), territorio e urbanizzazione nella Sardegna fenicio-punica (A. Stiglitz e G. Tore), rapporto città-territorio nella Sardegna romana (A.M. Colavitti), paesaggi rurali nella Sardegna centro-occidentale: il progetto Rio Mannu (M.B. Annis), spazi rurali fra costa e collina nella Sardegna punico-romana (P. van Dommelen), ricerche nell'agro di Siniscola (M.A. Amucano), ville e terme nel contesto rurale della Sardegna romana (G. Nieddu e C. Cossu), campagna archeologica 1995-96 a Tres Bias (N. Logias e M. Madau), archeologia del territorio nell'*ager Bosanus* (M. Biagini), persistenze centuriali nell'agro caralitano (M. Cadinu), scavi e indagini territoriali a Nora (C. Tronchetti), progetto Nora: le campagne di prospezione 1992-96 (M. Botto e M. Rendeli), cenni geomorfologici sul territorio di Nora (S. Melis), necropoli e centri rurali della Sardegna romana nella bassa valle del Coghinas (G. Pitzalis), aspetti topagrafici del territorio di Cargeghe (Sassari) in età romana (G. Manca Di Mores), evoluzione dell'insediamento romano a Capo Testa (T. Bruschi), insediamenti rustici tardo-repubblicani nell'agro di Olbia (A. Sanciu), viabilità romana nell'agro di Olbia (R. D'Oriano), la cristianizzazione del mondo rurale nella Corsica vandala e bizantina (Ph. Pergola), le ceramiche romane di Cala Morell (Minorca) (G. Juàn i Benejam), Ibiza fenicio-punica (B. Costa), lo spazio destinato al pascolo sulle coste del Mediterraneo: il caso delle «isole delle capre» (C. Alfaro Giner), un possibile catasto romano nella regione di Pax Iulia in Lusitania (M. da Conceição Lopes, J. D'Encarnaçao e A.J.M. Silva), la torre di Centum Cellas in Lusitania (M.H. Simões Frade), architettura rurale nei

* A cura di Maria Silvia Bassignano [M.S.B.], Elio Montanari [E.M.], Franco Sartori [Fr. Sa.].

mosaici della Spagna (M.P. San Nicolás Pedraz), reminiscenze dei Lupercalia nell'agro lusitano (M.L. Neira Jimenez), gli schiavi africani nella poesia realista (M. Garrido-Hory), Tacito e la rivolta di Tacfarinate (A. Gonzales), iscrizioni votive pagane di schiavi e liberti nell'Africa del Nord romana (D. Lengrand), ceti dipendenti e culto imperiale in Africa (E. Smadja), forme di dipendenza nel lavoro agricolo (D. Placido e J. Alvar), gli *officiales marmorum Numidicorum* (M. Khanoussi), un nuovo liberto imperiale del tempo dei Severi (Z. Benzina Ben Abdallah), schiavi e liberti di veterani nell'Africa romana (A. Chausa), raffigurazioni di schiavi in mosaici africani (J.M. Blázquez Martinez). Il contenuto del vol. III è: nuovi testi libici e neopunici dalla Tunisia (M. Ghaki), le iscrizioni funerarie nella collezione di antichità a La Marsa in Tunisia (R. Hanoune), storia dei Sulpicii (Z. Benzina Ben Abdallah e M. Khanoussi), l'utilizzazione simbolica dei monumenti archeologici in Algeria (M. Dondin-Payre), un frammento di iscrizione di Castellum Dimmidi (Y. Le Bohec), revisione di un'epigrafe di Thibilis e osservazioni su particolarità onomastiche africane (H. Solin), un testo epigrafico di Saldae e la data di separazione delle Mauretanie Cesariense e Sitifense (J.-P. Laporte), la morte precoce di un decurione di Sala (S. Lefebvre), nuova testimonianza epigrafica del culto di Iside nella Mauretania Tingitana (D. Bernal Casasola, J. del Hovo Calleja e J.M. Pérez Rivera), l'offerta di un decurione a Tamuda (R. Rebuffat), nuova chiesa bizantina a Sbeitla (F. Béjaoui), l'iscrizione musiva della sinagoga di Hamman Lif e la formula *de donis Dei* (K. Vossing), nuovi dati sulla missione di *Saturninus Augusti libertus* (A. Rodriguez Colmenero), un altare rupestre di *Iuppiter* in Sardegna (R. Zucca), il contesto termale e l'indagine archeologica a Forum Traiani (B.P. Serra e G. Bacco), la nozione di Mediterraneo nei rapporti fra Roma e Cartagine (S. Rossetti Favento), Cartagine e la Sardegna in Giustino (O. Devillers e V. Krings), note su Tharros (E. Acquaro), ricerca di paternità per un'anfora ceretana (Andrea Sartori), magistrati e uomini d'affari in un'inedita iscrizione di Gortina (A. Magnelli), il «Circulo del Estrecho» in epoca repubblicana (F. Chaves Tristán, E. García Vargas ed E. Ferrer Albeda), Pompeo e i re mauri (M. Majdoub), monete di Numidia nelle collezioni di Palazzo Rosso a Genova (R. Pera), ceramica nordafricana (D. Pons Machado), la produzione di ceramiche africane in Betica (D. Bernal Casasola), il ruolo della Spagna nel commercio della Mauretania occidentale fino ai primi secoli dell'Islam (A. Siraj), il territorio fra i fiumi Hiberus e Tader nella Spagna Citeriore (J.J. Seguí Marco e M.P. García-Gelabert Pérez), colonizzazione italica nell'Africa settentrionale: il caso dei Safidii (A. Cristofori), circolazione di merci nel Tirreno settentrionale fra i secoli I e VII (M. Pasquinucci, D. Alessi, S. Bianchini, A. Del Rio, S. Menchelli), contatti fra Africa del Nord e la costa del *Conventus Tarraconensis* (M. Mayer e I. Rodá), rapporti fra Tingitana e Cesariense dopo il periodo romano (A. Akerraz), il *praefectus sacrorum* come possibile sacerdote del culto imperiale (S. Perea Yébenes), relazioni fra Nord Africa e Sicilia in età vandalica (G. Uggeri), aspetti dell'economia di Cossyra (A. Mosca), moneta romana d'età costantiniana nel Tibesti (M. Baistrocchi), politiche tribali e governo di Roma nell'Africa romana (C. Melani), importanza politica delle province africane in epoca tetrarchica (W. Kuhoff), i riflessi africani delle usurpazioni di Magno Massimo ed Eugenio (G. Gaggero), iscrizioni relative al culto dei Genii topici nell'Africa romana (A. Belfaida), Agostino e l'aruspice di Cartagine (G. Marasco), il termine *africitas* (J. Irmscher). Seguono gli interventi conclusivi di J. Irmscher, R. Rebuffat, A. Mastino. Un nutrito elenco di abbreviazioni e assai dettagliati indici completano un'opera che merita molta attenzione. [M.S.B.]

L'Africa romana. Indici decennali (1983-92), a cura di P. MELIS, P. RUGGERI ed E. UGHI, Sassari, Chiarella, 1996, pp. 432 con figg. 2.

Dopo la dedica ad André Chastagnol, scomparso mentre il volume era in stampa, A. Mastino fa la presentazione, dalla quale emerge il diffuso interesse suscitato dai convegni presso le istituzioni culturali e gli studiosi di moltissimi paesi. Dei convegni sull'Africa romana, noti come convegni di Sassari, dal luogo in cui vengono organizzati e dove si svolsero i primi, traccia un puntuale bilancio P. Ruggeri, che prende avvio dal primo del 1983, nato per iniziativa di un gruppo di studiosi, coordinati da A. Mastino, a lungo instancabile animatore dei convegni sull'Africa romana; l'importanza di questa manifestazione non ha bisogno di commenti. Seguono gli indici con una premessa di P. Melis, che spiega i procedimenti seguiti per la redazione. Gli indici sono molto articolati: dei luoghi antichi e moderni, dei nomi antichi, dei nomi moderni; seguono i sommari per volume e il sommario decennale per autore. È un lavoro di grande pazienza, che costituisce uno strumento prezioso per il mondo degli studi. [M.S.B.]

Amnestie oder Die Politik der Erinnerung in der Demokratie, herausgegeben von G. SMITH - A. MARGALIT, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1997, pp. 244 (Edition Suhrkamp, 2016).

Sono qui raccolti i contributi e le discussioni in occasione di un congresso svoltosi a Berlino e Potsdam dal 30 maggio al 2 giugno del 1996 su un tema che è sempre di viva attualità. Al mondo antico si riferisce soltanto la relazione di W. Nippel, *Bürgerkrieg und Amnestie: Athen 411-403*

(pp. 103-119), dove sono rievocati gli eventi complessi e anche drammatici nei quali fu coinvolto il mondo ateniese nell'ultima fase della guerra del Peloponneso e dove sono minutamente esaminati i criteri normativi dell'amnistia del 403 imperniata sul divieto di elevare accuse a cittadini per atti di stretta natura politica. A beneficiarne furono ovviamente gli oligarchi, ma non mancarono tentativi di aggirare il provvedimento. Nel complesso la parte democratica mostrò moderazione, tanto più evidente se paragonata alla prassi di altre città greche, dove la parte soccombente soffriva condanne capitali, esilî e confische di beni. [Fr. Sa.]

Amnistia, perdono e vendetta nel mondo antico, a cura di M. Sordi, Milano, Vita e Pensiero, 1997, pp. VIII+304 (Università Cattolica del Sacro Cuore. Contributi dell'Istituto di Storia Antica, 23. Scienze storiche, 63).

Nel mondo antico il problema del perdono e della vendetta, come del resto quello dell'amnistia, ha rapporti sia col momento giudiziario sia col momento politico, per cui il tema del seminario, di cui sono qui editi gli atti, si collega con quello del seminario precedente, che verteva sui processi nella politica greca e romana («Atene e Roma», n.s. 42, 1997, p. 215). In apertura C. Milani esamina il lessico della vendetta e del perdono nel mondo classico, mentre F. Luciani considera i verbi dimenticare e perdonare nell'Antico Testamento ebraico. Della tematica amnistiale nel dibattito sul richiamo di Alcibiade tratta C. Bearzot, cui si deve anche uno studio dell'orazione XXV di Lisia, della quale esamina lo sfondo politico alla luce dell'amnistia. C. Mossé si chiede se l'amnistia del 403 sia stata un'illusione politica. Della stessa amnistia tratta M. Sordi, che mette in luce la fortuna del provvedimento. G. Zecchini analizza vendetta, giustizia e perdono in un passo del *Bellum Iugurthinum*, inserito nel dibattito su *optimates* e *populares*. L'ἀμνηστία fra patrizi e plebei nell'opera di Dionigi di Alicarnasso è presa in esame da M. Raimondi. L'usurpazione di Avidio Cassio nel 175 e la *clementia* di Marco Aurelio sono indagati da M.T. Schettino. C. Minelli considera le amnistie imperiali nel sec. III. E. Luppino Manes si sofferma su rivalità, inimicizia, odio fra Alcibiade e Agide II di Sparta. A proposito della τιμωρία del *tyrannos* e del *basileus* G. De Sensi Sestito analizza i casi di Dionisio II e di Alessandro Magno. Affrontando il tema della legittimazione della vendetta nell'uccisione del tiranno, F. Landucci Gattinoni prende in esame il caso della legge di Ilio. Il concetto di *inexpiabile bellum* è considerato da G. Amiotti. L'uccisione, avvenuta nel 67 d.C., di Anano ben Anano, coinvolto nella rivolta giudaica del sec. I, è da alcune fonti ritenuta vendetta di Dio, come emerge dal saggio di G. Firpo. Una via di mezzo fra vendetta e perdono è l'episodio delle Forche Caudine, sul quale indaga G. Urso. Della clemenza di Cesare verso i nemici esterni, quale si riscontra nel *De bello Gallico*, si occupa A. Ciampi. A. Luisi analizza l'atteggiamento di Augusto, visto come vendetta-perdono, nell'esilio di Ovidio. Con lo studio di D. Lassandro su vendetta e perdono nella concezione virgiliana si chiude il bel volume, che merita attenzione come tutti quelli che contengono gli atti dei seminari promossi da M. Sordi. [M.S.B.]

L. Antonelli, *I Greci oltre Gibilterra. Rappresentazioni mitiche dell'estremo occidente e navigazioni commerciali nello spazio atlantico fra VIII e IV secolo a.C.*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1997, pp. 224, figg. 5, grafici 3 (Hesperìa. Studi sulla grecità di occidente, 8).

Presentato con parole lusinghiere da P. Rouillard, che giustamente osserva come l'argomento vada inserito in un'ampia prospettiva mediterranea, in cui l'area iberica rivolta all'Atlantico assume funzione fondamentale, e come l'autore sia riuscito a leggere stratigraficamente le fonti, il libro costituisce un apporto di grande importanza e di sicuro interesse a una tematica da tempo dibattuta, ma non sempre esplorata in ogni suo aspetto. In sette capitoli, ricchi di erudizione, ma anche di perspicaci interpretazioni personali, l'A. tratta: età del bronzo, Fenici, fase orientalizzante in area atlantica (con un excursus su un secolo di studi in proposito); l'occidente nell'*Odissea* omerica e nella *Teogonia* esiodea; la complessa questione di Tartesso, degli Eubei, dei Focei, dei Fenici e Punici e della problematica figura di Argantonio (da rilevare l'aggiornata conoscenza del molto materiale archeologico); la ripresa dei traffici greci sulla metà del sec. V a.C. dopo un cinquantennio di stasi, Pitea di Massalia, le Colonne d'Ercole; la costa africana e l'Atlantide. [Fr. Sa.]

F. Boldrer, *L'elegia di Vertumno (Properzio 4. 2)*. Introduzione, testo critico, traduzione e commento, Amsterdam, Adolf M. Hakkert Editore, 1999, pp. 168.

R. Degl'Innocenti Pierini, *Tra filosofia e poesia. Studi su Seneca e dintorni*, Bologna, Pàtron editore, 1999, pp. 266 (Testi e manuali per l'insegnamento universitario del latino, 57).

S. Grimaudo, *Misurare e pesare nella Grecia antica. Teorie storia ideologie*, Palermo, Epos, 1998, pp. 208.

S. Kyriakidis, *Narrative structure and Poetics in the* Aeneid. *The Frame of Book 6*, Bari, Levante Editori, 1998, pp. 214.

L. Lanza, *Vipere e demòni. Stereotipi femminili dell'antica Grecia*, Venezia, Supernova, 1997, pp. 155.

Sicura conoscenza di fonti e bibliografia, eleganza di dettato e – ciò che più conta – appassionata partecipazione al tema della femminilità quale fu espresso non senza tormento dalla letteratura antica caratterizzano questo libro avvincente in cui vengono anzitutto ripercorsi gli atteggiamenti misogini frequenti nell'androcratica società antica, ma poi sono studiate con grande attenzione le figure di Elena, Medea e di altre donne esaltate o biasimate nella letteratura greca così come nella critica moderna. Nel vasto panorama di autori evocato dalla L. posto particolare detengono Omero ed Euripide. [Fr. Sa.]

M. Lauletta, *L'intreccio degli stili in Tacito*, Napoli, Arte Tipografica, 1998, pp. 390.

La leggenda dei sette dormienti di Efeso nel racconto di Gregorio, Vescovo di Tours (ca. 538-594) e di Fozio, Patriarca di Costantinopoli (ca. 820 - 891 – 897), a cura di A. De Prisco e G. Avezzù, Verona, Istituto delle Discipline Classiche dell'Università di Verona, 1999, pp. 19.

Cl.L. Lyons, *The Archaic Cemeteries*, Princeton, N.J., Princeton University in Association with Princeton University Press, 1996, pp. XXX + 262, figg. 14, tavv. 96 (Morgantina Studies, V).

Come precisa l'autrice nella prefazione, il libro sulla necropoli arcaica di Morgantina, abitato siculo via via ellenizzatosi a partire dal secondo quarto del sec. VI a.C., mira a: contribuire alla documentazione sull'insediamento greco-siculo nella cittadella; fornire un'inquadratura per lo studio dei reperti, specialmente ceramici; favorire un'interpretazione globale dell'area in base alla situazione funeraria; stimolare a nuove riflessioni critiche su precedenti studi di necropoli sicule dal sec. VIII al sec. V. I nove capitoli concernono: i cimiteri; la tipologia tombale; la ceramica importata; la ceramica siceliota; la ceramica locale; i gioielli; le terrecotte, le armi, gli utensili; le usanze funerarie; il catalogo del molto materiale. Un'appendice, curata da M.J. Becker, riguarda quindici scheletri, ai quali vanno aggiunti piccoli frammenti di teschio e una mandibola: resti di una persona adulta. Nell'insieme la necropoli presenta elementi importanti per la ricostruzione storica della fase iniziale di Morgantina. [Fr. Sa.]

M. Marangoni, *L'armonia del sapere. I Lectionum antiquarum libri di Celio Rodigino*, Venezia, 1997, pp. VIII+212 (Memorie dell'Istituto Veneto di Sc., Lett. ed Arti, cl. di sc. mor., lett. ed arti, 68).

L'opera dell'umanista polesano, il cui vero nome era Ludovico Maria Ricchieri (1469-1525), ebbe più edizioni a partire dal 1516 fino a quella di Basilea del 1542, uscita postuma in redazione molto ampliata dall'autore. L'opera, che voleva essere una sintesi del sapere umanistico, era nata come raccolta di proverbi, ma allo stesso progetto stava lavorando Erasmo di Rotterdam. Celio Rodigino mutò allora impostazione e realizzò una sorta di enciclopedia, non sistematica, nella quale chiarisce e discute vari problemi di dottrina per lo più antiquaria. La M. effettua un'approfondita indagine sui caratteri dell'opera, dalla quale risulta la novità del lavoro nei confronti di imprese simili dello stesso arco di tempo. La monografia, di grande interesse, è divisa in due parti: trattazione dei diversi aspetti dell'uomo con Dio e la dimensione metafisica; rapporti dell'uomo con il mondo fisico. Con questo accurato studio la M. rivendica all'opera del Rodigino una sostanziale organicità, senza trascurare di mettere in rilievo l'aspetto sincretistico del pensiero dello scrittore polesano, la cui opera si dimostra ancora utile. [M.S.B.]

R. Martin, *Pétrone. Le Satyricon*, Paris, Ellipses, 1999, pp. 176.

M.C. Martinelli, *Gli strumenti del poeta. Elementi di metrica greca*, Bologna, Cappelli Editore, 1995, 1997², pp. 342.

L. Pesce, *Amedeo Peyron e i suoi corrispondenti. Da un carteggio inedito*, Treviso, Canova Editrice, 1997, pp. 568, tav. 1, figg. 12.

Con un paziente lavoro di ricerca in biblioteche e archivi in Italia e all'estero il P., professore nel Seminario Vescovile di Treviso, raccoglie in un ricco volume 249 pezzi di un carteggio, finora inedito, che dal 1805 al 1870 intercorse fra numerosi esponenti della vita culturale europea e l'abate Peyron, docente e anche rettore dell'Università di Torino, ben noto nell'ambito degli studi antichisti-

ci, mondo orientale compreso, come linguista, letterato e storico. Non gli furono estranee anche polemiche, che investirono pure questioni ecclesiastiche e politiche. A puro titolo indicativo si ricordano qui fra i corrispondenti del Peyron: Prospero e Cesare Balbo, Barthold-Georg Niebuhr, Louis-Jacques Rousseau (figlio del celebre Jean-Jacques), Jean-François Champollion (decifratore del geroglifico), Giuseppe Furlanetto, Victor Cousin, Adolphe Dureau de La Malle, Vincenzo Gioberti (che procurò al Peyron più di qualche noia: pp. 457-471), Jean-Antoine Letronne, Ferrante Aporti, Antonio Rosmini, Angelo Brofferio, Angelo Mai, Charles Lenormant. Alla raccolta segue un esauriente commento. È infine da ricordare che il Peyron auspicava «un'Europa come patria comune, senza frontiere» (p. 549). [Fr. Sa.]

PLATONE, *La Repubblica*, a cura di M. VEGETTI, Napoli, Bibliopolis, 1998, voll. I-III.

J. ROBAEY, *La riparazione di un oblio da Dante a Mallarmé*, Amsterdam, Adolf M. Hakkert Editore, 1998, pp. 168.

E. SANTESE, *Il vino specchio per l'uomo da Dioniso a Bacco*, Tolmezzo, Andrea Moro Edizioni, 1999, pp. 192.

LUCIO ANNEO SENECA, *La follia di Ercole*, a cura di E. ROSSI, Milano, Rizzoli, 1999, pp. 192.

LUCIO ANNEO SENECA, *I frammenti*, a cura di D. VOTTERO, Bologna, Pàtron Editore, 1998, pp. 542.

S. SICILIANO (ARCHILOCUS), *Ritorno al classico. Poesie in greco antico e in volgare*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1998, pp. 96.

N.CHR. STAMPOLIDIS, ΑΝΤΙΠΟΙΝΑ, *«Reprisals». Contribution to the study of customs of the geometric-archaic period*, Rethymno, University of Crete – Grecotel S.A., 1996, pp. 256, figg. 224, tavv. 2 (Eleutherna, III, 3).

Docente nell'Università di Creta, dopo avere presentato i risultati delle sue ricerche nella necropoli di Orthi Petra a Eleuterna in tre relazioni congressuali (1991 e 1993), lo St. ha raccolto in questo volume l'intero frutto dei suoi attenti studi, offrendo un importante contributo alla conoscenza dei rituali funerari dalla metà dell'VIII a tutto il VI secolo a.C. e rilevando come, pur con piccole modifiche generazionali, essi siano rimasti pressoché i medesimi. Descritta l'area di scavo e svolte considerazioni antropologiche e cronologiche, egli confronta le pire funerarie di Eleuterna con usi noti dall'epica omerica e concentra poi la sua indagine su una specifica pira di Eleuterna con i resti di due cremati (un guerriero e un/a compagno/a), presso la quale è, non cremato, lo scheletro di un decapitato. Egli vede in ciò la testimonianza del rituale della rappresaglia, richiamandosi, fra l'altro, al noto episodio dell'uccisione dei prigionieri troiani da parte di Achille presso la pira di Patroclo. [Fr. Sa.]

A. STRAMAGLIA, *Res inauditae, incredulae. Storie di fantasmi nel mondo greco-latino*, Bari, Levante Editori, 1999, pp. 554.

El teatre, eina política, a cura de K. ANDRESEN, J.V. BAÑULS i F. DE MARTINO, Bari, Levante Editori, 1999, pp. 400.

TEOFRASTO, *Caratteri*, a cura di O. PISCINI, Città di Castello, Società Editrice Dante Alighieri, 1999, pp. 266 («Traditio», Serie greca, 77).

Non credo che la lettura dei *Caratteri* di Teofrasto sia frequente nei nostri Licei (come per altro nelle nostre Università), e anche solo per questo si dovrebbe segnalare una pubblicazione che mi auguro faccia accostare quanti più studenti classicisti ad un autore, e ad un'opera, che senz'altro merita di entrare precocemente nel purtroppo non molto ampio ventaglio dei testi formativi. Non penso solo al nitore della lingua, alla godibilità del contenuto e al non indifferente peso nella tradizione culturale occidentale, ma alle grandi potenzialità didattiche offerte da un'opera veramente problematica e che può essere affrontata da molti punti di vista, propiziando quel lavoro interdisciplinare soprattutto attraverso il quale – a mio avviso – il ramo classico delle nostre scuole secondarie può sperare di rompere l'accerchiamento in cui sembra quasi fatalmente dibattersi. A tale esigenza risponde egregiamente il lavoro del curatore, dall'introduzione rapida ed essenziale, al doppio commento che, senza trascurare di aiutare il lettore ove ve ne sia bisogno, lo sprona sempre ad andare oltre, riservando un notevole spazio alle questioni testuali (troppo spesso mortificate: anche questa scelta è coraggiosa, e merita di essere sottolineata). [E.M.]

NORME PER I COLLABORATORI

1. **I contributi di letteratura greca dovranno essere inviati in forma definitiva al prof. Graziano Arrighetti, Dipartimento di Filologia Classica, Via Galvani 1, 56126 Pisa; quelli di letteratura latina al prof. Alberto Grilli, Viale Brianza 12, 20127 Milano.**
2. Le parole latine e i titoli delle opere, antiche e moderne, saranno sottolineati una volta; i nomi degli autori moderni due volte. Non saranno sottolineati i nomi degli autori antichi. I titoli dei periodici (abbreviati, o indicati con le sigle in uso nella *Année philologique*) non saranno sottolineati ma chiusi fra virgolette.

   I criteri generali sono qui esemplificati:

   Citazioni di autori antichi: Strab. 4, 6, C 202.

   Monografie: S. ACCAME, *Perché la storia,* Brescia 1979.

   Articoli da periodici: C. SALETTI, *L'urbanistica di Pavia romana,* «Athenaeum», n.s. 61 (1983), pp. 148-164.

   Articoli da miscellanee: A. RONCONI, *Del modo di leggere e interpretare i classici, Gli antichi e noi,* Foggia 1983, pp. 11-28.

   Il corsivo deve essere limitato alla trascrizione di passi o termini latini. Si raccomanda inoltre che all'interno dei singoli dattiloscritti sia adottato un criterio unitario per citazioni, rinvii interni, ecc.
3. È preferibile l'invio dei contributi su supporto magnetico (dischetti da 3'5" o 5'6" rispettando le seguenti caratteristiche:

   — sistema Ms-Dos o Macintosh (indicato sul dischetto);

   — scrittura in Word, Wordstar, Wordperfect (indicata sul dischetto);

   — non vi devono essere tentativi di impaginazione, compresa la giustificazione;

   — le note, numerate progressivamente, vanno collocate in un «file» diverso;

   — la bibliografia segue le stesse regole delle note;

   — ad ogni dischetto dovrà essere allegata una stampa del contributo, che avrà tutte le indicazioni precisate al punto 2.
4. Gli Autori riceveranno le bozze una volta sola; la seconda revisione sarà curata dalla Redazione. LE CORREZIONI STRAORDINARIE SARANNO ADDEBITATE AGLI AUTORI. Si p r e g a di inviare con sollecitudine le bozze corrette alla Casa Editrice, assieme ai relativi originali.
5. Gli Autori riceveranno 20 estratti gratuiti (senza copertina) per gli articoli e 10 (senza copertina) per le recensioni. Chi ne desidera un numero maggiore lo indicherà sulle bozze, e gli saranno addebitate le maggiori spese per la carta e la tiratura.
6. I dattiloscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

AMMINISTRAZIONE E REDAZIONE: Periodici Le Monnier – Via Antonio Meucci, 2 – 50015 Grassina (FI) Telefono (055) 6491.402. Indirizzo di posta elettronica: monnier@tin.it.

Reg. Trib. di Firenze n. 1644 del 30-10-1964

STAMPATO A FIRENZE NEGLI STABILIMENTI TIPOLITOGRAFICI «E. ARIANI» E «L'ARTE DELLA STAMPA» DELLA S.P.A. ARMANDO PAOLETTI - MARZO 2000